LO

SCHERNO

DEGLI DEI

POEMA GIOCOSO

DI

FR. BRACCIOLINI

Francesco Bracciolini

LO SCHERNO DEGLI DEI

POEMA GIOCOSO

DI

FRANCESCO BRACCIOLINI

Tom. I.

FIRENZE
NELLA TIPOGRAFIA
DI GIUSEPPE GALLETTI
1826.

NOTIZIE

DI

FRANCESCO BRACCIOLINI

PISTOJESE.

Francesco Bracciolini celebre Poeta Italiano nacque in *Pistoja* il dì 28. Novembre 1566. da Giuliano, e da Marietta Cellesi, famiglie delle principali di detta Città. Non fu molto fornito di beni di fortuna, ma ebbe in ricompensa dal cielo un ingegno svegliato ed ameno, onde fino da giovinetto mostrò grande inclinazione per la Poesia. Addottoratosi nell' una, e nell'altra Legge nell' Università di Pisa, si trasferì in Roma, ove entrato nella familiarità di Monsig. Maffeo Barberini, poi Pontefice col nome di Urbano VIII.,

lo seguì in Francia col carattere di suo Segretario, mentre detto Prelato andò colà Nunzio della S. Sede appresso Enrico IV. Venuto a morte Clemente VIII. immaginò il Bracciolini che non fosse così prossimo l'inalzamento del suo Padrone, quindi molto più ch' egli era amico della quiete, e delle Muse, si licenziò dal medesimo, lasciando nella sua carriera Francesco Ceva, il quale gli era servito di amanuense, e dal Barberini fu in seguito fregiato della Sacra Porpora. Tali sono gli scherzi della fortuna. Sebbene dopo che il Barberini ottenne il Cappello Cardinalizio, e fu fatto Legato di Bologna, Francesco non tralasciò di prestargli in persona i suoi ossequiosi ufizi, e di poi, mantenne con esso lui amichevole carteggio. Quando finalmente ascese Maffeo al primo Soglio della Chiesa, il Bracciolini pose la sua dimora in Roma, e non rammentandosi il Pontefice ch' egli si era allontanato sconsideratamente dal suo fianco, ma piuttosto

facendo moltissima stima del suo ingegno allegro, e faceto, lo pose appresso il suo fratello il Cardinale di S. Onofrio, molte grazie, e beneficj gli concesse, e singolarmente con un Breve dato in Roma il primo Giugno 1625. lo dichiarò insieme con tutta la sua famiglia, e discendenza in infinito, Cittadino Romano, gli permesse di porre nell'arme del Bracciolini le tre Api dei Barberini, dal che nacque che quelli di questo ramo, a differenza degli altri dello stesso cognome, sieno stati chiamati i Bracciolini dalle Api, ed altri distinti privilegi gli accordò onorifici insieme, e lucrosi. Trovandosi Francesco molto vecchio, e fuori d'ogni speranza di più avanzare la sua fortuna, pensò a ritirarsi nella Patria ad aspettare in tranquilla calma l'ultima ora. Gli sopravvenne questa, in età di presso 80. anni il dì 31. Agosto 1645. in un suo luogo detto Castel di Ripalta, ed il suo cadavere fù portato alla Chiesa dei Padri Minori Conven-

tuali di S. Francesco, e fu seppellito in una Cassa presso la Cappella dei Bracciolini. Molto egli scrisse in prosa, ed in verso, e molto più è quello che d' inedito, e d' imperfetto lasciò alla sua morte. La Croce Riacquistata, la Burgheria Convertita, lo Scherno degli Dei, varie Poesie Liriche, diverse Commedie, il tutto diligentemente annoverato da Leone Allaccio nelle Api Urbane, e dal P. Francesco Zaccaria della Compagnia di Gesù nella sua Biblioteca Pistojese, è quello che gli ha meritato singolarmente il nome di Poeta. Nella qual facoltà a giudizio di molti, niuno può stargli a confronto, se si eccettua l' Ariosto, ed il Tasso, i quali ancora forse sorpassò con la fecondità della vena, e con la copia delle sue produzioni. Tale è il giudizio che ne ha lasciato Gio. Vittorio Roscio sotto il nome di Giano Nicio Eritreo nella sua terza Pinacoteca, per non parlare di molti altri suoi coetanei, o più moderni Scrittori che del medesimo hanno

fatto onoratissima ricordanza, i quali tutti noi tralasciasciamo di riferire, perchè possono vedersi citati dal detto Padre Zaccaria, e dal Conte Mazzuchelli nella sua Opera degli Scrittori d' Italia, e perchè lo Scherno degli Dei soltanto, che ho preso a ristampare, saggio bastante sarà per i Lettori di quelle rare doti, che ornarono la mente di Francesco, e di quella sua inimitabile facilità, e leggiadria, colla quale seppe descrivere in verso tutto quello che gli piacque, dipingendolo altrui con quei più vivi colori, e naturali di cui la poesia possa fare un piacevole uso.

DELLO

SCHERNO

DEGLI DEI

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Lo Sdegno al Dio dell'armi il petto accende,
Ond' ei si muove ad oltraggiar Vulcano;
E dallè sfere aurate in terra scende,
E cade in giù precipitoso al piano.
Bellona accorre alla contesa, e intende
Come d' un fior nascesse il suo Germano;
Ma finisce Vulcan l' alta quistione,
Convertita la pala in un bastone.

I

Io che sin' or con la matita rossa,
E con la nera a disegnar mi misi
Le virtù degli eroi, l' armi e la possa,
Pochi ne celebrai, molti n' uccisi;
Men piacqui forse alla volgare e grossa
Gente, perchè severo, unqua non risi;
Me ne pento lettore, e vo' mostrarti,
Che in palco io saprei far tutte le parti.

2

Ma perchè il capo mio, che di farfalle
S'è ingravidato, a suo talento spregni,
Arte, che per diritto angusto calle;
Tant'anni, e tanti a poetar m' insegni,
Lascia ch' io volga ai tuoi rigor le spalle.
E sol natura a seguitar m' ingegni:
Ella, che fù della chitarra mia
Sola, e prima maestra, ultima sia.

3

L'empia gentilità, quando credea
Della Croce di Dio spegnere il grido,
Che d' or in or chiarissimo sorgea
Per lo popolo a lui diletto, e fido,
Nel sacro monte alla Ciprigna Dea
Eresse un tempio, anzi un infame nido:
E l' arbore vital, che le dannose
Colpe sottrasse, in chiusa tomba ascose.

4

Ed io, che al vero culto il sacro Legno
Dianzi ritrassi, or la mia penna stanca
Posar vorrei, ma tuttavia l' ingegno
L'impigrito desio punge, e rinfranca,
E dice scrivi: alta cagion di sdegno
Rimane, e questo alla bell' opra manca;
Scrivi de' falsi Dei, sprezza, e beffeggia,
E le favole lor danna, e dileggia.

5

E se di Citerea, quel popol'empio,
L' errante culto al cieco mondo aperse,
E tu, CRISTO esaltando, un giusto scempio
Fa' dell'opre di lei nel fango immerse;
Vedi che desolò l' indegno tempio,
E le moli d' error franse, e disperse
Il gran Re delle stelle, or la tua penna
Impari a dir ciò, ch' egli oprando accenna.

6

Poichè 'l fuliginoso aspro consorte
A tutti gli altri Dei Venere ignuda
Mostrò fra le volubili ritorte
Della sua rete ingannatrice, e cruda;
Acciocchè tutta la celeste Corte
Lei col sanguigno Dio più non deluda,
Discatena gli Amanti, e quei disciolti,
Parton di quà, di là, tinti ne' volti.

7

Lo Sdegno, un certo Dio, che pargoletto
Ne và senza giubbone, e senza calze,
E correrebbe, che non ha intelletto,
A rompicollo ancor giù per le balze,
Nè si sente talor per suo dispetto
Dalle spine graffiar le gambe scalze,
E porta audace in questo loco, e in quello
L' acciajolo, e la pietra, e 'l zolfanello,

8

Vassene a Morte, e pazzerello ardito,
Dell' orecchie superbe al manco buco
Spira in gran quantità suo fiato muto
Per un baston forato di sambuco;
E presentali in man, contra 'l marito
Della scornata Venere, un verduco,
Dicendo, e che dimori? a te s' aspetta
Acerba, ma giustissima vendetta.

9

Passa con questo ferro, apri, e trafiggi
Quel delusor della tua diva bella,
Che in te spera vendetta, e tu l'affliggi
Finchè 'l nostro disnor non si cancella:
E se tosto nol fai, vanne, e rifriggi
Pur la spada, e 'l pugnale, e la rotella;
Che riderà ciascuno, e chiameratti,
Un Marte di parole, e non di fatti.

10

Quegli irritato al lor subito allaccia
Nell' elmo il capo, e nell' usbergo il petto;
La spada cinge, e 'l grave scudo imbraccia,
E folgora per gli occhi onta, e dispetto:
Nè pur fremendo il torto Dio minaccia,
Ma batte il ciel, che da due poli è retto
Col piè sonante, e gli contorce, e scote
L' ampio voltar delle superne rote.

11

Vedrà, dice, vedrà quest' irco infame,
Sollevator d' un mantice cadente,
Se quel sudicio suo gonfio corame,
Susciterà ver me ceneri spente.
Possa l' usbergo mio cangiarsi in rame,
La spada in ghiaccio al maggior sole ardente
S' io non farò che questo Zoppo impari
A pigliar Passerotti, e non miei pari.

12

Lacci dunque a me pur? cestole, e gabbie
A Marte? a' furor miei pastoie, e reti?
Sangue, che di cotante aride sabbie
Sovent' io spargo a sattolar le seti,
Tempera i miei furor, ch'io non arrabbie
Di sdegno, e spezzi in ciel tutti i pianeti;
E tuttavia per la serrata buffa,
Gonfia, freme, ribolle, avvampa, e sbuffa.

13

Gira le luci, e in quella spera, e in questa
Per entro alle celesti regioni,
Spirano gli occhi suoi fiamma funesta
Di saette, di folgori, e di tuoni;
Paiono appunto in torbida tempesta
Due gran fanali di due galeoni;
E per l' incendio lor, che 'l cielo scotta,
La via di latte diventò ricotta.

14

Dov' è, dice il tremendo, il fulminante,
Dov' è colui, che fà gli scherni a Marte?
Dov' è l' incorrigibile, arrogante,
Che adopra incontra me l' ingegno, e l'arte?
Or difendalo pure il ciel tonante
Nella più chiusa, e più sicura parte,
Ch' io ne vo' far con questa invitta mano
Salsiccia di Bologna, o di Milano.

15

Signor, dice lo Sdegno al Dio superbo,
Quel zoppo incettator di limature,
Visto da lunge il tuo sembiante acerbo,
Sentì nascersi al cuor fredde paure,
E incontanente senza attender verbo,
Scese da queste parti eterne, e pure
Giù nella terra all' atra sua fucina;
Verbi grazia di camera in cantina.

16

Però se tu gli vuoi, com' è ben degno,
Cavar della cotenna il pel capocchio,
Scendine a quel terreno angusto regno,
E scortica costui com' un Ranocchio.
Marte s' accinge, e come vuol lo Sdegno,
Si ritira i calzon sopra 'l ginocchio,
Poi leva un salto, e come fusse gelo,
Sfondola in giù con la caduta il cielo,

17

Per la buca da lui saltando fatta
Scend' egli, e passa, e se ne va veloce
Dove giace la terra umile, e piatta,
E già preme le nubi il Dio feroce:
Cade la gran persona disadatta,
Ed una ne schiacciò come una noce;
Onde sconciossi, e versò l' acqua sola,
Ch' era impregnata a partorir gragnuola.

18

Scende poi dritto all' Isola di Lenno,
Dove sà che Vulcano i chiodi scalda,
E dove l' armi sue prima si fenno
Con tempra eletta, adamantina, e salda,
E già discerne obbedienti al cenno
I Ciclopi inacquar la brace calda
Tuffando in una pila certe scope,
E l'incude spazzar Bronte, e Sterope.

19

Quando veggon costor che l'aria imbruna
Subitamente, e non è nube in cielo,
Nè 'l Sole ineclissar puote, o la Luna
Con far di globi un interposto velo,
Levano in sù della pupilla bruna
Lo stupefatto impolverato pelo
E restan tutti con ammirazione,
A sì largo calar d'un cornacchione.

20

Immagina, lettor, che un Elefante
Sopra d' un campanil fosse montato,
E lassù dal battaglio di Morgante
Pria sbalordito, e poi precipitato;
Tale il sanguigno Dio dal ciel tonante
Tombolando scendea grave ed armato;
O forse tal, ma con più scarsa mole,
Cadde dal carro il guidator del Sole.

21

Batte la terra, e dalla sua percossa
Tremano i monti a mille miglia e mille,
E corre a riurtar l' onda commossa
Le rive lontanissime e le ville;
Ne ringorgano i fiumi, e per la scossa
Mota si sbigottir tutte l' anguille,
Sonar le valli, e senza aver chi fruchi,
Le formicole tutte uscir de' buchi.

22

Alla materassata, onde percuote
Marte la terra, il figlio di Giunone,
Ch' or or l' avea su le celesti ruote
Scoperto agli altri Dei nudo e prigione,
Fuggir non volle, e contrastar non puote,
Ma piglia una palata di carbone,
Di quel della fucina ardente, e rosso,
E corre per gittargli il fuoco addosso.

23

Marte, ch' era sternato, e che l' un fianco
Li duole ond' ei percosse, e se ne lagna,
Con la lingua tremante, e in volto bianco,
Come dopo la neve una montagna,
Ferma, grida, che fai? così qui stanco
Vuo' tu arrostirmi com' una castagna?
Combatterò se tu vorrai ben tosto,
Ma non potrò, se tu mi cuoci arrosto.

24

Sostiene a questo favellar la pala
Vulcano, e non avventa il suo carbone,
E dice a quello Dio, che dal ciel cala
Con tante braverie, sta sù poltrone.
Marte tremando allor quasi s' ammala,
E per paura, e per disperazione,
Che non può ritrovar schermo che vaglia,
Se 'l Zoppo contra lui la brace scaglia.

25

In questo dubbio a passo queto, e lento
La Paura s' appressa al Dio feroce,
Mostro, che rivolgea cent' occhi, e cento
Orecchie alzava ad ogni moto, o voce,
E dalle labbra sue spirava un vento
Gelido più d' ogni gelata foce,
L' orme tremanti ovunque passa imprime,
Dubbia, e confusa ogni parola esprime.

26

Con le braccia di neve il mostro afferra
Il Dio del quinto ciel sì ficramente,
Ch' ei non può sciorsi, e gl' incatena, e serra
Per ogni vena ogni suo spirto ardente;
Già 'l vince, e 'l preme, e 'l cuor già vinto atterra
D' ombre insolite a lui terrore algente;
S' agita il cuore a gravi scosse, e tenta
Fuor del petto fuggir ciò, che spaventa.

27

Quindi lo Sdegno alle stellanti rote
Torna, e cerca a suo foco altro soggetto,
Poichè per la paura omai non puote
Abitar più nell' agghiacciato petto.
Marte pien di terror tutto si scuote,
Per l' impalato fuoco maladetto;
Lento lento si rizza, e lento lento
Cerca di ritirarsi a salvamento.

28

Bellona allora, una bizzarra Dea,
Che dello sbigottito era sirocchia,
E 'l giaco indosso, e l' elmo in capo avea,
E una labarda in cambio di conocchia,
Dal cielo scende, e minacciante, e rea
Scotendo il capo come una pannocchia,
Per un gomito piglia il suo germano,
E lo fa rivoltar contro Vulcano;

29

Dicendo, oh bella cosa, il Dio dell' armi
Scender dal ciel per fare una quistione,
E poi fuggirsi! un' ignominia parmi
Da non lavarla mai ranno, o sapone;
Io per te cominciavo a vergognarmi,
Però discesi dal sovran balcone,
E voglio in ogni modo, o molto, o poco,
Che tu meni le man col Dio del foco.

30

Marte risponde allor, come tu credi,
Per paura, o viltà non mi ritirò;
Ch' al corpo, al sangue, il pesterei co'piedi,
E ridurreilo in forma di butiro:
Ma perchè fabbricar picche, ne spiedi
Non sa se non costui, se ben rimiro,
E s' io l' uccido, al poco mio giudizio,
Cade 'l mestier dell' arme in precipizio.

31

Inoltre tu non sai, ch' egli è fratello
Nostro, e Venere sua nostra cognata,
E toccherebbe a noi farle il mantello
Da vedova modesta, e sconsolata,
E rivestire a brun quel ghiottoncello
D' Amore, e tutta quanta la brigata,
E sarìa duopo per nostro decoro,
Spendere nella cera del mortoro.

32

Però più d' un rispetto al parentado
Vuol ch' io riguardi, e non mi adiri seco,
E poi non ha costui titolo, c grado
Di guerra, e vive inglorioso e cieco,
E a coltellate fa tanto di rado,
Ch' è mia vergogna s' ei l' attacca meco,
E direbbe di me la gente doppo:
Oh gran vanto di Marte! ha vinto un zoppo.

33

Son canzone coteste, o mio germano,
Replica la sorella, e ti bisogna
O combatter con meco, o con Vulcano,
Ch' io non vo'in casa mia questa vergogua;
In là volgiti dunque, e metti mano,
Ch' ei sia nostro fratello è tua menzogna,
Quest' è la prima volta ch' io ne senta
Muover parola, e credo che tu menta.

34

Come ch' io menta? a me la madre stessa
Nostra l' ha detto, e dirò come, e qando;
E tu quantunque brava, e dottoressa,
Confesserai, ch' io non mi vò sognando;
Ascolta, e nota. Allor che mal commessa
Fu la vettura dell' andar girando
A Fetonte lassù con la carretta,
Ch' ei le rozze sferzò con troppa fretta;

35

Tu sai, che per voler certificarsi
Di chi nato egli fosse, il caso nacque
Che i suoi capelli affumicati ed arsi
Del Pò discese a rinfrescar nell' acque,
Allor bramando anch' io palese farsi
L' origin mia, cercar lassù mi piacque
Non pur di me, per lo stellante Polo,
Ma di chi sia qualunque Dio figliuolo.

36

È tra le stelle una confusione
Trovai di parentadi stravagante:
Qnal nasce d' aria, o di polluzione,
Qual di spuma del mar quando è sonante,
Qual non ha padre, e quale ha più persone,
In somma è fra di lor vario, e incostante
Ogni linguaggio, e dubbio ogni natale,
Gli Dei bastardi, e 'l cielo uno spedale.

37

Or' io questo sentendo, a quattro mie
Guerriere trombe subito comando,
Che per tutte le piazze, e per le vie
Mandino intorno agli uditori un bando,
Che chi saprà, dicendo l' ora e 'l die
Ch' io nacqui, e me n' andrà certificando,
Venga a palazzo, e avrà per guiderdone
Un' asta, una corazza, e un morione.

38

Nessun compare; io me n' arrabbio, e rodo
Che rimango figliuol, nè so di cui;
M' eleggerei d' aver per padre un chiodo,
Purch' io sapessi di chi nato fui.
Giunone al fin che vede in ogni modo
Ch' io vo' sapere i chiusi arcani sui,
Pigliami per la mano, ed in disparte
Dicemi, figlio mio, sta' cheto, Marte.

39

Tu sei mio figlio, ma non già di Giove,
Però sta' cheto, e più non domandare.
Starò, dich' io, ma dimmi quando, e dove
Mi generasti, e nulla a me celare;
Chi mi diè tanta forza a sì gran prove,
Chi mi diè il nome, e chi fu mio compare;
E chi fu mai colui tanto arrogante,
Che fece becco il genitor Tonante!

40

Delle nuvole allor la Dea risponde:
Quando il marito mio scosse la testa,
E scaturì fuor dalle chiome bionde
Minerva alle bell'opre intenta, e presta,
Anch' io m' incapriccii senza che altronde
Mi venga aiuto, e sia pigiata e pesta,
Far un figliuolo, e tutta una mattina
Meno, e rimeno, e non fo mai farina.

41

Dicevano gli Dei, Giunone è pazza,
Vedi come nel manico tentenna,
E corrono a veder come alla piazza
Corresi a veder l'oca in su l'antenna,
Quando pur colassù mentre stiamazza,
Salisce un uom leggier più che una penna;
Io; che nulla produce il capo, o 'l seno,
Mi fermo, e più non ponzo, e più non meno.

42

E ripensando a qualche nuova strada
Da poter partorir senza marito,
Poichè lassù nel cielo ogni contrada
Scorrendo in vano a dimandar m'aito,
E non veggio però che mai m'accada
Trovar risposta a questo mio quesito.
Lascio le stelle, e penso a mano, a mano
Andarmi a consigliar con l'Oceano.

43

Ch' egli per tante navi forestiere,
Che s' affondano in lui, sà di gran cose,
E può questo segreto anco sapere
Egli, o i Tritoni, o le sue Ninfe ondose:
Ma per viaggio abbattomi a vedere
Flora gentil su certe piagge erbose,
Che disponea per dilettarne l'occhio,
Dei gelsomin su i gambi di finocchio.

44

Costei sentendo ch' io veniva al mondo
Per impregnar con sugo di parole,
Con un atto gentil caro, e giocondo
M' accenna, e dice, che parlar mi vuole;
Signora, all' Oceano alto, e profondo
Non giungereste al tramontar del sole,
E non si trova nessuna osteria
Da quì a là, per così lunga via.

45

Ma se forse da lui qualche ricetta
Voi vorreste imparar come s' impregni,
Io n' ho per buona sorte una perfetta,
Che bene adempirà vostri disegni.
Ma bisogna tener la bocca stretta,
Che Giove non lo sappia, e se ne sdegni,
E se voi mi giurate di star cheta,
Vi prometto farv' io contenta, e lieta..

46

Giunone il suo mantello azzurro chiaro
Prende in un lembo, e formato in sembianza
D' un grandissimo orecchio di somaro,
E più di quattro dita anco ne avanza,
E giura di legarsi con l' acciaro
La lingua in bocca in tacita costanza,
E non ne parlar mai tanto, nè quanto,
Indi guasta l' orecchia, e spiega il manto.

47

Allor la bella, e graziosa Flora,
Assicurata per lo giuramento,
Voi dovete saper, dice, Signora,
Che il mio marito è quel benigno vento,
Che da' termini d' Ercole vien fuora,
E porta il ciel sereno, e 'l mar d' argento,
Favonio detto, ed ei con me si giace
Ne' campi Oleni, e ci godiamo in pace.

48

Or quivi alcuna volta ei che ne viene
Per trastullarsi, e non ha pazienza,
Perch' egli è vento e mai non si rattiene,
Ma viene, e va da Padova a Fiorenza,
Per le pendici, e per le piagge amene
Erra fecondator d' ogni semenza,
E lascia al vaneggiar tra l' erbe, e fiori,
Or quà, or là, generativi umori.

49

Ed io però che mi fu dato in sorte
Il dominio de' fiori, ben discerno
La virtù loro, e qual sia molle, o forte
A pugnar colla state, e qual col verno,
Qual s' apra, o chiuda all' ampie vie distorte
Del Pianeta più bello al corso eterno,
E qual sempre girando, ov' ei si muove
Fisso vagheggiator non miri altrove.

50

Fra mille fiori, all' odorato impero
Ch' io sostegno di lor pronti, e soggetti,
Un ne germoglia in loco ombroso, e nero,
D' odor, che più soave il senso alletti,
Questo 'l marito mio pronto, e leggiero
Empie di miglior fiati, e più perfetti,
E li riman per lungo tempo, o Dea,
Virtù, che in un momento impregna, e crea

51

Però se tu vorrai cogliendo il fiore,
Ch' io te l' additerò sul verde prato,
Portelo in grembo, al suo possente odore
Subito avrai concetto, e generato;
E se vuoi partorir maschio valore,
Il fiore accosterai sul destro lato,
E se femmina brami, il dritto fianco
Non tocco lascia, e te l' appressa al manco

52

Or questo udendo, immantinente muove
Verso quegli orti il desioso piede
La sorella magnanima di Giove,
La 've soletta ingravidar si crede:
Vien seco Flora, e già son giunte dove
Rider fra l' erbe il vago fior si vede,
Lo riconosce, e prontamente allora
Lo dimostra a Giunon la bella Flora.

53

La Diva al fior la bianca mano stende,
E tutto di rugiada umido 'l sente,
Muove poscia per corlo, e 'l gambo prende
Che non si frange a contrastar possente,
Dura 'l gambo ostinato, e non s' arrende,
Ma 'l suolo in vece a quel tirar consente;
E dal fiore sbarbato una radice
Pender poi vede un mezzo braccio, e dice,

54

E questa, o Flora mia, debb' ella entrare
Nella ricetta, che tu m' hai insegnata?
Tutta, signora sì, lasciate stare,
Che in essa è la virtù proporzionata;
Anzi che 'l fior non vi potria giovare,
Se non fusse la barba accompagnata;
Così detto, e risposto, ella s' asside,
Prendesi in man quella radice, e ride.

55

E facendo toccarsela là dove
Le insegna Flora, immantinente (oh nuovo
Caso, oh gran fatto, oh meraviglie nuove!)
La gran gallina partorisce un uovo,
E son quell'io creduto esser di Giove
Figlio, e con l' armi nato esser mi trovo,
Che l' armi erano 'l guscio; allor bambino
Madonna madre mi chiamò Martino.

56

Crebbi poi dopo, e fui chiamato Marte
Bravo come si sa senza ch' io 'l dica,
E così t' ho narrato a parte a parte
Com'io nacqui tra l' erba, e tra l' ortica.
E qui tacqu' egli, e fu creduta in parte
La storia sua dalla sorella amica,
Ma in parte risa, e disse o mio fratello,
Onorato figliuol d' un ravanello:

57

Se i bravi come tu le lor quistioni
Facesser con la lingua, e non con l'armi,
Oh quanti Cavalier, quanti Campioni
Sarebber celebrati in bronzi, e in marmi!
Ma in somma il favellare è da poltroni,
E tu di tutti il Capitano parmi:
Mena dunque le man, la buffa cala,
La brace omai s' è fredda in su la pala.

58

Quel Zoppo allor, che trattenuto s' era
Tutto il suo cicalar col fuoco in mano,
E dispettoso, e con turbata cera
Vuole attaccarla, e Marte sta lontano,
Prorompe: or che facciam? fino alla sera
Debb'io star quì per far quistione in vano?
Ribaldone, o tu fuggi, o tu l'appicca,
O se non vuoi combatter, vatti appicca.

59

Marte risponde a lui, facciam del pari:
Tu adoperi il fuoco, e 'l fuoco scotta.
Combattin con la brace i carbonari,
E non la gente, che nell'arme è dotta.
Quindi trafitto il cor dai detti amari
Tira la brace via Vulcano allotta,
E dice: or si recida ogni parola;
Bastami incontro a te la pala sola.

60

Che pala? il Dio del quinto ciel soggiunge,
Tu adoperi meco un' arme d' asta,
Che della spada mia fere più lunge,
Troppo al mio brando il tuo badil sovrasta.
Vulcan dal ferro il manico disgiunge,
E poi con esso a lui gli omeri attasta
E finisce tra lor l' alta quistione
Convertita la pala in un bastone.

61

Ma poichè fu la vincitrice mano
Stanca di bastonar non sazia ancora
Alla fucina sua torna Vulcano,
E vanghe, e scuri, e roncole lavora;
E Bellona sudata, e 'l suo germano
Tornano al cielo in poco più d' un' ora,
E contaron lassù, che fosse stato
Quel che fu bastonante, bastonato:

62

E che Marte di man tolta gli avea
La pala, e poscia a lui le spalle rotte,
E lassù leggiermente si credea
Questa bugia tra le persone indotte.
Ma Giove, che tra sè ne sorridea,
E dicea nel suo cor, genti merlotte!
Della storia dubbiosa, e alquanto varia;
Faceva far cento castelli in aria.

Fine del Canto Primo.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

Sdegnata Citerea con aspre note
Chiama Cupido, e lo minaccia, e sgrida:
E piena d' ira il prende, e lo percote,
Ond' ei spiega le penne al monte d' Ida.
Ella poi se n' affanna, e più non puote
Celar il pianto, e raffrenar le strida.
Cerca il figlio smarrito, e il carro aurato
Volge dal cielo all' appennin gelato.

1

Tosto che fu dalla Paura vinto
Lo Sdegno, e si fuggì dal fiero Marte,
Qual Capitan, che dall' assedio cinto
S' arrende al fine alla contraria parte,
E da forza maggior battuto, e spinto
Le rotte mura abbandonando parte,
Torna egli al cielo a riprovar se il foco
Arda con più fermezza in altro loco.

2

E lassù visto il pargoletto arciero,
Amor delle sue fiamme emulo antico,
Anzi di lui, con glorioso impero
Mai sempre invitto, vincitor nemico,
Nell' incontrarsi in lui, torbido, e fiero
Spira dal ciglio ardente il guardo oblico,
E per nuocer, se può, vanne alla bella
Sua genitrice, e poi così favella:

3

Deh, Citerea, contra 'l crudel consorte,
Che sì rara bellezza a scherno prende,
E volle dianzi a tutto 'l Cielo esporte
Senz' alcun vel, che ti ricopra, o bende,
Non prender ira, e non voler proporte,
Che derivi da lui ciò che t' offende,
Ma con senno riguarda, e con ragione,
Dell' effetto malvagio alla cagione.

4

E troverai che per amarti il Zoppo
Consorte, ingelosito i nodi ordisce,
E te con l'amator serra in un groppo,
E poi stretti, e legati ambo schernisce,
E poi per riamarvi amando troppo
Incautamente, all' un l'altro s' unisce,
E così d' ogni danno, e d' ogni orrore,
Non troverai cagion altra che Amore.

5

Amor dunque l' offesa, Amor lo scherno,
Amor è quel, che ogni tuo mal produce:
Mentre accecando il tuo vedere interno,
Poi mal accorta a vaneggiar t' induce:
E per mercè del merito materno,
L' iniquo a questo strazio or ti conduce.
E tale è il guiderdon, che questo ingrato
Rende a chi l' ha nutrito, e generato.

6

E non dica il furbettto, io tiro a caso,
E non posso veder ciò ch' io m' offenda,
Ch' ei fa le viste di soffiarsi il naso
Ben cento volte, e manda su la benda:
E sbarbatello appar, perch' ei va raso,
Acciocchè l' età sua non si comprenda;
Ma gli è da forche omai son parecchi anni,
E nudo va, che s' è giocato i panni.

7

E non cresce, e non crepa il mariuolo
Per la tanta malizia, che l'opprime,
Così pianta malvagia in fertil suolo
Si torce abietta, e non va mai sublime.
Ma tu il comporti, perchè t'è figliuolo,
E non pensi risponderli alle rime,
Ti sta bene ogni mal, crepa; ed arrabbia.
Chi così vuole in somma, così abbia.

8

Tacque ciò detto, e l'amorosa Dea
Trafitta il sen da queste sue parole,
Già già contro il figliuol di sdegno ardea,
Già già trovarlo, e gastigarlo vuole;
E 'l bel volto di rose ella tingea,
Come l'Aurora all' appressar del Sole,
E due, e tre volte a maledir l'Amore;
Moss'ella dentro amareggiato il core.

6

Ma la maledizione aspra, ed amara
Giunta a confin della purpurea bocca,
Raddolcita da lei, soave, e cara
Tosto divien, che le due rose tocca.
Così Zeffiro pur, che il Ciel rischiara,
Se d' occidente a noi gelido sbocca,
Per le piagge de' fior si rammollisce,
E se vento comincia, odor finisce.

10

Ella che se ne avvede, in seno asconde
Le dolci ingiurie, e la soave colpa
Tacita nel suo cor volge, e trasfonde
Nel figlio Amore, e lui pur solo incolpa.
Chiamalo, e timidetto ei non risponde;
Ma s'arretra piangendo, e si discolpa.
Vien quà, dic' ella, ahi cattivello, e quando
Ti chiamerò, tu non verrai volando?

*

11

Passa quà, dico, ahi ritrosel protervo,
Nato per tribolar lo stato mio!
Nemico di virtù, d' affetto servo,
Al mal volonteroso, al ben restìo,
Tu ti fuggi da me pur come cervo,
Che il lupo incontra in appressarsi al rio:
Vien quà: che sì? fa'ch' io t'appelli ancora,
Fa' ch' io mi adiri più, fa' pur dimora.

12

Ma 'l pauroso fanciul, che della bella
Madre riguarda all' adirato volto,
E spirar vede all' una, e l' altra stella
Tra i bei raggi d' amor lo sdegno accolto,
Teme lo sguardo, sì che alla favella
Non ardisce ubbidir poco nè molto,
E tanto più, quanto sdegnar la vede,
Per lo cielo a fuggir rivolge il piede.

13

Or la disubbidita al fuoco, fuoco
Accresce, al suo disdegno, ira, e furore,
La materna pietà non ha più loco,
Nè in prò d'Amore aver prodotto amore;
Fugge di là, di quà, la strada, e il loco;
Fuor di loco, e di strada apre il timore,
E di saette scompigliate, e sparte
Semina errando ogni fuggita parte.

14

Così qualor tra' cavoli s' accorge
L' asino, che di là viene il padrone,
E da vicinc al tergo suo già scorge,
Che la rigida man leva il bastone,
Per l' orto errando, ove il timor lo scorge,
Dimenticando omai d' esser poltrone,
Corre, e sparge il terren d'ambra, e zibetto
Alla carriera sua tromba, e trombetto.

15

Segue rapida Amor, l' aggiunge, e prende
La bella madre, ed ei raggiunto allora,
Nel corso amendue l' ali al volo stende,
Sì che lento a seguir Zeffiro fora;
Ma in van s' aita, e per uscir contende
Dalla materna màn libero fuora,
Ch' ella l' ha preso, e per lo manco piede
Stringe il tallon delle volanti prede.

16

Volgesi Amor con cento rote, e cento
Per l' aria intorno, e si dibatte in vano,
Come sparvier, che per lo suo spavento
Girando và l' affrenatrice mano.
Strepitan l' ali, e impetuoso il vento
Per l' azzurro del ciel corre lontano.
Batte, rota, e s' aggira, alfin si arrende,
E dal braccio materno immobil pende,

17

Col petto allor sulla sua coscia manca
Venere il ferma infra le man di latte,
E con la destra sua dal tergo all' anca
L innocente figliuol batte, e ribatte,
Suona al picchio la palma, e non si stanca,
Stride, e svincola Amore, e si dibatte,
Tò quì, dic' ella, e ben a mente il tieni,
Quand' io ti chiamo, un'altra volta vieni.

18

Tò quì, spuma d' error, tò quì, furbetto,
Con quel balestro, quando tu lo scocchi,
Un'altra volta a riguardar più retto
Vo' che tu impari, e disserrarti gli occhi;
Che non è saettare il cor d' un petto
Sveglier nell' orto i gambi di finocchi,
Tò su quì, traditor, che il proprio loco,
D' onde il latte traesti, empi di foco.

19

Ma poichè alquanto ebbe sofferto Amore
Della Dea genitrice i colpi, e l'ira,
E bagnatole il sen di caldo umore,
Mentre in grembo di lei s' ange, e martira,
Quasi carbon, che dal propinquo ardore
Prende al vento le fiamme, e 'l fuoco spira,
S'accende anch'esso, e della Dea non meno,
Tutto s'infiamma al fier garzone il seno.

20

E benchè pargoletto ignudo, e cieco,
Tra se rammemorando esser quel Dio,
Che le spere del cielo, e 'l mondo seco
Raggira, e quanto mai nacque, e morio,
Volgesi, e in atto dispettoso, e bieco,
La figliolanza sua posta in oblio,
Spiccasi acerbo, e le purpuree gote
Col pugno chiuso a Citerea percote;

21

Così talor dal suo primiero latte
Per addomesticar tolto leone,
Se chi 'l nutrisce, amicàmente il batte,
Soffre il gastigo suo lunga stagione,
Ma se vengon talor da lui disfatte
D'amicizia le leggi, e di ragione,
Fiera anch'essa la fiera, arde, e minaccia,
E 'l cor nel petto al suo custode agghiaccia.

22

L'Arcier di Gnido, un folgore tonante
Fatto per ira, il chiuso ciel disserra
D'orribil rombo, e se ne va volante
Sciolto, e lontan dalla materna guerra,
Di quà scorre, e di là dubbio, ed errante,
Poi drizza il volo in ver l'oscura terra,
Partesi, e più nè ciel, nè madre pregia,
Rosso di dietro come una ciregia.

23

Nell' ali stretto, e con l' aurata fronte
Volta all' ingiù, rapidamente passa
Verso l' Idèo prodigioso monte,
E le spere, e le nubi, a tergo lassa;
Quivi tra l'ombre sacre, altrui non co nte
Tacito scende in valle oscura, e bassa,
E quivi ei si celò chiuso, e remoto
D' antica selva, abitatore ignoto.

24.

E quivi in compagnia di pastorelli
Scherzando infra di lor su l' erba fresca,
Vince in due giuochi, e sceglìesi i più belli
Quarantaquattro noccioli di pesca;
Poi mettesi a sbucciar de' ramoscelli
Tanti, che un zufoletto li riesca,
E tutto dì pigliando il cielo a gabbo.
Suona la gamba, e il berettin del babbo.

25

L' ira intante a Ciprigna (e quale sdegno
Se non di vetro, in cor di madre alberga?)
Via se ne và senza restarne segno,
Qual nube suol, che l' Aquilon disperga;
Poi ripensando al suo diletto pegno,
Che percosso da lei, voltò le terga
D' averlo offeso ella si duole, e pente,
E 'l gastigo di lui nel cor si sente.

26

Indi per la pietà del caro figlio,
Che da lei fuggitivo errando vola,
E senza compagnìa, senza consiglio,
Dal materno voler parte, e s' invola:
Nel cor dolente, e con turbato ciglio,
Di quà scorre, e di là misera, e sola
Studiando i passi, e in questa parte, e in quella,
Del pargoletto sue chiede novella.

27

Deh per ventura, ovunque và, dimanda,
Sarebb' egli di quì passato Amore?
Che cercato ho di lui per ogni banda
Tutta la spera mia dentro, e di fuore;
Nè per qualunque mai prego, o dimanda,
Vestigio appar del suo novello errore.
Deh chi l' ha visto il suo sentier m' additi,
E 'l caro figlio a ritrovar m' aiti.

28

Nè fia chi me l' involi, o me l' asconda
Per timor ch' io lo sferzi, o lo percota,
Ch'io vi giuro per lui, che più che all'onda
Di Stige, all'ardor suo son io devota,
Più ch' alla chioma mia sottile, e bionda,
Più che al girar della mia terza rota:
Giuro ch' ei non avrà nel ritrovarlo,
Gastigo altro da me fuor, che baciarlo.

29

Deh chi l'ha visto, a me nol celi omai,
Che in ogni modo il celerà per poco,
Che benchè nube al sol contenda i rai,
Conviene alfin, che gli consenta il foco;
E così amor non si potrà giammai
Tanto occultar, che non trapeli il Loco;
Non può celarsi, e dica pur chi vuole,
Per qualunque velame, Amor, nè Sole.

30

Ma per dar un esempio ancor più chiaro,
Onde capaci sian gli uomini indotti,
L' Amore è fatto, come col cucchiaro
Quando si piglia alcun boccon, che scotti,
Che se la lingua tua non è d'acciaro,
Poco varrà, che brontoli, e borbotti,
E l'alitare, e 'l dimenar t' aiuti,
Che pur forza sarà che tu lo sputi.

31

Ma dove, oimè, così soletto, e nudo
Sarà questo fanciul fuggendo corso?
Deh non lassù dove spietato, e crudo
Il Leon arde, e non tramonta l' Orso,
Che fra tanti animali, e quale scudo
Dall' unghia avrebbe, o dal vorace morsò?
Piena di bestie; altrui nocente, e fiera
Troppo oimè, troppo, è quella ottava spera.

32

Lassù per canto (e pigliasi all' asciutto)
Cammina il Granchio, ed ha due bocche in
E sibila il Dragon livido, e brutto, (fronte,
E 'l Centauro crudel scende dal monte,
E lo Scorpion, ch' è velenoso tutto,
Fa della torta coda un mezzo ponte;
E saltan per le balze, e fra gli stecchi,
Capre, Cagnacci, e Buoi, Montoni, e Becchi.

33

Deh, che saria del pargoletto infante,
Se da me fuggitivo, ignudo, e solo
Fra tanti mostri; e tante bestie, e tante
Salito ei fosse a terminare il volo?
Nemmen vorrei, che senza legge errante
Dirizzando le penne all' imo suolo
Fuss' ei disceso alla primiera loggia
Ad albergar, dove Diana alloggia:

34

Perch' essendo costei fredda, e inumana,
Morrìa di ghiaccio in gelida magione,
Nol vestendo però di quella lana,
Che in braccio guadagnò d' Endimione:
Poi si corruccia, e le par cosa strana,
Se meco viensi a trastullare Adone;
Ma così và, le più ritrose, e schive,
Nell' apparenze lor son più lascive.

35

Nemmeu vorrei, che del Cillenio nume
Disceso ei fusse alla magion seconda,
Che di suo proprio natural costume
Pur troppo Amor d'ogni malizia abbonda;
Ma se fia sorto alla magion del lume
Che il terzo giro mio volge, e circonda,
Fanciullo, e cieco, e senza esser guidato,
Dai cavalli del Sol sarà stiacciato.

36

E se di Marte al quinto ciel salito
Più alto fusse, avrei pur dubbio al seno,
Che amendue non prendesse il mio marito,
Com' ei fece di me, nè più, nè meno.
Da Giove egli saria ben custodito
Nel ciel, ch' è più benigno, e più sereno,
Ma farebb' egli intorno all' aurea sede,
A' frugoni ogni dì con Ganimede.

37

Ma se per mia disavventura asceso
Alla settima spera, oimè, fuss' egli
Misera me, che 'l fiero braccio steso
Gli avrà subito il vecchio entro i capegli;
E come suole, a divorare inteso
Tutti i bambini, e più quanto più begli;
Amore addio, ch' ei se l' avrà inghiottito,
Proprio com' un boccon di pan bollito.

38

Ahi sventurata me, che s' egli è vero,
Che come gli altri pargoletti Dei
Divorato abbia il vecchio il nudo arciero,
Divorato ha con esso i pregi miei.
Vestiti, Citerea, pur sempre a nero,
Che fian sempre i tuoi dì lugubri, e rei;
Misera, e che varrà la mia bellezza,
Se beltà senz' Amor nulla s' apprezza?

39

Che farà più questa mia luce d'oro,
Ultima, e prima a comparire in cielo,
Se 'l suo pregio fia morto, e 'l suo tesoro,
Vedova, e mesta entro il notturno velo?
E l'altre stelle, ove solean tra loro
Drizzar gli aspetti in amoroso zelo,
Perdnto Amor, dalle lor parti estreme,
Correran crude a dar di cozzo insieme.

40

E con l'avverse, e scompigliate stelle
Gli Elementi confusi, ecco le forme
Alle materie lor fatte rubelle.
E d'ogni operazion guaste le forme,
E tornar l'universo, e le sue belle
Distinzioni, un guazzabuglio informe;
E 'l mio batter Amor fuor di ragione,
Stato sarà di tanto mal cagione.

41

Così si lagna, e si querela appunto,
Come di Marzo alcuna volta suole
Una candida gatta, che 'l pan unto
Per dolor lascia, ed assaggiar non vuole,
Perchè un mucino suo non ben disgiunto
Dal latte, e sua festosa amata prole,
L'è stato tolto, e miagolando al vento,
Empie i tegoli, e 'l ciel, del suo lamento.

42

Or così mentre Venere si lagna
Cercando 'l figlio, il genitor lo sente,
E vede, che ella và senza compagna
Disconsolata tortora dolente,
Ed ei da certi suoi si discompagna,
Che con le belle, vi vuol poca gente,
E molto importa, il sà chi l'ha provato,
A ritrovarlo in pubblico, o in privato.

43

Soletto il genitor la figlia appella,
Che dolore ha di lei, non che pietade;
Ed essa a quella cognita favella
Rivolge 'l piè per le più corte strade,
Giunge affannata sì, ma però bella,
Anzi mantice è 'l duol della beltade.
Giove la destra in arrivar le pose,
Alle labbra dolcissime di rose.

44

E poichè 'l bel corallo inferiore
Strinse, e lasciò subitamente, ed esso
Dolce battendo il suo superiore,
Sonò soave in ritornarli appresso,
Incominciò pien di paterno amore,
Figlia, il non si adirar non è concesso,
Che in un momento a guisa di baleno,
L'ira s' accende, e ci riscalda il seno.

45

Ma chi si lascia trasportar da lei
Dentro a quel balenar, tosto conviene
Che tra fulmini, e tuoni ardenti, e rei
Seguiti a danno suo nembo di pene,
Or quello in te, nè lamentar ten dei,
Che avvenir suole, al tuo disdegno avviene,
Che tu vinta da lui gastighi il figlio,
Ed ei lunge da te fugga in esiglio.

46

Gastigare adirato, è grave fallo,
Che 'l gastigo è giustizia; e l' adirato
Corre senza ragion come un cavallo
Senza ritegno, quand' egli è sfrenato,
Però prima, che mettere a cavallo
Il figlio tuo, che non aveva errato,
Camminar convenìa con lenti passi,
Ed aspettar, che la collera passi.

47

Non Amor nò, non dar la colpa a lui,
Perch'ei non fu, che ti condusse avvinta
Dentro alla rete a far vederti altrui,
Ma la lascivia tua vi t'ha sospinta;
Prendilo in pace, il dico qui fra nui,
Con altri altra ragion sarà dipinta:
Però dovevi tu del pizzicore,
Gastigar te medesma, e non Amore.

48

Tu sai pur quante volte io te l'ho detto,
Non t'impacciar con gente d'arme, o figlia,
Lascia questo tuo Dio pien di dispetto,
Che troppo a tuo disnor se ne bisbiglia:
E non hanno creanza, nè rispetto
Questi soldati, e sciolgonsi la briglia,
Ridicendo le cose disoneste,
Del canchero peggiori, e della peste.

49

Quant'era me', che tu t'avessi tolto
Un uom di mezza età, savio, e discreto,
Che senza civettar poco, nè molto,
Avria saputo, e godere, e star cheto;
Ma dimmi, Citerea, leva sù 'l volto,
Se quando io te lo biasmo, anzi ti vieto
Di praticar con questo mascalzone,
Te n'avessi affibbiato un mostaccione:

50

Oimè, quai grida, e quai querele avresti
Di me tu mosse: e pur ti son io padre,
Come di quel fanciul, che tu battesti;
Bella sei tu, ma troppo acerba madre,
Che dianzi ho sentit'io, che tu ti desti
Fin di quassù l'aspre percosse, ed adre,
Troppo, oimè, troppo a lui nocenti, e gravi,
Nutrito di pensier dolci, e soavi.

51

Ma s' io riguardo alla cagion del fatto
 Più dentroalquanto, or che disegno è questo
 Che 'l tuo figliuolo a verberar t' ha tratto,
 Ond' ei n' abbia a fuggir livido, e pesto?
 Questo bel corpo tuo, se n' è detratto
 L' abito che l' asconde altrui molesto,
 Fà come appunto in Oriente suole
 Per le nuvole rotte, aprirsi il Sole.

52

Però pens' io, che per maggior tua loda
 T' abbia 'l marito tuo scoperta ignuda,
 Per far veder senza velame, o froda,
 Quanto rara beltà nel letto ei chiuda,
 Di quai delizie avventuroso ei goda,
 E dal mirarti ogni altro Dio conchiuda,
 Beato esser ei sol, mentre s' avveggia,
 Che nessun altro i suoi piacer pareggia.

53

E più dirò, ch' io nel mirarti allora
 Così candida, e cara a meraviglia,
 Che mai sì ben non t' avea vista ancora,
 Con sì fatto piacer fissai le ciglia,
 Ch' io non sò ben ciò, che seguito fora
 A fede, a fè, se tu non m' eri figlia.
 Solleva a questo dir Venere il viso
 Lieta nel padre, e ne lampeggia un riso.

54

Indi con un suo dolce atto natìo
 Ritrosetto per vezzo, oimè, soggiunge,
 Tu meco burli, e il pargoletto mio
 Fuggitivo, e smarrito erra da lunge;
 Dimmene se ne sai, tempra il desio,
 Che troppo acerbamente il cor mi punge,
 Dimmi dove ricovri, ove si spazj,
 Che in vece oimè di consolar, mi straz .

55

Metti, risponde allor, l'animo in pace,
Rasciuga gli occhi, e rasserena il volto,
Che 'l portator dell'amorosa face
Teco ritornerassi, ond'ei s'è tolto,
E fia nelle tue braccia il tuo fugace
Dopo lungo cercar, da te raccolto
Con diletto maggior, quant'è più caro
Il sapor dolce, a chi gustò l'amaro.

56

Sopporterai, ben è ragione, alquanto
Prima a cercarlo, e converrà, che poggi
Per dura scala, e faticosa intanto,
Per arrivar dove 'l contento alloggi;
Che la gioia non ha se non il pianto
Per primo fondamento, in cui s'appoggi,
Or preparati adunque, e non più in cielo,
Ma in terra scendi a soffrir caldo, e gelo.

57

Perchè laggiù nella terrena massa
La tua diletta, e fuggitiva prole,
Per entro a qualche selva ombrosa, e bassa
Nascosa fia, se rimpiattar si vuole;
Che quassù per lo ciel per tutto passa,
Il tutto scopre in un'occhiata il Sole,
Il qual, come sai tu, figliuola mia,
Tira provvision per far la spia.

58

Però del tuo fanciullo ei m'avria dato,
Se fusse in cielo, omai qualche contezza;
E quì tace il Tonante. Allor comiato
Da lui prende la Dea della bellezza,
E frettolosa al suo bel carro aurato
Le colombe menò per la cavezza;
Poi l'una, e l'altra al torto giogo lega;
Monta sul carro, e in giù le rote piega.

59

Sferza i candidi augelli, e quei traendo
Di sfera in sfera il lucido timone,
L' immutabil seren vanno fendendo
Presti più che balen, che in aria tuone.
Così vapor, che se ne và fuggendo
Di stella in guisa in fervida stagione,
D' oro imprime la notte, e scorre, e passa,
Nè vestigio di sè, correndo lassa.

60

Rapidissima varca, e poichè giunge
Omai sì presso alla terrena mole,
Che la varietà, per esser lunge,
Più non si cela, e la distingue il Sole,
Mira la bella Italia, e sferza, e punge
Più le colombe sue, ch' ella non suole,
Per terminar l' aereo suo cammino,
Sopra 'l selvoso, e gelido Appennino.

61

Lieta scende dal carro, e i bianchi augelli
Per l' aperte pendici a pascer manda,
E quegli in prima ai lucidi ruscelli
Corron per gelatissima bevanda,
Indi per solitari monticelli
Fra l' erbetta, che 'l suol tenera manda,
Beccan fragole estive, e paion quivi
Rubin fra gli smeraldi, ardenti, e vivi.

62

Ma la madre d' Amor dappoichè 'l piede
Viene a posar sopra la cima al colle,
Trovar senza alcun dubbio il figlio crede
Mirando intorno intorno arse le zolle,
Che i vestigi del fuoco aperti vede
Con larghe macchie in suol fiorito, e molle
E fra l' ombre de' rami all' acque, a ll' ore,
Chiàma per cento valli, Amore, Amore.

Fine del Canto Secondo.

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Nell' orrid' antro, ove giacea Taccone,
E non lungi da lui vuoto il barletto,
Entra la Diva, a cui Carinto espone,
Perch' ei ponga nel vino ogni diletto.
Ella d' ira s' infiamma, e si dispone
Di quei Pastori a trasmutar l' aspetto:
Indi per palesar l' alta possanza,
Rende a Taccon la prima sua sembianza.

1

Compare innanzi a me pronto, e furtivo
E sempre velocissimo, e improvviso,
Tinto per gioco, e d' altre cure privo,
Vivace sì, ma contraffatto il viso,
E in atto lusinghevole, e lascivo,
Così favella alla mia penna il riso;
Cambia omai le figure, e le bellezze
Del grave stil con le piacevolezze.

2

Un tempo fù che venerabil cosa
Era il Poeta, onde correa la gente
Che parlar non sapea se non in prosa,
Umile s sacri carmi, e riverente:
Ma venuta oggidì prosontuosa,
Ogni goffo, ogni bue, fà del saccente;
E si stima ciascun nel suo pensiero,
Assai più di Virgilio, e più d'Omero.

3

Però chi vuole star sù l' intonato,
E di severità sparger le carte,
Oggi, che 'l secol nostro è variato,
E l' ignoranza non intende l' arte,
Ne fà la penitenza col peccato,
Che le genti lo lasciano in disparte,
E marciscono i versi, e le parole,
Tra le polveri, i tarli, e le tignuole;

4

Ma se tu fai per mio consiglio, e scendi
Dall' alto, e chiaro, e natural divieni,
Tutti il volgo ingnorante avvinci, e prendi,
E per lo naso a tuo piacer lo meni;
E se mal ne diranno i serfaccendi
Più d' albagìa, che di scienza pieni,
Consentiranno gli uomini discreti,
Che risibili ancor siano i Poeti.

5

E Venere la bella, onde già mosso
Spargi tu lieto il dilettoso inchiostro,
Amatrice è del riso, onde ben posso
Anch' io teco venir, piacevol mostro.
Allor la penna, orsù montami addosso
Dice, ch' io son contenta, amico nostro;
Ridi, ch' io scrivo, e purch' a me l' onesto
Tu guardi intatto, a te concedo il resto.

6

Poichè scesa dal carro il passo muove
Per lo verde terren la Dea di Gnido,
La selva impara a replicate prove
Da ben mill' antri a risuonar Cupido,
Ma la figlia bellissima di Giove.
Ecco sente fra l' ombre un lieto grido
Fermasi attenta, e poi la strada prende
Di là, donde venir quel suono intende

7

Studia ella i passi, e tra le risa, e 'l gioco
Un romor misto, e non lontano ascolta;
Ond' ella approssimando a poco a poco,
Supera l' arte faticosa, e incolta;
E già perviene al desiato loco,
Dopo aver corsa un' ampia selva, e folta:
E scorge un praticel d' erbe minute,
Che s'apre in seno alle fredd'ombre, e mute.

8

Appar nel mezzo infra due pietre rotte
Dall' età lunga, un antro orrido, e vuoto,
Pieno d' incerto lume, e d' una notte,
Che non lascia tra l'ombre il mondo ignoto,
Per diritto sentier la bocca inghiotte
Nell' empio ventre il nubiloso Noto,
Suona la grotta a questo vento, e freme
Da lui percossa, e nessun altro teme.

9

Passa la Dea nell' orrid' antro, ov' ella
Sente il misto romor, che fuor se n'esce,
E illuminando la nascosa cella
Toglie a lei l'ombra, a sè bellezza accresce:
Così tra rotte nuvole più bella,
Che per sereno ciel, Cintia riesce,
E più diletta a riguardar la rosa,
Cinta di spine infra la siepe ombrosa.

10

Nell 'orrid' antro un uom vermiglio, e grasso
Sù per l' umido suol disteso giace
Vinto dal vino, e 'l grave ciglio, e basso
Preme alcun raggio alla visibil face;
La stanca fronte ha per guanciale un sasso
Di musco avolto, e d' edera tenace.
Natural felpa, onde s' adorna, e veste,
Capezzal duro in coltrice terreste.

11

Giace con la ritonda aperta bocca
Lo sturato barletto a lato manco,
E 'l turacciolo suo, che or non l'imbocca,
Pende legato a uno spaghetto bianco:
La saliera v'è ancor più volte tocca
Dal fiero ramolaccio acuto, e franco
Vincitor della lingua, ond' è mestiere,
Che trafitta da lui dimandi bere,

12

D'intorno a lui, come le pecchie vanno
Girando il bugno in susurranti rote,
Un giovane pastor, di cui non hanno
Ombra di pelo ancor le belle gote,
Con due leggiadre forosette fanno
Lor dolci scherzi in beffatrici note,
E l'ebro in mezzo a lor soffrendo giace,
Vinto dal vino, e non si muove, e tace.

13

Carinto ha nome il pastorello, e l'una
Delle due forosette è detta Eurilla,
L'altra Selvaggia, ed ha pietosa, e bruna
Sotto ciglio sottil, viva pupilla,
Ma come entra la Dea, ch'apre, e disbruna
Quell'antro.e fra quell'ombre arde,e sfavilla,
Rimasero alla voce, al moto, agli atti,
Tutt' e tre sbalorditi, e stupefatti.

14

E fece quella grotta in guisa appunto
D'una pentola allor, che forte bolle,
Sì che spargendo fuor la spuma, e l'unto,
La cenere riman fumante, e molle;
Se 'l cuoco a rimediarvi è sopraggiunto,
E la bollente sua dal fuoco tolle,
Che in un momento si raccheta, e 'l brodo
Grasso, se gli è di verno divien sodo.

15

All' ammutir, che fece all' improvviso
D' intorno all' ebro il festeggiante stolo,
Che son (dic'egli, e leva alquanto il viso)
Caduti i contrappesi all' oriuolo?
Lampeggia a questo dir Venere un riso,
Ma tronca l' ali al suo spedito volo
Con un dolce contegno inzuccherato,
Che stringe i labbri come 'l cotognato.

16

Poi dice (e ride più dentro nel petto.
Di quel che fuor per la sua bocca appaia)
Non abbiate di me tema o sospetto,
Seguite pur l' incominciata baia,
Che da burle anch'io sono, e da diletto,
E n' ho fatte, e sofferte le migliaia;
E vi dirò chi io sono, e voi direte
A me poi, se vi piace, chi voi siete.

17

Io mi son d'un Castel di là da Siena
Ventidue miglia posto sopra un poggio,
E vi fò l' osteria, dò ben da cena,
E 'n riso, e in festa i forestieri alloggio:
Nessun consiglio or quì tra voi mi mena,
Ma smarrita la via quà suso io poggio,
Dove, poichè gli è sera, omai stanotte,
Con voi riposerommi in queste grotte.

18

Il mio nome è Marghera, e il mio cammino
E' diritto alla volta di Bologna.
Così Venere finge, il suo divino
Celar volendo, e sue novelle sogna.
Allor colui, che per lo troppo vino
Non può scerner il ver dalla menzogna,
Crede ciò ch'ella dice, e non rifiuta
Ch'ella stia seco, e sia la ben venuta.

19

Ma perchè la potenza del barletto
Non gli consente il far troppe parole.
Lascia che da Carinto a lei sia detto
Ciò che da lui saper Venere vuole.
Allor pieno di grazia il giovanetto
Fatto più bello ancor, ch' egli non suole,
Da modesta vergogna, in tal maniera,
Udite, incominciò, mona Marghera.

20

Costui, perchè del vin fù sempre tutto,
Detto fù dalla gente il tutto Bacco;
E 'l soprannome a brevità condutto
Raccolse il volgo, e lo chiamò Tutacco,
E in angustia maggior quindi ridutto
Fù poi da molti, e l' appellaron Tacco,
Ultimamente con proporzione,
Perchè gli è grande, il nominar Taccone.

21

Questo è 'l suo nome, e in sua primiera eta de
Non li piacea, non ch' ei gustasse il vino
Con tanta smoderata aviditade,
Com' or li fa per gran favor divino.
E se brami saper, come gli accade
Che piaccia il greco a lui più che il latino,
Raccoglierò, quanto per me si puote
La sua storia verace, in brevi note.

22

Quando Semele già, che per sei mele
Si lasciò ingravidar dal sommo Giove,
Che le promesse ancor, perchè crudele
A lui non fusse, un par di scarpe nuove,
La semplice fanciulla senza fiele
Con lui si strinse, come fan le dove;
E stralcinata senza discrezione,
Il corpo le gonfiò, come un pallone.

23

Indi passa la fiera, e le scarpette,
Ch'avea Giove promesse alla fanciulla,
Non vengon anco, e sempre indugio mette,
E finalmente non conchiude nulla:
Ond'ella alle promesse omai sospette
Barcollando nel cor, come una culla,
Teme, che stato sia chi l'impregnò,
O barba Togno, o barba Niccolò.

24

E che per ingannarla travestito
E con naso posticcio a lei venisse:
Pensa, e ripensa; al fin prende partito
Di saper l'altro dì chi la trafisse;
E tornando il suo Giove incancherito
Tutto d'amor, tirossi indietro, e disse:
Fatti in là ch'io non voglio, e non ti credo
Che tu sii il Tonator, s'altro non vedo.

25

Ed egli: io son pur lui, viso mio bello,
E fanne il paragon, come tu vuoi.
Onde Semele dice: orsù fa' quello,
Ch'io ti addimando, e crederotti poi;
Ma giura. Ed ei giurò per Mongibello,
Per Acheronte, e tutti i laghi suoi,
E per tutti i ranocchi, e le cazzuole,
Che son laggiù, dove non entra il Sole.

26

Com'egli ebbe giurato, or via, dic'ella,
Vientene questa notte a dormir meco,
Ma nella forma degnitosa, e bella,
Che fai quando Giunon si giace teco.
Ed egli: or c'hai tu detto pazzerella?
E per la rabbia si vuol dare a Beco;
Ma che può far? con le parole sue
Si lega l'uomo, e con le funi il bue.

27

Vien' egli, e di folgori, e di tuoni,
Spirando razzi com' una girandola,
La convertisce in ceneri, e in carboni,
E ciascun pensi con che core, amandola,
Giove pregando lei che gli perdoni,
Ei medesmo l'uccide lagrimandola,
E mostra alla pietà, mostra alla noia,
Che mai non fusse un sì benigno boia.

28

Ma poichè già la meschinella avante
Al gran berton, che l'ha sì mal trattata,
Non è più buona, incenerita amante,
Fuor che a far gocciolar della rannata;
Ei perchè, morta lei, salvi l'infante,
Sconciatura imperfetta, e mal creata,
Tra le ceneri sue, tepide ancora,
Razzolò poco men d'una mezz'ora.

29

E trovò finalmente un' embrione,
Che non aveva ancor bocca ne naso,
E sentendo di lui compassione,
Già seguito di lei l'orribil caso,
Apresi un fianco, e il figliuol suo vi pone,
E presta un tempo al suo concetto il vaso,
E 'l gran moderator dell'alto regno,
Sette mesi lassù si vide pregno.

30

Videsi, ma però non si comprese
Dagli altri Dei, perch' ei l'usanza mise
Di portar per quel lucido paese,
Dove sempre si veste in varie guise,
Un gran verdugalino alla franzese;
Pur vi fu chi lo seppe, e se ne rise,
Ma non rise però madonna Giova,
Quando l'ottava luna si rinnova;

31

Che dovendo in quel mese partorire,
E già sentendo incominciar le doglie,
Non sa che far, nè che si debba dire,
Girano i suoi pensier più che le foglie:
Onde dovrà questo bambino uscire,
Se non ha 'l corpo mio porta, nè soglie,
Nè più 'l posso depor, nè vomitare,
Misero me, che mi farà crepare.

32

Ed io per salvar lui, pietoso padre,
Misero converrò perder me stesso,
Chè avendo ucciso la sua prima madre,
Me, che son la seconda, uccido adesso:
E dirà per ischerno, oh! che leggiadre
Opre di Giove, il femminino sesso,
Per invidia di noi forse, e per astio,
S'è fatto ingravidar, ed era mastio.

33

Così dicendo con la pancia piena
Scende dal cielo, e viensene a Pupiglio,
E per la via trovò la Maddalena
Levatrice di senno, e di consiglio,
Che per briga minore, e minor pena,
Con sicurezza del padre, e del figlio,
Sciolse a Giove il bellico, e fuori il trasse,
E disse a lui, che se lo rilegasse.

34

Bacco il parto chiamò la levatrice,
Che volea dire in lingua Siciliana,
Che sarebbe ricchissimo, e felice,
E gran mercante di lino, e di lana.
Il genitore, o sia la genitrice,
Ripoggia intanto alla magion soprana,
Poichè premesi il petto, e nulla giova,
Che di latte una gocciola non trova.

35

La levatrice Maddalena allora,
Di cui quì Taccon nostro era figliuolo,
E nutrito l'avea, pensando ancora
Di nutrir questo al Regnator del polo,
Perchè il latte le abbondi a ciascun'ora'
Prese amicizia con un grecaiolo,
E spesso, acciocchè 'l petto non le cali,
Se lo ristora a forza di boccali.

36

Si mantien rubiconda, e Bacco ingrassa,
E la nutrice sua ridendo abbraccia;
Indi l'anno secondo, e 'l terzo passa,
E Bacco cresce con allegra faccia:
Piaceli il vino, ed a leccar s'abbassa
I turaccioli ai fiaschi di vernaccia;
Fatto poi grande, il genio suo lo spigne
A procacciar magliuoli, e piantar vigne.

37

Per un catarro suo la balia intanto
Si muore, e già nel letto abbandonata
Chiama il figlio di Giove, e quello alquanto
Pietosamente sospirando guata,
Poi dice: ecco ch' io lascio il mortal manto,
E morrei volentieri, e consolata,
Se tu pigliassi la protezione,
Del caro unico mio figlio Taccone.

38

Deh per quel latte mio, che tu suggesti
Da questo petto tenero bambino,
E ti baciai briaca, e tu battesti
Per gioco me col pugno tuo divino,
Fa' che raccomandato egli ti resti,
E soprattutto che li piaccia il vino:
Così dicendo i gravi lumi chiuse,
E l'anima in un rutto si diffuse.

39

Di Giove il figlio al suo fratel di latte,
Ch'è costui quì, che noi veggiam disteso,
Mille grazie dappoi per questo ha fatte,
E bevitor grandissimo l'ha reso;
E s'ei potesse, come le mignatte,
Morir per troppo sangue, ch'elle han preso
Nessun fu mai, che rimanendo spento,
Più beato morisse, e più contento.

40

E quì tacendo il pastorello, approva
Col silenzio Taccon ciò ch'egli ha detto,
Indi con l'altre due ride, e rinnuova
Il prendersi di lui gioco, e diletto.
Venere, a cui di loro ischerzi giova,
Dice: seguite pur senza rispetto
Portare a me, che per la parte mia
Non guasto mai nessun piacer che sia.

41

Corre con le vitalbe allor Carinto,
E lega all'ebro i piè, l'anche, e le braccia,
Ed ei nulla si muove, o che sia vinto
Dal vino, o che legato esser li piaccia,
Tac'egli, e ride, e da Selvaggia è tinto
Di sanguigno color l'allegra faccia,
Color, che dalle more ella ha raccolto,
E così dice in mascherarli il volto:

42

Deh statti fermo, o mio Taccone, statti,
Ch'io ti liscio in tal guisa e ti fò bello,
Che desterassi allor che mireratti
Nel petto ad ogni Ninfa un mongibello,
Correrà innamorata, e porteratti
Il vin con la bigoncia, e col mastello;
Sta'fermo, ancor non t'ho racconcio tutti
Gl'incomposti capelli; oibò, tu rutti.

43

Intanto un ramoscel Carinto avea
Sbucciato, e quella scorza in molti giri
Avvolta, e l' un di lor l'altro cingea,
E crescon tutti, ove il minor si tiri:
E in sembianza di corna a lui volea,
Fermarle in fronte a dilettar chi 'l miri,
E dice: O gran Taccone, il tuo guerriero
Capo, non istà ben senza cimiero.

44

Però quest' io ti porto a tua grandezza
Fregio conveniente; ed egli allora
Rivolgendosi a lui grida: cavezza
Levamiti di quì, vanne in malora;
Corna son queste (e le deride e sprezza)
Portale al babbo; io non ho moglie ancora:
E per menarli un mostaccion, la mano
Due, e tre volte levar tenta, ma invano;

45

Che legato pur or disciorre i nodi,
Come tosto vorria, non gli riesce;
Stanno i vincoli suoi tenaci, e sodi,
E la difficoltà lo sdegno accresce;
Ond' ei volto a Ciprigna: Olà non odi,
Tu se' qui forestiera, e non t' incresce
Ch' io sia fatto prigione, e non m' aiti
Scior questi salci da legar le viti?

46

Questo impiccato, e queste due furbette
Con le lusinghe lor m' hanno legato
Da senno, e m' hanno posto le manette,
Come s' io fussi un turco rinegato;
Giove rifriggi pur le tue saette,
S' io non vengo riscosso, e vendicato;
Basta poi che tu tuoni, e che rabbui,
Quando non è bisogno, il cielo a nui.

47

Venere all' ultimar di tai parole
Nascer sente lo sdegno in mezzo al riso,
Perchè senza cagion colui si duole
Del genitor, e si raccende in viso
Qual face al vento, e sofferir non vuole
Che alla presenza sua resti deriso:
E perche il delusor metta cervello,
Subito il trasfigura in un uccello.

48

Bianco era il manto, ella raccoglie il fiato
E poscia unitamente in lui lo spira,
Ed ecco in bigio il suo color cangiato,
Poi farsi piuma, e svolazzar si mira:
Di quà di là dall'uno all'altro lato
Si raccorcia ogni braccio, e si ritira;
Poi spunta acuto, e con le penne cala
Pendenti, e larghe, e si converte in ala.

49

Cresce la bocca, e si converte in rostro,
Che senza mascellar beccando biascia;
Tondeggia l'occhio, e più che nero inchiostro
L' altra pupilla sua d'oro si fascia;
Perde in un con la voce il parlar nostro,
E fugge, e vola, e prender non si lascia;
Poi si scuote le piume, e le rassetta,
Il povero Taccon fatto Civetta.

50

Che sentendosi tale, e senza bende
D' ebrietà la Dea mirando in faccia
Si vorrebbe scusar, ma non s' intende,
Che natura al parlar gli organi allaccia;
Pur apre il gozzo, e la sua lingua ei stende,
Ma non suonan gli accenti, e 'l becco stiaccia
Accorto alfin che la sua voce è cassa,
In vece di parlar, s' alza, e s' abbassa.

51

S'alza, e s'abbassa; e l'orator novello
Poichè voce non ha, parla col gesto:
S'inchina a questo, e riverisce quello,
E s'innalza, e minaccia, or quello, or questo;
Persuade tacendo il fosco augello
Con l'atto variabile, e modesto,
E spiega al dimenar dell'ali oscure
Tra gli entimemi suoi, tropi, e figure.

52

Carinto, e le compagne allor presenti
Alle gran meraviglie di Taccone,
Che senza favellar con eloquenti
Modi, facea vergogna a Cicerone,
In vede d'ammirar con riverenti
Modi, Ciprigna, e con sommissione,
Trascurando gli effetti degli Dei,
Badano alla Civetta, e non a lei.

53

Onde la bella Dea di ciò non meno
Si sdegna, e fuor della rosata bocca
Spinge raccolta in lor l'aura del seno,
E le due giovanette il fiato tocca:
Ed ecco appicciolirsi in un baleno
L'una, e l'altra di lor subito tocca,
E diventar due garruli augelletti,
Sparsi di piuma d'or, gli omeri, e i petti.

54

E replicando in lascivette note
La lor garrulità d'intorno vanno
Alla Civetta con volanti rote,
E l'antiche lor beffe a gara fanno;
Ciascuna pur le picciol' ali sente,
E poich'altra formar voce non sanno,
Cin cin replican liete all'ombre negre,
E le nomina il suon le Cince allegre;

55

Venere a trasformar poscia si volta
Il bel Carinto, e risoffiando in lui
Pur la statura sua scema raccolta,
E cangia in piume i bei capelli sui;
Forma asciutta la gamba, e solo avvolta
D'una pelle sottil si mostra altrui;
Tanè son l'ali, e la sua coda, e 'l petto
Rosseggia; e quindi il Pettorosso è detto.

56

Di quà di là tra questa fronda, e quella
Garrendo và con fioche note intorno,
E tuttavia pur la Civetta uccella,
Corre, fugge, e s'asconde, e fa ritorno;
L'incostante suo piè sempre saltella
Di quercia in mirto, e di ginepro in orno:
E nato all'ombra, infra le spesse fronde
Delle siepi, s'invola, e si nasconde.

57

Intanto quel, che diventò Civetta,
Piange la sorte sua dentro nel core,
Ma fuor per gli occhi lacrima non getta,
Che la civetteria serra l'umore,
E così la sua pena accolta, e stretta
Non potendo sfiatar si fà maggiore,
E tanto più, che come augel di Palla
Gran cose intende, e 'l suo pensier non falla.

58

Per via di matematica s'avvede,
Che colei, che chiamar si fè Marghera,
E' una Dea che ogni mortale eccede,
Siccome il flussi vince ogni primiera;
E per via di lunario intende, e vede,
Ch'ell'è discesa dalla propria sfera
Cercando Amore, e per la cabalà
Sà che cercando lo ritroverà.

59

Onde per uscir fuor di quelle penne
Bigie, com' il mantel de' contadini,
E disciorsi dal becco, che li venne,
E da' piè cogli ugnelli, e con gli uncini,
Nè su gli stolli mai, nè sull' antenne
Volar, nè per le buche de' cammini,
Ricorrer pensa a quella Dea che tolto
Gli ha l'esser uomo, e'n fosche piume avvolto.

60

Ma poichè la favella il poveraccio
Sente dall' altra forma a se prescitta,
Dinanzi a Citerea con dolce impaccio
Và saltellando, e si dimostra afflitta;
Poscia in un sasso, che parea di ghiaccio,
Scrive con l' ugna della gamba ritta,
Tornami qual io era, e ti dirò,
Se tu cerchi d' Amor, quel ch' io ne sò,

61

Venere ciò sentendo in quelle piume
Dove dianzi spirò per farle tali,
In quella guisa, che si spegne il lume,
Stringendo al fiato i dolci suoi canali,
Alita or lenta, e fà che l' aer fume,
E fuor del petto suo tiepido esali,
Ed ecco all' arrivar del molle fiato,
Taccon ritorna al suo primiero stato.

62

Torna l' artiglio in piè, la gamba ingrossa,
Tornan panni le penne, e 'l becco bocca;
Torna la voce articolata, e grossa,
E quindi ov' era l' ala, il braccio scocca,
S' aprono i vanni in dita, e l' aria scossa
Più non li regge, e stringe ciò che tocca,
La sua coda rientra, e per qual via
Non lo vo' dir per la modestia mia.

63

In somma egli tornò come prim' era,
Grande, e grosso Taccon, vivo, e verace,
Con la solita allegra, buona cera,
Ma qualche cosa meno il vin li piace;
Or quella Dea, che nella sua primiera
Forma l'avea ridotto, attende, e tace
Le novelle d'Amor; ma io prego intanto
Voi, ch'aspettiate me nell'altro Canto.

Fine del Canto Terzo.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Prende gli sdegni a palesar Taccone
Del Fabro Dio, che su quei monti asceso,
Vuol recider le selve, onde il carbone
Risplenda poi nella fucina acceso;
E lui, che gliel contende, e se gli oppone,
Irato segue alla vendetta inteso;
Ma in quelle dubbie strade, e mal sicure,
Perde un zoccolo prima, e poi la scure.

1

Alcun non sia, che meraviglia prenda,
Se il nostro ubriachissimo Taccone,
Che non ha fuor che il vino altra faccenda,
E solo in lui tutto il suo studio pone;
Parlerà sì che Venere l'intenda,
E mostrerà giudizio, e discrezione;
Fatto prudente in tempo così breve,
Cosa che raro fa chi troppo beve

2

Perchè questo furor, questa pazzìa,
Che vien dal fiasco, e non dalla natura,
Pnr come accidental se ne và via,
E 'l fumoso calor passa, e non dura;
E poi perchè si doma ogni follìa
Con la tribolazione, e si matura
La nespola col tempo, e colla paglia,
E 'l cervello dell'uom, chi lo travaglia;

3

Così Taccone il suo nativo aspetto
Sparir veggendo, e perder piedi, e mani,
E covar sotto gli embrici del tetto,
Che son certo accidenti troppo strani,
Ha cominciato a mettere intelletto
E sempre a migliorar d'oggi in domani,
Tanto ch' io ho speranza in pochi giorni
Ch' ei vada a Pisa a addottorarsi, e torni.

4

Intanto a quella Dea, che li dimanda,
Or fa' ch' io sappia, come m' hai promesso,
Qualche nuova d'Amor, dimmi in qual banda
Quel garzon fuggitivo oggi s' è messo,
Taccone a lei: Vosignorìa comanda,
Ed ecco io v' ubbidisco adess' adesso,
E vorrei più saper, ma vi dirò,
O bellissima Dea, quel ch' io ne sò.

5

Io era anco sbarbato, e giovinetto,
E tutto dì per queste nostre valli
La zampogna sonava, e 'l zufoletto,
Vestito di color vermigli, e gialli;
E con fiori al cordon del cappelletto,
Sempre era il primo il dì di festa ai balli,
Quand' un giorno mi venne appunto doppo
L'ora di vespro, a ritrovare un zoppo.

6

Brinata avea la barba, e 'l crine incolto,
Che gli anni omai facean parer distinto,
D' una densa caligine ravvolto
Tutto appariva affumicato, e tinto,
Pendea non ben legato, e non disciolto
Dal torto fianco un suo grembial succinto,
Tutto di limature asperso, e tutto
Raccrespato dal fuoco, arsiccio, e brutto.

7

Dalle faville abbrostolito il ciglio,
Tinta e callosa ha l'una, e l'altra mano,
Ha il braccio ingnudo, e torbido, e vermiglio,
Non vede il guardo suo troppo lontano,
Zoppicando s'appressa e dice: o figlio,
Se tu non mi conosci, io son Vulcano,
Quel, che quando balena, e quando piove,
Fabbrico le saette al sommo Giove.

8

E vengo quì dall'Isola di Lenno,
Dove i famigli miei Sterope, e Bronte,
Battendo il ferro obbedienti al cenno,
Fan risonar con le martella il monte;
Vengo, perchè volendo oggi a mio senno
Far nuovo lavorìo, le mani ho pronte;
Ma non trovo, Pastor, sì duro cerro,
Che mi faccia il carbon per lo mio ferro.

9

Conviene a me della più salda, e forte
Tempra, che mai formasse unqua fucina,
Fabbricare arrendevoli ritorte
D'infrangibile maglia adamantina,
E lavorar per cosa che m'importe
Con maniera esquisita, e sopraffina,
Non per altrui, ma mi conviene adesso
Far che il mantice mio soffi a me stesso.

10

E qual nuova cagione a te richiede,
Li dimand' io, per te medesmo l'arte?
Qual bisogno di roncola, o di spiede?
Degli accidenti tuoi mettimi a parte.
Ed ei sopra la punta il corto piede
Leva, e 'l calcagno suo da terra parte,
Una sua scure a cintola si pone,
Poscia il suo favellar così dispone.

11

Pastor, di Giove, e della Dea che regge
I nembi, al genitor consorte, e suora,
Son' io figliuolo, ancor ch'il volto ombregge
La cenere ogni dì che si lavora:
Ma quando poi per la divina legge
Dai faticanti il sesto dì s'onora,
Di panni nuovi io mi rivesto tutto,
E riesco pulito, e manco brutto.

12

Contuttociò, quando una volta fero
Gli Dei sopra le stelle un gran banchetto,
E di nettare buono. e bianco, e nero
Spuman le tazze, e si tracanna schietto,
Io che lassù fra gli altri al convit' ero,
Feci alquanto di me nascer dispetto,
Perchè Mercurio mi conobbe addosso,
Tolto dai rigattieri un saio rosso.

13

E me scoperto, i convivanti uniti
Cominciaro a gridar: Giove e Giunone,
Ecco la prole tua, toglie i vestiti
A nolo, e larghi, e indosso se li pone,
E così ci vitupera i conviti,
Sudicio, poltronaccio, mascalzone;
Vada in Campo di Fiore, o fra gli Ebrei,
E non salga alle mense degli Dei.

14

Accesi allor di viva fiamma il volto
La madre, e 'l padre mio per la vergogna,
Veggon pur che quel saio a nolo è tolto,
E ch' io paio un Bernardo da Bologna;
E Giove irato incontro a me rivolto,
Giove, con cui contender non bisogna,
Pigliami sul groppone, e m'arrandella,
E m' avventa all' ingiù di stella in stella.

15

Ed io verso la terra intero un giorno
Peno a cader, sì lungo è quel viaggio;
E per la via, tant' avea rabbia e scorno,
Bettola nè taverna non assaggio;
Sol dimando cavalli di ritorno,
Gli osti diccan, gli scorticai di Maggio;
Alfin percossi all' orlo d' una grotta,
E vi restai con una coscia rotta.

16

Così son zoppo, e fuor del cielo escluso
Dalli parenti miei tanto gentili,
Che mi scacciar perchè avea brutto il muso,
E i panni vuoti a guisa di barili;
Ma io con gli Avvocati ho poi concluso,
Studiando i testi, e le ragion civili,
Che quella region somma, e sovrana,
Mi si perviene per la Trebelliana.

17

Ed essendo comparso al tribunale
Della Natura, e citar fatto Giove,
Ei si deliberò per minor male
Pigliar dilazion tanto che piove;
Alfin per mezzo d'un Collaterale,
D'accordarci fra noi trattato muove,
E si conchiuse a farne una parola,
Ch'ei mi desse per moglie una figliuola:

18

E ch'io me la scegliessi a mio talento
Senza impaccio nessun della dispensa;
Siamo in secondo grado, o siamo in cento,
Tra gli Dei colassù non vi si pensa.
La dote è mille lire in tant'argento,
E qualche eredità riman sospensa;
Io mi contento, e sol per mio corredo,
Con due buon materassi un letto chiedo.

*

19

E piuttosto che Venere lasciva,
Pallade a Giove domandar volea,
Quella che ritrovò la prima oliva,
Saggia tra tutte, e costumata Dea;
Questa m' insegnerà sonar la piva
La state al fresco, io nel mio cor dicea,
E tessere, e filar parecchie tele,
Potrammi il verno, a lume di candele.

20

Ma sentendo costei ch' io n' avea voglia,
Per Mercurio sensal mandami a dire,
Ch' io ne levi il pensiero, e non la voglia,
Ch' ella mai non verrebbe a consentire.
Allor s' ella mi fuma e mi gorgoglia,
Pensatel tu senza ch' io l' abbia a dire,
Vistomi rifiutare in tal maniera,
Dalla schiva albagia d' una tessiera.

21

E rivoltomi a Venere cortese
Pur come bella, io la dimando in moglie,
Con mettermi a far io tutte le spese
Di nozze, e lumi entro le proprie soglie;
Dopo lunghi discorsi alfin mi prese
Ella più per altrui, che per sue voglie,
Che le belle, e vezzose han per costume,
Di non volersi attorno il sudiciume.

22

Ed io giuro, Pastor, che quand' io torno
Da bottega la sera alla magione
Per dormir con Ciprigna insino al giorno,
Mi ritiro da banda in un cantone,
E lavandomi ben d' intorno intorno,
Consumo una gran palla di sapone;
Contuttociò le son venuto a noia,
E piuttosto che me vorrebbe il boia.

23

E ben sovente al genitore è corsa
A dir piangendo: io son mal maritata;
Gli ha pelosa la pelle come un'orsa,
E tutta io ne rimango scorticata;
Gli puzza il fiato, ha i vermini alla borsa,
E la barba del naso impastricciata,
E non ha zoppo solamente un piede,
Ma difetto maggior che non si vede.

24

La consola il suo padre, e la raccheta
Con dir: figliuola mia, non c'è rimedio,
Comporta il tuo marito, e statti cheta,
Assuefatti, e fia minore il tedio.
Ma pensa ella di romper la dieta
Con fare agli atti miei qualche intermedio,
E dato ha d'occhio a un certo mascalzone,
Che porta la corazza, e 'l morione.

25

Marte s'appella, e non ha pari alcuno
Per fare una bravata, e poi fuggire:
Ed io, benchè m'imbianchi il pelo bruno,
E senta il mio vigor diminuire,
Posi giù l'armi, e non vi sia nessuno
Vantaggio o da pararsi, o da ferire,
Sì ch' io disputerò le mie ragioni,
Col fare una mezz'ora agli sgrugnoni.

26

Ma costui non la vuol da solo a solo,
E costei se l'ha preso per bertone,
E tutto dì dalla mia casa al polo
Torna, viene, e rivà come un rondone;
Truffator delle paghe, mariuolo,
Ma io mi vo' temprar con la ragione,
Ed ho pensato come l' uom ch' è saggio,
Far le vendette mie, con mio vantaggio.

27

Non vuol mordere il bue chi lo molesta,
Perchè denti non ha se non disotto;
E non cozza il caval con la sua testa;
Perch'ei ne rimarria col capo rotto;
Calci non tira il cane, e non fa festa
Con le zampe al padron l'asino indotto;
Perchè ciascun di lor vede al sicuro,
Ch'uno ha 'l piè troppo molle, un troppo duro.

28

Ed io che mi conosco alle battaglie
Essere zoppo, e con tropp' anni addosso,
Vo' lasciar le quistioni alle canaglie
Degli sbricchi poltron, poich' io non posso,
E col martello, e con le mie tanaglie
Batterò sull' incude il ferro rosso,
E prenderò ben io questi due ghiotti,
Con qualche ingegno mio, come merlotti.

29

Veduto ho ben, che questa mia consorte
Con questo suo berton s' intende molto;
Trovo socchiuse al mio tornar le porte,
E costui presso, e nel tabarro avvolto;
Al certo che mi fan le fusa torte:
Ecco l'onesta moglie ch' io m' ho tolto;
Eppure è nata di buon parentado;
In somma l'onestà regna di rado.

30

Donna non è, che per Penelopea
La pudicizia sua spacciar non voglia;
Lucrezia al paragon femmina rea
Dopo il fatto, di vita si dispoglia:
E questa intatta mia Signora, e Dea,
Finge d' esser dl gel più d' una soglia,
E sempre meco, ove 'l desio la sproni,
Vuol far d' una ciriegia due bocconi.

31

Pensa col far costei la monna onesta,
Lucciole per lanterne apparir farmi,
E destramente a poco a poco in testa
Far del cervo, o del bue ch'io metta l'armi,
Ma pende al gallo vecchio omai la cresta,
Altro vogl'io che barzellette o carmi,
Vo' che sia savia, e che l'onor mi guardi,
O ch'io la punirò per tempo, o tardi.

32

Vid'io l'altr'jeri, e non fu cosa sciocca,
Tender sopra una siepe un pastorello
Un suo balestro, e subito che tocca
Sottoposto ad un filo un suo fuscello,
S'apre il balestro furioso, e scocca,
E prende il piè dell'aggravante uccello:
Con quest'esempio ho pensat'io di fare
Una mia rete, e costor due pigliare.

33

La farò fine fine, e tanto fine,
Che stendendola poi tra le lenzuola,
Bench'elle sian di bisso, e bambagine,
Non si vedrà pur una maglia sola;
E quando vi porrà le sue divine
Membra del Tonator la Dea figliuola,
Sarà disposta, e congegnata in modo,
Ch'ella non sentirà nè fil, nè nodo.

34

Anzi se pure a caso ella soletta
Si venisse a corcar ne' lini stesi,
Io che sopra di me spesso l'ho retta,
E per appunto sò quant'ella pesi,
Acconcerò la ruota, e la molletta,
Che non iscocchi agli ordinari pesi,
Ne la mogliera mia senta il mio dolo,
Nè si serri la ragna a un tordo solo.

35

Ma se col drudo suo, mentr'ella crede
Ch'io fabbrichi treppiè, palette, e molli,
La sciagurata a rompermi la fede
Si stenderà sopra le piume molli,
Scoccherà la mia rete alle due prede,
Subito che il poltrone il becco immolli;
Ma qual becco di lui col pensier mio
Figurando mi vò? becco son io.

36

E seguitava ancor più oltre a dire
Quello zoppo geloso i pensier sui.
Quand' io li ruppi il pronto suo seguire,
Crollando il capo, e sorridendo a lui.
Ond' egli adunque, o che vuo' tu inferire?
Che tu se' stolto a palesare altrui,
Li rispond' io, le tue vergogne, il farle
Note, è sciocchezza, ed è virtù celarle.

37

Quaggiù nel mondo è la maggior pazzia
Che far si possa, aver le corna in petto,
E condursele in fronte, acciocchè sia
Manifesto a ciascuno il suo difetto;
Nel ciel poi forse ell' è galanteria,
A voi, Signori Dei, me ne rimetto;
E vengo a quel che tu dicesti prima,
Del ferro da temprar con la tua lima.

38

Che tu non pensi quì cerro, nè faggio,
Nè tagliar pianta in questi boschi alcuna,
Che rompe al Borea il gelido viaggio
Questa selva sublime, antica, e bruna:
Onde conserva un sempiterno Maggio
All' imo piano, ov' ogni ben s'aduna,
E 'l soverchio rigor tutto s' esclude
Dalla Città, che in se' due cerchi chiude.

39

Nè pur senza ritegno, e senza morso
Quindi passando il gelido Aquilone
Spelazzerebbe il duro cuoio all' orso,
Ch'abita la propinqua regione,
Ma giungerebbe il procelloso corso
Perfin' oltre al magnanimo Leone,
E tutto quel ch' è fra l'Ombrone, e l'Arno,
Poscia arerebbe ogni bifolco indarno,

40

Raccogli il guardo alle pendici apriche,
Poi lo dilata all' interposto piano,
E vedrai quante viti, e quante spiche
Sono cibo, e bevanda al germe umano;
E tutte quante, inutili fatiche,
Foran potate, e seminate in vano,
Se questa selva all' agghiacciato vento,
Non rendesse il soffiar temprato, e lento.

41

Ne pur la terra allo spirante gelo
Renderìa scarsa i debiti alimenti,
Ma viepiù freddo, e 'ngiurioso il cielo,
Pien di malvagie qualitadi algenti,
Quest' umano caduco, e fragil velo
Lacererebbe alle sommesse genti,
E più brevi, e più debili, e più frali,
Foran le vite ai miseri mortali.

42

No no, se la natura ha provveduto
Di quest' antico, e solitario bosco
Per difesa immutabile, ed aiuto
Di frondoso riparo all' aer Tosco,
Nè mai baldanza ha per l'addietro avuto
D' entrar bipenne a diradarli il fosco,
Nemmen' or l'abbia, e pria mi squarti il boia.
Ch' io tenga mano a disertar Pistoja.

43

Vulcano a questo dir le ciglia increspa,
E 'l guardo a terra scorrucciato abbassa,
E mormora tra se come la vespa,
Che va girando intorno all' uva passa;
E la risposta borbottando incespa,
Cui non curando proferir, mi lassa,
E se ne va con la tagliente scure
Tra quell' ombre de' faggi antiche, e scure.

44

E dicendo tra se: chi teme il vento
Serri ben le finestre, e l' impannate;
Percuote un faggio, e ne risuonan cento,
Che le braccia non ha punto intarlate.
Olà, fermo, dich' io, che 'l fuoco è spento,
E lo saluto a furia di sassate,
E lo colsi con una; allor Vulcano
Si volge a me con quella scure in mano.

45

Ed io, che di vent' anni, o costì intorno,
Era gagliardo e 'n su la gamba lesto,
E sapeva le vie tra 'l faggio, e l'orno,
In giù mi drizzo a dileguarmi presto;
Nelle valli discendo e 'n sù ritorno
Passando via di quel poggetto in questo,
Eppur mi segue, e supera ogn' intoppo,
Dovunque io vò, quel maladetto Zoppo.

46

Canchero, tra di me talor dicea,
Quant' io poteva più, sempre correndo,
O che zoppi son questi? o se gli avea
Le gambe intere? e seguo pur fuggendo,
E indietro ad or ad or mi rivolgea
A riguardar s'alcun vantaggio io prendo,
Perchè 'l fiato mi cresce, e 'l vigor manca,
L'altrui piè non si allenta, e 'l mio si stanca.

47

E se non che una volta a mia ventura
Un zoccolo, ch'ei porta al piè sinestro,
E gli mantien diritta la figura
Sostenendolo in alto eguale al destro,
Gli uscì di netto, e se gl' invola e fura,
E la gamba piegò come un balestro,
Giunto m'avria, perchè anelante, e stracco.
Il mostrava la lingua come un bracco.

48

Ma poichè fu quel zoccolo perduto,
D' avermi ogni speranza a lui si toglie,
Allor quel Zoppo (e li direi cornuto,
Ma vo' portar rispetto alla sua moglie)
Poich' al fine arrivar non m' ha potuto,
Tirami della scure, e non mi coglie;
E più basso che 'l colpo era due dita,
Buona notte, la festa era finita.

49

Pigliomi quella scure, e via con essa
Batto il calcagno, e m' allontano tanto,
Ch' ei si dispera a seguitarmi, e cessa.
Mi fermo io poscia, e lo deludo intanto,
Mostroli la sua scure, e con la stessa
Del suo lento seguir mi glorio e vanto.
Più non dimora il Dio Magnano, e parte
Dal colle, e scende alla più bassa parte.

50

Dove poi quel che gli avvenisse, e come
Quinci tornasse a disertar la selva
Col foco ardendo le ramose chiome
Del monte che mai più non si rinselva
E com'ei del carbon poscia le some
Portar facesse a innamorata belva,
Con cui tenuto ha pratiche segrete
Vent' anni a fabbricar quella sua rete:

51

Varia è la storia, e dilettosa, e quando
Ti piaccia udirla, io la dirò; ma prima
Convien ch'io mi ristringa a te contando
D'Amor che i petti altrui trafigge, e lima.
Amor pochi dì dopo un giorno errando
Quindi per una valle opaca, ed ima,
Ritenne al fine affaticato il passo,
E si mise a seder sopra d'un sasso.

52

Posa l'arco sull'erba, e la faretra
Delle saette sue disgrava, e vota,
E poscia or uno stral sopra una pietra,
Or preme un altro, e le lor punte arruota,
Stride la cote, e se ne scaglia, e spetra
Troppo ad auro sì fin ruvida rota,
E le lor punte, e le taglienti prode,
In cambio d'affilar, consuma, e rode.

53

Io 'l vidi, e bene alle sue ricche piume
Di color mille, ond'ei le spalle ingombra,
Ed a quel chiaro suo splendore e lume,
Che frange anco lontan le nubi e l'ombra,
Conobbi lui per quel benigno Nume,
Che di soavità gli animi ingombra,
Per quello Dio trionfator de' cuori,
Sul carro delle gioie, e de' dolori.

54

E temendo fra me non forse a sdegno
Prendesse il mio scoprir gli affari sui.
Dubitoso fra l'ombre il piè ritegno,
Nè prendo ardir d'approssimarmi a lui,
Quand'ei mi scuopre, e con la man fa segno
Ch'io m'avvicini, obbediente io fui;
Ed egli: acci, pastor, più molle cote
Tra queste valli, ov'io gli strali arruote?

55

Io 'l guardo in volto, e tra l'avvolta benda
Mirando agli occhi suoi lieti spiragli,
O, dico, Amor, tu avrai ben faccenda,
Se quinci oltre vorrai tutti arrotagli,
E poi qualche pietà di noi ti prenda,
Vuoci tu fare i petti, come vagli?
Fora, pugni e rifora, ardi e riquoci,
Omai fien buoni a crivellar le noci.

56

Sorride Amore, e dice; a me per certo
Bisogna dir che tu sii buon compagno.
E per farti piacer donna di merto
Fareti amar, di chiaro affetto, e magno,
Ma con nessuna, a dirtelo scoperto,
E sia pur chi si vuol, non c' è guadagno;
Però dammi, Pastor, se puoi, contezza
D' alcuna pietra di minore asprezza.

57

Ed io: tutte son dure; ho ben fors' io
Ferro che ti potrà senz' altro sasso
Gli strali assottigliare: ed a quel Dio
Porgo la scure in atto umile, e basso.
Amor la prende, e poichè 'l volo aprio,
Che romper suole alla veduta il passo,
Stupido l'artificio ammira, e chiede,
Chi fece la bipenne, e chi la diede.

58

Ed io del vero ogni minuta parte
Gli disascondo. Ei mi commenda, e loda,
Ch' io cader non lasciassi a terra sparte
L' antiche piante, ond' Aquilon s' annoda;
Di prender poi la bella madre, e Marte,
Quel Zoppo reo con la nascosa froda
Non gli riuscirà, ridendo ei dice,
Che avvisata farò la genitrice.

59

Venere allor: tant'avess' ei mai fiato,
Quanto detto me n'ha parola alcuna,
Che quel vecchio bavoso affumicato
Non m'avria fatto in ciel mostrar la luna.
Taccone allor: voi dunque generato
L'avete? Iddio vi dia buona fortuna,
Che questo garzoncel, se vien per vita,
E' per fare una buona riuscita.

60

E voi Venere siete, e siete quella,
Che i raggi d'oro innanzi al dì saetta?
Io non vi conoscea, ridente stella,
Ch'io mi sarei cavato la berretta,
Quando veniste alla mia fosca cella.
Nè voi m'avreste fatto una civetta,
Ma voi diceste esser Marghera, oimei,
Dunque carote ficcano gli Dei?

61

Sì, sì, Marghera addio, Marghera addio,
Quella che sta da Siena, e fa l'ostessa;
Oh correrebbe ognuno al parer mio
Tosto ch'avessi voi la frasca messa;
Ma veramente un gran balordo er'io,
Ch'avete cera d'una Principessa
Chiede Venere allor: dimmi, Pastore,
Quanto temp'è che tu vedesti Amore!

62

Ed egli: e' sono omai presso a vent'anni,
Nè poi per tempo alcun m'è rapparito;
D'allora in quà gli avrete fatto i panni,
E 'l dovete oggimai mandar vestito.
Basta, allor Citerea, spiegando i vanni
Dianzi del grembo mio se n'è fuggito,
Ma tu di grazia (e piglia lui per mano)
Dimmi tutta la storia di Vulcano.

Fine del Canto Quarto.

CANTO QUINTO

ARGOMENTO.

Va Ciprigna all' ostel d' un Negromante,
Che i Diavoli venir fa di lontano,
Perchè gli scopra, ove Amor fugga errante,
Ma quegli all' arti sue ricorre in vano.
Narra poi, come già fra quelle piante
Iride scese a consolar Vulcano,
Mostrando a lui, ch' aver fiamme possenti
Ogn' or potria delle propingue genti.

1

Taccone al brancicar di quella mano,
Che vincea di candor la neve intatta,
Toccami, dice, Dea, toccami piano,
Ch' io son della natura della gatta,
Che si risente, e si rallunga al piano,
Chi pulisce la schiena, e 'l capo gratta;
E con dolci accoglienze, e miagolate,
S' accosta, e frega, e dà delle capate.

2

Dice Venere allor: dimmi da senno,
Che seguì poi del mio Consorte, e quanto
Dimorò quì, pria che tornasse in Lenno
A disertar le belle selve intanto?
Come i carboni a mio disnor si fenno,
Chi portò per sentier vario, e tanto,
Qual fera, e qual amor bestiale impuro
Delle vergogne mie ministre furo?

*

3

Taccon risponde : un mezzo miglio al basso
Abita quinci in una sua capanna
Edificata sopra un duro sasso,
Paglia i tegoli sono, e 'l mura canna,
Un uom, che con la riga, e col compasso
Guarda sempre nel ciel se piove manna,
Archipenzoli adopra, e stili, e squadre,
E misura le stelle a braccia quadre.

4

Costui non pur saprà contarti appunto
Ciò che Vlucano in queste bande ha fatto.
Ma del figliuolo tuo da te disgiunto
Diratti ancor, dove si sia rimpiatto:
Tu 'l vedrai, Citerea, sudicio, ed unto,
E sembra anco talor balordo, e matto,
Perch' egli studia, e come gli ha studiato,
Subito il tutto s' è dimenticato.

5

E dice: così fanno i savi tutti,
Ch' han piccola memoria, e grand' ingegno.
Costui l' erbe conosce, i fiori, e i frutti,
E sa dir di ciascuno il contrasseggo:
Ma, quel che è peggio, dai paesi brutti
Chiama i Diavoli neri al nostro regno,
E gli costringe col suo favellare
Dentro l' ampolle, e ve li fa crepare.

6

Non più, Venere allor, menami a lui·
Taccon la scorge, e giungono all' ostello:
Ed ecco incontro a loro esce colui,
Che comanda a Ghiandusse, a Farfarello.
La barba sino a cintola a costui
Cade ricciuta, e di color morello;
Grande è la chioma sua, folta, e romita,
Ed ha lunghe le ciglia quattro dita.

7

Una zimarra di color bertino,
Che dell' estati avea più di ventotto,
Ritinta a lung'andar in cremisino
Dal sudiciume, che traspar di sotto,
Sopra 'l petto l'affibbia un nottolino,
Che passa fuor per un occhiello rotto,
E glie la cinge all' uno, e l'altro fianco,
Una coreggia di sugatto bianco.

8

Porta sopra la testa un cappell' unto
Ravvolto intorno d'uno sciugatoio;
In gamba, e poco omai tengono il punto,
Certe racconce sue calze di cuoio;
Le scarpe un anno fa stavano appunto,
Or entran larghe, e senza calzatoio,
E su 'l fiocco del piede una cordella
Rannoda questa, un verde salcio quella.

9

Di caratteri Arabici, e Caldei
Ha disegnato un suo bastone in mano,
E quando egli lo scuote, a sei a sei
I Diavoli venir fa di lontano;
Alla pedona gl' infimi, e plebei,
E chi stracco è di lor cammina piano,
I nobili a cavallo, ed hanno sotto
Rozze, che sempremai vanno di trotto.

10

Venere in arrivar chiede a Taccone:
Dimmi, come s' appella il Negromante?
Ed egli: è il nome suo mastro Barbone,
Ed è della famiglia del Morgante.
Ma già l'incantator posa il bastone,
Vista la bella Dea venirsi avante,
China la testa in giù con riverenza,
E le fa quant' ei può grata accoglienza.

11

Poi dice: il tuo venir ho già previsto
Con l'almanacco mio molti e molt'anni,
O bella Dea, che in piacer vario, e misto
Condisci il duol degli amorosi affanni.
Tu se' colei, ch'entrar nel mare ho visto
Seguendo il sole, e non bagnarsi i panni,
E risorgerne poi prima che n'esca
La bianca Aurora, asciutta com'un'esca.

12

Chiara luce d'Amor, ma questi pregi
Son nulla a paragon di quei diletti,
Onde lusinghi tu dei sommi Regi
E de'più bassi mascalzoni i petti.
Quanto per l'avvenir fia ch'io mi pregi,
Che tu venisti a questi nostri tetti,
E me ne vo' far io, sì me ne giova,
Per la memoria una zimarra nuova.

13

Ma s'io previdi il tuo venire, o Dea,
Non so poi la cagion che qui ti muove,
Che l'astrolabio mio non la dicea,
Nè me la dichiarar Marte, nè Giove.
E così detto, innanzi a lei tacea
Barbone, e tutto s'agita, e commuove
Con atto d'umiltade, e di creanza,
Che molta, a dire il ver, non glie n'avanza.

14

Venere allor le tumidette rose,
Ond'ella i labbri suoi tinge, e colora,
Su le candide perle preziose,
Ch'ella scopre, e nasconde ad ora ad ora,
Rivolgendo a colui così rispose:
Io cerco Amore, e nol trovando ancora,
Che da me s'è fuggito, a voi ne vegno
Per discoprirne alcun vestigio, o segno.

15

Gettate l'arte, e se per voi m'accade
Di penetrar dov' ei s' asconde, e ficca,
Ve ne darà mia liberalitade
Guiderdon copioso, e mercè ricca;
A voi da lontanissime contrade
Sempre verrà chi per Amor s' impicca
A portar le cavezze in nodi avvolte,
E con pelli non nate, ossa insepolte.

16

Barbone allora: assai mercede, o Diva,
Sarà farvi contenta, e più non chieggio;
E veder si potrà nell' acqua viva
Dov'Amor tenga il suo celato seggio,
Ma bisogna trovar fanciulla schiva,
Che non facesse mai nè mal, nè peggio,
Ed io, Signora mia, sien belle, o brutte,
Sempre le trovo manimesse tutte.

17

Dal fin di Luglio al cominciar di Giugno
L'altr'anno io ne provai più di ventotto,
Fa ciascuna del latte, s' io la mugno,
Ciascuna al paragon mi manca sotto,
Gran cosa certo, e non son alte un pugno,
E tutte hanno allentato, se non rotto;
Così non mi val più vetro, o guastada,
E bisogna ch' io pigli un' altra strada.

18

Prende lo staccio è 'n bilico lo mette,
E l'acconcia volubile, e leggiero,
E pone al luogo lor le forbicette,
E chiama Farfarello, e Graffinero,
Chiamali delle volte più di sette,
Ch' egli avean per allora altro pensiero;
Dice in collera allor mastro Barbone:
Bisogna che io adoperi il bastone.

19

Questa canaglia ha preso per avvezzo
Di dir che hanno bisogno d'orinare.
E dimandan licenza, e stanno un pezzo
Prima che si risolvino a tornare.
Grafficante lasciai di pugna mezzo
L'altr' jer, tanto mel messi a gastigare,
Ma da quì innanzi questi ribaldoni
Vo' che tutti si piscin ne'calzoni.

20

Taccone, oh buon per te, dice, maestro,
Se i Diavoli orinassero acqua rosa,
Ben ti consiglierei di fare un destro
Da lato a questa tua magion cannosa.
Ma Venere, ch'avea teso il balestro
Dell'intenta sua voglia, e curiosa,
Fa che taccia il pastore, e il Nigromante
Che non badi alle burle, e tiri innante.

21

Ond'ei si volge obbediente allotta
Verso lo staccio da trovar le cose,
E rigrida, e rimormora, e borbotta,
Con parole possenti, e imperiose;
Ma pur nessun della tartarea frotta
Ai feroci scongiuri anco rispose;
Venite irchi, dic'egli, irchi con l'effe;
Ridon gli spirti, e se ne fanno beffe.

22

Or dovete pensar, senza ch'io 'l dica,
La gran confusione in cui rimagna,
Riuscendo a suo scorno ogni fatica:
Dinanzi a quella Dea possente, e magna,
Vorrebbe anzi trovarsi infra l'ortica
A gambe ignude, e se ne adira, e lagna.
Venere allor, che n'ha compassione,
Piano, dice, pian pian, mastro Barbone.

23

Rasciugatevi un po' con quel benduccio,
Che voi sudate minuto minuto,
Temperate la collera, e 'l corruccio,
E tu nostro Taccon prestali aiuto.
Ed ei gli pone in capo un suo cappuccio
Morbido come fusse di velluto,
E par con esso appunto il Negromante,
Qual si dipinge messer Cino, o Dante.

24

Lo rasciuga il Pastor con diligenza,
Come fa a chi lo paga il buon barbiere,
Barbon si volge, e dice: con licenza;
Perchè gli è stracco, e mettesi a sedere.
Venere allor: debb' io partirmi senza
Indizio alcun del mio figliuolo avere?
No, dice il Mago, io terrò bene il vanto,
Ma lascia pria, ch' io mi riposi alquanto.

25

Non è, come si crede il volgo ignaro,
Leggiera cosa a scongiurar demoni,
Non è grattare il cacio, e denso o raro
Spargerlo poscia sopra i maccheroni:
Son quarant' anni che quest'arte imparo
Da maestri perfetti e libri buoni,
E quanto più delle dottrine sue
Fò sperienza, e più riesco un bue.

26

Ma non ti dubitar, che fra mezz' ora
Leverassi la Luna in oriente,
Ed io disegnerò 'l mio cerchio allora
Che 'l primo lume all' arte mia consente,
Che infin ch' ella non è dell' onde fuora,
A me non bada, e 'l mio chiamar non sente,
Nè può sentir pria che levata, e scossa,
Che 'l tumido Oceàn l' udito ingrossa.

27

Venere si contenta, e sopra l'erba
S'asside anch'essa ad aspettar la Luna,
E pur con la speranza disacerba
Quel pungente desio che 'l cor le impruna.
Poi dice: infin che l'Oceàn ci serba
La luce della notte umida, e bruna,
Dimmi, se tu lo sai, come s'ardesse
Vulcano quì l'antiche piante, e spesse.

28

Ed egli incominciò: sempre dinanzi
Alla capanna mia Diavoli stanno,
Come ruttando i brachettoni lanzi
Alle gran porte le lor guardie fanno:
Parte la notte e 'l dì vo' che quì stanzi,
Parte ad arbitrio lor vengono, e vanno
Invisibili tutti, e quì vicino
Giocano a toccadiglio, o sbaraglino.

29

Ed io, perchè mi rompono la testa
Con quel gridar quaderno, o sei cinqu'asso,
Gli mando a far la spia per la foresta
Sotto pretesto di mandargli a spasso,
E mi disser già già: Vulcano in questa
Valle sta sospirando a capo basso,
E con la fronte tutta rabbuffata,
Ch'un pastor gli ha tirato una sassata.

30

Taccone allor, quasi stallone ardente
D'amoroso calor per l'ampie ville,
Che nitrir lieta, e non lontana sente
Giumenta amata infra mill'altre, e mille,
Tutto si ringalluzza immantinente,
E dice al Negromante, *Ego sum ille*,
Son' io, che provar feci in questo loco
La virtù delle pietre al Dio del foco.

31

Basta, soggiunge il Negromante, offeso
Da te dunque Vulcano in queste bande
D'ira vendicatrice il petto acceso,
Sospir d'intorno affumicati spande,
E in terra vuol, non più nell'aria steso
Delle castagne il palco, e delle ghiande,
E che per altra via l'uom si procacci
Di pascer porci, e far de' castagnacci.

32

In ogni modo ei vuol quassù tagliare
Castagni, e cerri, e farne del carbone;
Però si ferma, e mettesi a pregare,
La genitrice sua bella Giunone,
Che lo soccorra, e di sue pene amare
Dispongasi ad aver compassione,
Che non torrà mai più rossi, nè neri,
Nè calze, nè giubbon da' rigattieri.

33

Volan le sue preghiere, ove la Dea
A gonfiar certe nuvole in levante
Stava ponzando, e porger le volea
Al corrier procelloso Euro volante,
Ma per non le guastare, ella dicea:
Vattene a mezza posta, o di portante,
Ch'io non mi curo, o mio diletto vento,
Se non che tu le porti a salvamento.

34

In questo mentre ella sentendo il figlio.
Che si dispera, a sè l'ancella chiama
Iride, di color verde, e vermiglio
Messaggiera vestita, e nobil dama,
Bella, ma sempre ha lacrimoso il ciglio,
E sparge anco di sè non buona fama,
Ch'umido di natura, ancora ai Soli,
Non ch'alle Lune, eternamente coli.

35

Alla padrona ubbidiente, e presta
Iride viene, e poi dal ciel discende,
Dove questa salvatica foresta
Con le frondi dal Sole il suol difende,
E giunta ove Vulcan posa la testa
Su 'l braccio manco, e pensieroso pende
E con la destra i peli della barba
Per ira ad or'ad or frange, e dibarba.

36

La Messaggiera in arrivar, buon giorno,
Li dice: ed egli il grave ciglio innalza,
E la conosce al crin di verde adorno,
Ed al rosso color, che il piè le calza,
E dice a lei: che fate voi qui intorno,
E chi vi manda in questa scura balza?
La mamma vostra, che gran ben vi vuole.
E sentì di lassù vostre parole.

37

La vostra passion dolente, e strana
Compartisce anco a lei pena, e dolore,
E vi volea mandar dalla sovrana
Sua regione in questo basso orrore
Un'insalata di fior di borrana,
Che giova molto a rallegrare il core,
Ma dubitò, che vi facesse male
Per l'aceto che v'entra, e per lo sale.

38

Risponde il Zoppo: alla malinconia,
Che m'ange il petto, altro rimedio chieggio,
Vorrei far qui per la fucina mia
Carbone eletto, e buona selva io veggio,
Ma s' io la taglio, con discortesia
Vengono a minacciarmi, e farmi peggio
Le genti ingiuriose, e mal create,
E me ne caccian via con le sassate,.

39

Or' io, che mi par pure una vergogna,
Se produssero me Giove, e Giunone,
Ch' io non abbia a poter, se mi bisogna,
Tagliar le legna in questa regione,
E un uomo, un pastorello, una carogna
Mi venga ad uccellar come un babbione,
Crepo di stizza, e vorrei pur cavarmi
Qualche capriccio anch'io, ma non port'armi.

40

L' Iride allor risponde: oh sì par bene,
Che tu se' di que' Dei fatti all' antica,
Che ti rinfiammi, e collera ti viene,
Se ti passa fra i piedi una formica.
Pastorello mortal, che fra le vene
Due dì l'anima sua tiene a fatica,
Coi borzacchini, e la casacca bigia
Avrà poter di metterti in valigia?

41

Troppo il farne vendetta è bassa cura,
Troppo sconviensi ad un figliuol di Giove,
A quel Dio che nell' acque il ferro indura,
Quando fa le corazze a tutte prove,
E 'l peso altrui comparte, e la misura
Con fabbricar delle stadere nuove;
Lascia tai brighe, e fa' che si conosca,
Che 'l leon non combatte con la mosca.

42

Pur se tu vuoi di queste selve intorno
Far del carbone, a che tagliar le piante?
Senz' oprar ferro, e dover poi ritorno
Far con le fiamme in varie guise, e tante,
Ardi l'elce, e la quercia, abbrucia l' orno,
E non voler per lungo calle errante
Con l' incendio, e col ferro in questo suolo
Far tu quel che può fare il fuoco solo.

43

Ma forse hai tu desio d'affaticarti
Con la bipenne per questo paese,
Per poterci sudare, e liberarti
Con l'esercizio tuo dal malfrancese?
Se questo è vero, io non vo' biasimarti;
Ma prima ogni mattina per un mese,
Dice il medico Apollo, che si piglia
Un cartocetto di salsa pariglia.

44

Vulcan risponde: tu mi pari stolta:
Dicalo Citerea; se il suo marito
Di questo mal fuor che la prima volta;
Tutte l'altre dappoi sempre è guarito,
E sol quando la Luna dà la volta,
Qualche scarezzo suo vien risentito;
Cosa leggiera, e che non monta troppo;
Così pur potess'io guarir del zoppo.

45

Ma torniamo a proposito; tu credi
Che senza adoperar pennato o scure
Poss'arder io queste fronzute sedi;
D'alteri faggi, e d'elci antiche, e dure;
Bene, madonna mia: ma tu non vedi.
Ch' io non ho fuoco, e queste creature,
Perch'io non guasti un minimo fuscello,
Non mi darian col pegno un zolfanello?

46

Anzi dato sia pur, ma non concesso,
Ch' io trovassi fucile, e pietre, ed esca,
Come vuoi tu che d' abbruciare appresso
Nè castagno nè quercia a me riesca?
Che 'l bosco in questi colli orrido, e spesso
Mesce la folta chioma, umida, e fresca,
E chi soffia, madonna, in legno verde
Tra boccate di fumo il fiato perde.

47

Risponde allor la messaggiera accorta:
Tu debbi esser novello in queste bande,
Fiamma che non s'estingue, e non s'ammorta,
La propinqua Città nutrisce, e spande,
E chi s'appressa il vivo incendio porta
Nel seno, eterno, o sia fanciullo, o grande,
Nè spira aura dal sen per questi campi
Nessuno abitator, che non avvampi.

48

Come di state alla prim' ombra vanno
Lucciole erranti, e nell' aprir dell' ale
L' occulto incendio lor palese fanno,
Che nel petto a ciascuna arde immortale;
Così gli abitator (ma tutto l'anno)
Portando in seno: or tu, se te ne cale,
Vanne e 'l prendi da loro, e che lo spegna
Non temer poscia umidità di legna.

49

Stupido il torto Dio con questi accenti
Risponde: io che rettor, come tu sai,
Son de le fiamme, il mondo, e gli elementi,
E i lor mescugli ho pur cercato assai,
E fuochi inestinguibili ed ardenti,
Come quei che tu dì, non vidi mai,
Però pens' io, nè importerà già poco,
D' aprir la mia bottega in questo loco.

50

Di Lenno porterò lime, e martelli,
E coi Ciclopi miei questo paese
Abiterò col far de' chiavistelli,
O delle zappe a fuoco Pistoiese.
Ci è buona l' aria, e son gl' ingegni belli,
E buon pane, e buon vino, e buone spese,
Nè duopo fia per la facina oscura
Mantice alzar, se questo foco dura.

*

51

Tu 'l potrai far, se durerà 'l talento,
Risponde Iride a lui; ma se una volta
Ti schizza nna favilla intorno al mento,
E ti si ficca in quella barba folta,
Quel foco poi, ch'esser non può mai spento,
Fra quei peli scorrendo a briglia sciolta
Arderà troppo, e fia spogliata, e menna
D'ogni ben suo questa tua selva Ardenna.

52

Conchiude il Zoppo esser migliore assai
L' Isola sua, che la Città vicina,
Ma rivoltosi a lei: dimmi, se 'l sai,
Iride azzurreggiante oltramarina,
Da quai scintille, e da quai vivi rai
Vennesi a suscitar fiamma sì fina,
Che nulla umidità di verde fronda
Contro a lei possa, e non l'estingua l'onda?

53

A sì fatta dimanda ecco se stessa
Viene a raccor la messaggiera, e dice:
Gran tempo fu con gelid' ombra, e spessa
L' ampia terra mortale ed infelice,
Perchè il fuoco del ciel non ci si appressa,
Onde sentir quaggiù caldo non lice,
Così miseramente ai corpi umani
Si seccavan di freddo, e piedi, e mani.

54

Quando per rimediare a tanto male
Un certo Prometèo d' ingegno acuto.
Pensa, e ripensa, e perchè gli è mortale,
Pallade appella, e le dimanda aiuto.
Da lei condotto al quarto cielo ei sale,
E con le dita sue molli di sputo
Smoccola al Sole una candela, e fura
Tacitamente la smoccolatura.

55

E con essa all' ingiù benchè lo scotti,
Torna ed accende in questa parte, e 'n quella,
Lucerne, e lanternoni, e candelotti,
E 'l freddo mondo a riscaldarsi appella.
Allora il Sole, e gli altri Dei merlotti,
Ch'arder miran quaggiù la luce bella,
Dubitan che più vago, e più giocondo
Del zaffiro del ciel riesca il mondo.

56

E mandaron quaggiù con un brocchetto,
Come questi dall'olio, o dall'aceto,
Una diva gentil di vago aspetto,
Umil di guardo, e d'atto onesto, e lieto,
E costei tenea chiusi in quel vasetto
Sigillato per tutto, e ben segreto,
Pesti, lebbre, dolor, febbri, e malanni,
Cancheri, angustie, oppressioni, affanni.

57

Avea nome costei mona Pandora,
E nel mezzo del mondo il vaso aprì,
E ciascun male immantinente fuora
Del vasello 'nfelice all' aria uscì:
Ma più di tutti abominoso allora
Comparve un mostro, e s'appellò SALÌ
GIA' dalle genti, e con la sola vista
La terra, e 'l mar discolorando attrista.

58

Corre con sette corna orrendo, e fosco
Contaminando la terrena massa,
Raro per selva, o per solingo bosco,
Per le folte città sovente passa,
Sparge affanno, dolor, lacrime, e tosco,
E vestigi di morte a tergo lassa,
Giunge a Pistoia, e le sue genti infiamma
Della sua trista, e velenosa fiamma.

59

Del medesimo ardor ben mille, e mille
Città scorrendo il fiero mostro acceso,
Ma quì l'abominevoli faville
Feron più danno al popol Pistolese.
Per la sua nobiltà, come in pupille
D'occhi più molto assai nuocon l'offese.
E quì l'Iride tace; al basso scende
Vulcano, e da Pistoia il foco prende.

60

Fanne carbone, e carica più volte
Quinci mandò dall'appennino a Lenno
Una Scimia sua cara, ond'ha raccolte
Fiamme amorose, e le vuol ben da senno.
Sdrucciolò spesso, e per le vie stravolte
Cadd'ella sì, ma perchè aveva senno,
Dava in terra di dietro, e ne rimase
Con le natiche sue pulite, e rase.

61

Cosa che dicon poi che molto piacque
Al Dio Vulcano: e quì l'Incantatore
Facendo fine alla sua storia tacque,
E l'udì volentier la Dea d'Amore.
Ma poichè i prati abbeverato han l'acque
Tanto che basta, io chiuderò l'umore,
Per innacquar nell'altro Canto i cavoli,
E gastigar con quel Barbone i diavoli.

Fine del Canto Quinto.

CANTO SESTO

ARGOMENTO

A Luna tonda il rigido Barbone
Chiama di spirti oscuro nembo, e spesso,
E Morfeo duce lor fatto prigione
Per gravi indizj, alla tortura è messo;
Notaio criminal poscia Taccone
Scrive l'esame, e formasi il processo,
Confessa alfin Morfeo, che l'altra notte
Avea trovato Amore in certe grotte.

1

Vorrei, Bronzino, (e tu puoi far tu solo
Tra quanti mai rimescolar colori,
Tu che sai figurar la gioia, e 'l duolo
E le nascose passion de'cuori)
Vorrei, che 'l tempo, e 'l suo fugace volo
Diversamente dagli altri pittori
Tu disegnassi con nuova maniera,
Uscendo fuor della volgare schiera.

2

Vecchio nol figurar che nell'aprire
Gli occhi a mirar dell'alma luce i rai
Subito muore, e non si può ben dire,
Ch'ei viva pur, non ch'egli invecchi mai;
Ma rivolto i bei lumi all'avvenire,
Moribondo bambino il fingerai,
Che da se stesso al suo natal consunto
Perisca, e sol ce ne rimanga un punto.

3

Nel nascere e morir con tanta fretta,
Fingi ch'ei chiami ad alta voce e gridi:
Mortali il correr mio nessuno aspetta,
Nessun di voi nel mio tardar si fidi.
Non si può ritener tempo, o saetta,
Volano irreparabili omicidi.
E lui fingendo al volgo ignaro, e lento
Mostra quel fuggitivo suo momento.

4

Quel momento opportuno, il cui tralasso
Perde ogni sorte, e chi non ben l'attende
Anticipando il frettoloso passo,
L'opera indarno affaticando spende.
Tal fu l'Incantator confuso, e lasso,
Mentre la bianca luna anco non splende
Che poi levata, ei dimostrò ben l'arte,
Alla fanciulla del superbo Marte.

5

Venere poi, che raffreddato il vede
Nelle sue furie, e 'l suo sudore asciutto,
E 'l Sol fuggendo alla sorella cede
L'azzurro campo, e glie l'indora tutto,
Col riposato Incantatore in piede
Si leva, e chiede a lui vedere il frutto
Del libro antico, e dell'usata verga,
Pria che l'argenteo lume in mar s'immerga.

6

Guarda la Luna, e vede che l'è tonda
Mastro Barbone, e dice o buono, o buono,
Così la volev' io, nè che s'asconda
Per tutta notte in alcun dubbio sono;
Ora è buona stagion, che mi risponda
L'Inferno, e Belzebù, s'io li ragiono,
Or' è 'l tempo, sù meco arditi, e franchi,
Da scongiurar Demoni, e pigliar granchi.

7

E così detto, in sull'asciutta arena
Disegna un giro suo largo sei braccia,
E chiama nel segnar la Luna piena,
Che favorir l' incanto suo le piaccia,
E chiama lei quand' ella i bracchi mena
Per le campagne, e gli discioglie in caccia,
E quando ella riman nel cieco regno,
Per un boccon di melagrana in pegno.

8

E chiama il Dio, che di due bisce porta
Lo scettro avvolto, e quella stella poi,
Che dell' ombra, e del dì lucida scorta
Folgoreggia rotando i raggi suoi,
E par che colassù sia mezza morta,
E di correre il ciel schiva s' annoi,
Che la beltà, che la mantiene accesa,
Dalla terza sua spera è in terra scesa.

9

Dice Venere allor: non dubitate,
Che quel mio lume a vostro prò non arda,
Se voi volessi ben delle frittate
Cuocere, o far bollir della mostarda,
Farò io che lampeggi alle incantate
Parole, e scoppi com'una bombarda.
Allor dice il maestro: ho molto caro,
Ch'ei risplenda ver'noi, benigno, e chiaro.

10

Che come il reubarbaro s' elegge
La collera a purgar, questo splendore
Fa molta operazione, e guida, e regge
Egli le medicine dell'amore.
Dice Taccon: dee far tirar coregge.
Venere allor la lingua a quel pastore,
E 'l sentimento suo fetido, e reo
Gli rompe, e gli rammenta il Galateo.

11

Orsù, dice Barbone, il nostro incanto
Non interromper tu con le tue baie,
Ch' io ti farò, se non t' affreni alquanto,
Prendere, e portar via dalle ghiandaie.
Ed ei s'accheta, e tirasi in un canto,
Pur come a forestier veltro ch'abbaie,
Se 'l padron viene, e in lui la mano abbassa,
Che questo teme, e quel fuggendo lassa.

12

Seguita il Mago, e 'l giro suo raggiunge
Di caratteri impresso, e di figure,
E si tien quanto può distante, e lunge,
Ond'ei più si difenda, e mi assicure,
Quando il diluvio sibillando giunge
Dell' empie, e miserabili figure,
Poscia col manco piè pass'egli dentro,
E collocasi appunto in mezzo al centro.

13

Madonna Citerea dalla man destra
Si pone, e vuol che quanto può s' appressi;
E Taccon bevitor dalla sinestra,
E dice poi: se alcun di voi vedessi
Venir qualche Demon con la balestra,
Stia saldo pur ne' suoi vestigi stessi,
Ch' egli han licenza di poter portarla,
Ma non già contro a noi di scaricarla.

14

State pur fermi, e non vi spaventate,
Non temete di roncole, o forchetti,
Nè di quà, nè di là v' approssimate
Al cerchio, o per paure, o per sospetti,
Che quell' orride faccie affumicate
Passar non ponno in questi miei ricetti,
E più saldo è 'l mio cerchio, e più costante,
Che se fusse di bronzo, o di diamante.

15

Vedrete lor qual procelloso mare
Muover verso la terra orribil flutto,
E mostrar di voler con l' onde amare
Inghiottir tempestando il mondo tutto;
Ma 'l lito, ov' ei percuote, intanto appare
Stabile sempre, e si conserva asciutto,
Che sono insuperabili le sponde
Da natura prefisse alle sals'onde.

16

Venere dice allor: Maestro mio,
Fate pur voi, ch'io non avrò paura
Di qualunque Demonio acerbo, e rio,
E son d' una magnanima natura.
Ma fermate di grazia, or che sent' io?
Cade forse la guazza alla pianura?
Ch' io sento quì fra l'uno, e l'altro colle,
La camicia dinanzi molle, molle.

17

Di grazia se ci fusse un po' di foco,
Fate ch' io mi rasciughi in cortesia,
Ch' io sento raffreddare a poco a poco
L'umido, ch'io non so che cosa sia.
Ferma, dice Barbon, ferma nel loco,
Non movete di quì, Signora mia,
Che se vien dall' inferno il Bacatone,
Viva viva v' inghiotte in un boccone.

18

E se fuoco bramate, or' or vedrete
E fumo, e fiamma, e fiaccole, e lanterne;
E chiama ad alta voce: Ombre secrete,
Sollevatevi a me dall'ombre eterne.
Freme all'orribil suon Cocito, e Lete,
Treman le spaziose atre caverne,
E lo squallor de' sotterranei campi
Le caligini sue spezza tra' lampi.

19

Caronte allor che le parole sente,
Si rassetta la barba, e ponsi a bocca
Suo corno antico, ov' egli a rotto un dente,
E l' orribile suon per l'ombre scocca,
Poi dice: o spirital dannata gente,
Non sentite Baron? vada a chi tocca,
Negligenti non siate ai vostri uffici,
Nè tenete a disagio i nostri amici.

20

Corron gli spirti passeggieri al lido,
E 'l feroce aguzzin gl' imbarca, e passa,
E d' urli, e voci un indistinto grido
Move dalla discorde orribil massa,
L'un urta l'altro, e l'uno all'altro infido
Per antico livor le corna abbassa,
E qual morde, e qual cozza, e qual si carca
Or quinci, or quindi, a travagliar la barca.

21

Caronte or l'onda del sonante fiume,
Or gli spiriti rei col remo batte,
E gli rivolge, ov' al più puro lume
Le tenebre infernal caggion disfatte.
Allor più che mai brutto il sudiciume
Mostran le membra lor nere, e mal fatte,
E corrono sbarcati, ove gli aduna
Mastro Barbone al lume della Luna.

22

Ma qual mai rozzo dipintore, o quale
Pur discepolo suo, che gli alberelli
Gli sciacqua, e gli pulisce col grembiale,
E gli netta, e dilucida i pennelli,
Ritrarrebbe sì brutti al naturale
Gli spiriti d'averno, a Dio rubelli,
Disegnando per gomito un ginocchio,
Per mento un ciglio, e per lo naso un occhio?

23

Qual ha muso di cane, e qual di toro,
Qual ceffo ha di porcello, e qual di gatto
Qual di loro è pelato, e qual di loro
Ha il tergo a righe, e quale a scacchi fatto,
Qual ha per occhio un incavato foro,
Qual di volpe, o di lupo ha il moto, e l'atto,
Qual ha cispa, qual bava, e qual ha rogna,
E ciascun puzza come una carogna.

24

Corre la terra abbominevol torma,
E dal cerchio affrenata oltre non passa,
E gridan tutti: omai, Barbon, c' informa
Della tua voglia, e ritornar ci lassa,
Che questi lumi che 'n sì bella forma
Splendono in cielo alla terrena massa,
Fan l'aria fredda, a noi troppo molesta,
Che siam gran parte deboli di testa.

25

Questo portar sì gravi corna in fronte,
E quasi sempre andar senza cappello,
Moverebbe catarro a Rodomonte,
Benchè fusse di ferro il suo cervello.
Barbone allor con le parole pronte
Comincia: O messer Diavoli io v'appello,
Perchè voi mi dichiate, ove sia gito
Amor, che dalla madre s'è fuggito.

26

L'un guarda l'altro a tal dimanda in volto,
E si ristringon tutti nelle spalle,
Chi giura per Plutone, io non l'ho tolto,
Chi per la forca da cavar le stalle,
E chi non sà, com'ei sia fatto in volto,
Chi da lui fugge ogni segnato calle,
E conchiudono tutti, che non l' hanno
Visto di corto, e dove sia non sanno.

27

Ahi manigoldi, allor grida Barbone,
Vedete come fan degl' ignoranti:
In somma non ci vuol compassione,
Voi siete tutti un monte di furfanti.
Con le buone, maestro, con le buone,
Morfeo risponde capitan de' fanti,
Cioè sergente di due compagnie
Di sbirri tramezzati con le spie.

28

Come vuoi tu, Barbon, dice il Demonio,
Che noi ti rendiam conto dell'Amore,
Che nè io, nè Brugnam, nè Calidonio'
Possiam fermarci ove ne sia l' odore?
Chiamo Tantalo, e Tizio in testimonio,
E Farfarello per mallevadore,
Che noi pur non sappiamo (e me n' incresce)
Dirti se questo Amor, sia carne, o pesce.

29

Se tu ci domandassi dello sdegno,
Del canchero, dell'ira, e della rabbia,
Ch' abitan giù nel tenebroso regno
Dell'Acheronte alla sulfurea sabbia,
Te li merrei (sia la mia fede in pegno)
Quand' io dovessi ben menarli in gabbia,
E fareteli quì senza zimbelli
Cantare in versi come filunguelli.

30

Ma quest'Amor, bench'ei dispieghi il volo,
Ha le penne dal ciel, non dall' inferno,
E bench' ei sia cagion d'amaro duolo,
Quel duol non è siccome il nostro, eterno,
E però nelle viscere del suolo
Venir mai colaggiù non lo discerno,
Dove volano sol notturni augelli,
Barbagianni, civette, e pipistrelli.

31

Oh, dice allor Barbone, indizi aperti
Di bugia son cotesti, onde s'oscura
Per te la verità, ma discoperti
Gli farò io; così promette, e giura.
Venga, vengasi omai, come tu merti,
Al costituto, e poscia alla tortura;
Che sì ch'io ne condanno più d'un paio?
Taccone or ponti giù, fammi il notaio.

32

Taccon risponde: obbediente io sono,
Ma dovete saper, ch'io scrivo adagio,
E 'l carattere mio non è poi buono,
E massime che quì stiamo a disagio.
Scrivi che basterà, dic'egli, e 'n suono
Feroce impera a quello stuol malvagio,
Legatemi costui, ma pria guardate,
Se gli avesse armi, e innanzi mel menate.

33

Guardategli le tasche, e se gli avessi
Datemi tutte, o lettere, o scritture,
Ch'io vo' corroborar bene i processi
Con queste maladette creature.
Due Diavoli sergenti, o fusser messi,
Lo cercan tutto, infin tra le giunture,
E addosso non gli trovano in effetto,
Se non in carta sudicia un sonetto.

34

Legge Barbone, e subito s'avvede
All'iperboli sue, che gli è moderno;
Dice un amante, e giura in su la fede,
Io son la state, e la mia donna è il verno,
Nembo d'acute pecchie il cor mi fiede,
Che sempre uscir dagli occhi suoi discerno,
Ella n'ha il dolce, io n'ho tormento, e guai,
God'ella il mele, io non ne lecco mai.

*

35

Letti Barbone, e conosciuti i carmi
Per amorosi insieme, e per moderni,
Ecco dice, vestigi altro che d'armi,
Qui s'esprimon d'Amor gli affetti interni;
Donde gli avesti? e non voler ficcarmi
Carote, e manifesto omai discerni,
Che se tu non mi dì dove si caccia
Amore, io ti farò strappar le braccia.

36

Dillo su dunque omai, dillo, confessa
Pria che lasciarti mettere al martoro.
Ed egli: a voi Signore, ha ben concessa,
Potestà sopra me l'eterno coro,
E potete arrostire, e cuocer lessa
Mia carne, e pillottarla infra l'alloro,
Ma non potete far ch'io vi riveli
Amor, non sapend'io dove si celi.

37

Cotesti versi io gli ricolsi ieri
Di Terra, ove gli avean l'altra mattina
Gettati in un canton certi barbieri
Tra saponata, e peli in gelatina,
E ne' dì magri, o si dimandin neri,
Serviron a rivolger la tonnina;
Voi gli annasate, e vi dirà l'odore,
Ch'ei sanno di tonnina, e non d'Amore.

38

Dunque, dice Barbon, tu pensi ancora
Voler negar quel che la carta canta?
Sù ministri miei, sù, non più dimora,
Sù via, sbirraglia inutile, e furfanta,
A quel ramo costì, che sporge in fuora
Da cotesta più forte antica pianta,
Fermate la carrucola, e spiegate
Il canapo, e costui dietro legate.

39

Ubbidiscono i Diavoli, e la corda
Giù dall'arbore omai distesa pende;
Alza ei le ciglia, e su la fronte lorda
S' arriccia il pel, tanto dolore il prende:
Legalo il fier Brugnacco, e li ricorda,
Che dalla fune alfin salvo si scende,
Ma dalla forca con le vive cuoia
Non discende giammai se non il boia.

40

Sta' pur forte, dic' ei rattieni il fiato,
E fa' poche parole il più che puoi,
Tienti con le calcagna rannicchiato,
Passa 'l dolore, e non si sente poi.
Ma già dall'alto canapo allacciato
Comincianlo a tirar gli amici suoi,
Quand'ei con le braccia alte, e 'l capo sotto
Fermatevi, gridò, perch' io son rotto.

41

A questo alza Taccon dal costituto
La penna esploratrice, e 'l Negromante
Su la verga riman tacito, e muto,
Quasi rigido scoglio in mar sonante,
Che non può di ragion, se quel cornuto
Ha magagnate le parti davante,
Darli la fune, e fa che si rallenti,
Ma comanda in tal guisa a' suoi sergenti:

42

Vedete, se gli è ver quel ch' egli ha detto,
E riferite come sta la cosa.
Allor Venere muove un suo ghignetto,
Che la fè più che mai parer vezzosa,
Ma perchè si trovava al dirimpetto,
Con infingersi onesta, e vergognosa,
Volgesi in altra parte, e pur sott' occhio,
Dove cercan color, tien fisso l'occhio.

43

Tocca, e tasta Brugnacco, e riferisce,
Che in effetto colui porta il brachiere,
Ma però di rottura non patisce,
Per quel che in quanto a se possa vedere.
Allor mastro Barbon costituisce
Per più certezza un Diavolo barbiere,
Diavolo, che degli anni insino a venti
Ha fatto il ciurmatore, e 'l cavadenti.

44

Costui trova in sostanza che gli è intero,
E salda è l' anguinaia, e 'l pettignone,
Però non ha bisogno del brachiero,
Che la rottura non ne dà cagione.
Allor dappoichè s' è trovato 'l vero,
Sul costituto suo scrive Taccone,
Che quelle fasciature ei s' era poste
Per fuggirsene via sù per le poste.

45

E *de mandato Iudicis Barboni*
Morfeo si tira sù quattro, o sei braccia
Da quei Diavoli sbirri ribaldoni,
Che le spalle scommettongli, e le braccia,
Intanto a lui la stringa de' calzoni
Strappasi (oh caso nuovo) o si dislaccia.
Taccon senza venire a dichiararlo
Scrive così, nè vuol determinarlo.

46

Basta che vengon giù sulle calcagna
A quel misero Diavolo le calze,
E Flora, che correa per la campagna,
Uscendo fuor delle propinque balze
A riveder i fior, mentre, si lagna
Che l' aura occidental non gli rinnalze,
Volge in sù gl'occhi, e vede quel Demonio,
E corre lieta a salutar Favonio.

47

Taccone scrive ogni accidente, e nota
Perfin della camicia all' aura sparsa,
Quasi vela di mar, gonfia una rota
Al variar del vento, or piena, or scarsa;
Dalla parte di dietro alcuna nota
Nuova cometa in ciel si vede apparsa
Per minacciar qualche maligno effetto,
Ma Venere la guarda in trino aspetto.

48

E parendole pur, che nel tormento
Contra colui l'Incantatore ecceda,
E che per pena, altrui scoperte al vento
Le natiche mostrar non si conceda,
Maestro, dice, alla pietà ch'io sento
Fate che'l rigor vostro alquanto ceda,
Fate calar colui da que' Demoni,
Tanto ch'ei si rileghi i suoi calzoni.

49

Taccone allor: quel che la Dea comanda
Bisogna che si faccia incontanente;
Ma pria considerar dall'altra banda,
(Che nell'uficio mio son diligente)
S'io ho da seriver quì, mentre si manda
Pur giù costui che sta lassù pendente,
E persevera pur nella malizia,
Che gli sia fatta grazia, ovver giustizia.

50

Grazia non pare a me che si richiegga
A chi sta forte in mantener l'errore.
E giustizia non vuol, che li si veggia
Il bosco, e la radice dell'Amore,
Ed io non sò per me che far mi deggia,
(Quì rimane in sospeso lo scrittore)
Questo dubbio convien che si crivelli,
E non ch'io scriva prima, e poi cancelli.

51

Scrivi come tu vuoi, scrivi in malora,
Grida colui ch' è sulla corda appeso,
Mandami intanto giù; tu peni un' ora,
Scriverai poi quand' io sarò disceso.
Allor dice Taccon: adagio, ancora
Non s' è nel dubbio mio partito preso,
E la mia madre non mi fece infretta,
E vo' che la scrittura vada retta.

52

E tu, se l' aspettar ti viene a noia,
E non vorresti più stare a disagio,
Chiama che ti soccorra un certo boia,
Che si fa nominar maestro Biagio:
Questo ti farà ben tirar le cuoia
Senza dilazion, spirto malvagio.
E mentre ei si distorce, e si tentenna,
Taccon si mette a temperar la penna.

53

Or questo strazio suo, questa lentezza
L' inacerbisce sì, che maggior pena
Sente, che della sua fune, o cavezza,
Che legato lo tien sopra la schiena,
Onde la pazienza alfin si pezza.
E 'l dolor cresce allor che si dimena,
Tanto che nol potendo più soffrire
Morfeo s' arrende, e si risolve a dire:

54

Or mettetemi giù, ch' io mi contento,
Mastro Barbon; di confessarvi il vero,
Poich' io non posso più tanto tormento.
Ed egli: or così fa', cangia pensiero,
Ed a render quel canapo più lento
Rivolge immantinente il grave impero,
E l' empia turba de' ministri infami,
Sciolgon dintorno a lui gli aspri legami.

55

E'l misero tremante, e mal guardato
Da'suoi fieri consorti, a cui dispiace
Che per tormento egli abbia confessato
Del portator dell'amorosa face,
Poichè le calze sù s'è ritirato,
E ricomposti i testimoni in pace,
Con un tratto sospir dalla radice
Del cor, s'appressa al tribunale, e dice:

56

Scrivete. Amor dalla sua madre offeso
Fuggì dal cielo, e nelle selve d'Ida
Con le rapide piume a volo sceso
Vi s'imboscò senza compagna, o guida.
Ed io bentosto il venir suo compreso
Per mezzo d'una spia verace, e fida,
Corsi volando, e lo trovai di notte
Che dormia su la paglia in certe grotte.

57

S'era fuggito tutto quanto ieri
Di quà di là con gran confusione,
Perchè certi soldati bombardieri,
Che credevan ch'Amor fusse un piccione,
Gli avean dato la caccia, e volentieri
Se l'avrebber goduto a colazione,
Ma la notte salvò qnel tuò figliuolo,
Che fuggia sbalordito, ignudo, e solo.

58

Pigliolo per un'ala, e lo risveglio,
E dico a lui: che fai tu quì soletto?
Vientene nell'inferno, e farai meglio,
Che quì tu non ci stai senza sospetto;
Credi a quel che dich'io, che son già veglio.
Ed ei meco venivane in effetto,
Dove sepolto in sempiterni guai,
Nol riavea la genitrice mai.

59

Ma nel prender la via verso la china
Dubitai fra di me non far errore
Conducendo laggiù nella sentina
Del nostro abisso il faretrato Amore;
Perchè della beltà di Proserpina
S' egli accendesse a noi Diavoli il core,
Mille volte più becco, e più cornuto
Di qualunque castron sarebbe Pluto.

60

Che fec' io dnnque? il pargoletto intanto
Lasciai nell' antro, e me ne corsi ratto
Con la novella alla magion del pianto,
E dissi a lui che m' attendesse piatto.
Plutone a sì gran caso, e nuovo tanto
Il Consiglio bandir subito ha fatto,
E tutti a ragunarci per domane
Siamo intimati, entro l' oscure tane.

61

Dov' io, misero me, poich' ho ridetto
Gl' infernali segreti all' aura viva,
Più non ritornerò nel mio ricetto,
Misero, e fuor dell' Acherontea riva,
Anzi mi priveran per più dispetto
Per un anno, o per due di voce attiva,
O mi condanneran con più severa
Sentenza, a beneplacito in galera.

62

Tacque ciò detto; e la Ciprigna Dea
Muovesi a consolarlo, c l' assicura,
Che in qualunque fortuna, o bnona, o rea,
L' aiuterà con la sua luce pura,
E 'l fosco incantator poich' egli avea
Discoperta d' Amor l' alta ventura,
Guasta l'incanto, e chiude 'l protocollo,
E fuggono i Demoni a rompicollo.

63

E tutti per la via con piedi, e mani
Al povero Morfeo dan calci, e pugna,
Come irritati, e fervidi tafani
Contro 'l villan, che le lor case espugna,
O come fanno intorno a' cerretani,
Che vendono olio, o lattovaro, o sugna,
Gl' inquieti ragazzi di Pistoia,
Cavezze inevitabili del boia.

64

Venere intanto il suo ridente lume
Visto che tramontava a noi mortali,
Perch' avea sonno, e si spegneva il lume
Mancando l' olio, e non valean gli occhi ali,
Per riposarsi in vece delle piume,
S' adagiò sopra un fascio di sanali,
E Taccone a' suoi piedi, e 'l Negromante,
Aspettando la luce di levante.

Fine del Canto Sesto.

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

Morfeo dell' alta Diva il dolce fiato
Per cangiar forme in chiusa pelle accoglie.
Ella di Giove il messaggiero alato
Prega a venir dalle stellate soglie.
Poscia un innumerabile Senato
D'augelli aduna, e spiega a lor sue voglie,
Ed a servir la Dea ciascun destina,
Mandandosi il partito, una gallina.

1

Ma poichè l' Alba con le man di rose
A spazzar cominciò di fuor l'ostello,
E ripulir le strade polverose
Con granata d'argento al Sol novello,
E le stelle ascondea più luminose
Per tutto quanto 'l dì sotto 'l guarnello,
Venere dai sanali il fianco tolto,
Chiede dell' acqua per lavarsi il volto.

2

E poichè fur le due ridenti stelle
Dalla cispa notturna asperse, e monde,
E ravversate le sue chiome belle,
Che l'atra notte insudicia, e confonde,
Pettine son le cinque dita, e quelle,
Poichè distese fur, tornano in onde;
Alla barba di voi, donne terrene,
Che state un anno a ripiegarle bene.

3

Con un bianco grembial Taccon intanto
L'una, e l'altra pianella ha ripulito,
E su gli omeri suoi distende il manto,
Che i celesti Zeffiri han colorito,
Si pone il Mago a rassettare un guanto,
Ch'era nel dito mignolo scucito.
Ma non ebbe piacer Venere intero,
Perch'ei lo ricucì col refe nero.

4

Ma poichè fù la Dea raffazzonata,
E faceva di sè leggiadra mostra,
Al Mago, ed a colui che l'ha menata,
Con bell' atto gentil dice: son vostra;
Oggi, se pur sarà buona giornata,
Come il levante scarico dimostra;
Giungerò forse alla montagna Idea;
E commiato da lor prende la Dea.

5

Ma dubbiosa tra sè, prima che ascenda
L'aurato carro, ha due pensieri in testa,
E l'uno è, che 'l suo figlio non discenda
Ad abitar la region funesta,
Dove poi lo ritenga, e non lo renda
Mai più la gente addolorata, e mesta;
E l'altro, che lo sdegno al cor le detta,
E' di far di Vulcan qualche vendetta.

6

Or così mentre alle due cure intenta
L'elezione in lei sospesa pende,
Quel diavolo di ier le s' appresenta,
Che in palco avanti a lei calò le tende,
E dice: o Dea, che sei per me contenta
Del tuo figlio trovar, che i petti accende,
Pregoti per quel ben, che tu gli vuoi,
Soccorri me, tu che sol fare il puoi

7

Io me n' andai nella passata notte,
Subito che ne diè licenza il Mago,
Lacero, afflitto, e con le braccia rotte
Dell'atro Averno all' Acheronteo lago;
Ma in vece di passarmi, orribil botte
Diemmi Caron crudel più d ogni drago,
E dice: ah ribaldon, tu se' colui,
Che vai dicendo i nostri fatti altrui?

8

Tu se' colui, che gl' infernali arcani,
Vituperosa spia, palesi al mondo?
Tu gli occulti silenzi empio profani?
Vattene ad altra via, furfante immondo,
Che se mai più ritorni alle mie mani,
Ti getterò nel più fangoso fondo,
Dove a te poscia abitan sempre tocchi
Tra cazzuole, spillancole, e ranocchi.

9

Or io, come tu vedi, amante Diva,
Per cagion di piacerti esule sono
Per sempre, oimè, dalla paterna riva,
Che non s' usa laggiù grazia, o perdono;
Dammi però che in tuo servigio io viva,
Ed adoprami pur, dov' io son buono
Che se tu mi raccogli, io ti prometto,
Con fedeltà servirti, e con affetto.

10

Ho buona ciarla, e con ragion vivaci
Prego non pur, ma persuado, e stringo;
Mescolo sempre il ver con le mendaci
Ragioni, e simiglianti al ver le fingo:
E tra gli amanti per far far le paci,
Non ti vo' dir allor, com' io dipingo;
Basta, prova una volta, e poi se quello
Non fò ch' io dico, mandami in bordello.

*

11

Venere : il mio bisogno è, che qualcuno
Nell' Inferno per me discenda , e parli
Ai Diavoli laggiù nell' aer bruno,
E voglia a istanza mia disconsigliarli
Dal ricevere Amore; or se quell'uno
Esser vuoi tu , che dissuada , e ciarli ,
Io per mio residente ambasciadore
Poi ti confermerò con quel Signore.

12

E', come sai , Pluton del padre mio
Fratello , e quand' io era pargoletta ,
Sovente a sè mi chiamav' egli , ed io
Volonterosa a lui correva in fretta ;
Ed ei : viemmi quì in collo, e bacia il zio;
E poi di stazzonarmi si diletta ,
Toccami le poppine il vecchio , e dice :
Ahi traditora tu hai due camice .

13

Io crebbi poscia , e fatta da marito ,
Con suo consenso fu soscritto 'l foglio .
Venne alle nozze , e favorì 'l convito
E me chiamò nel sotterraneo soglio:
Ma i' feci scusa in ricusar l'invito ,
Che 'l pane è colaggiù misto di loglio ,
E m' avria fatto dopo desinare
Doler la testa , e non poter ballare .

14

Onde , come tu vedi , in quelle parti
Ben si può ritrovar corrispondenza
Per li negozi miei , se affaticarti
Vorrai ben colaggiù con diligenza .
Ed egli : io mi farei tagliare in quarti ,
Sveglier per te le corna , e viver senza ,
Ma la difficoltà tutta consiste
Di poter penetrar tra l' ombre triste .

15

Che quel vecchio Caronte incancherito
Terrebbe a patto d'annegar piuttosto,
Che lasciarmi passar su l'altro lito,
E farà starmi al legno suo discosto,
E l'Acheronte, com' avrete udito,
Mai non si può guazzar, se non d'Agosto.
E quì grattasi il capo, e 'l ferma basso,
Pensando pur come ritrovi il passo.

16

Poi si riscuote, ed alla Dea rivolto
Dice: se il tuo poter tanto si stende,
Dammi virtù di strasformare il volto,
Come la voglia mia formarlo intende;
Dammi, che qual pittore il suo raccolto
Pensier colora in su le tele, e stende
In varie guise, a me sia pur concesso,
Qual m' intend' io, rappresentar me stesso.

17

Dammi, che s' io vorrò candido 'l crine,
Crespa la fronte, e scolorato il volto,
Ratte alle chiome mie corran le brine,
E il pallor sia dalle mie carni accolto,
Scemi, e cresca la barba oltre 'l confine,
L' etade, e 'l sesso a voglia mia sia volto,
Voce, grazia, e beltà perda od acquisti,
E gli atti or lieti, or temperati, or tristi.

18

Venere: io son contenta, è questa mia,
Ch' io respiro dal petto aura celeste,
Ha tal virtù, che qualor teco sia,
Qualunque forma a tuo piacer ti preste:
Ma per usarla tu, duopo saria
Modo trovar, che appresso a te ne reste.
Allor corre Morfeo dove un montone
Pascea ghiande e quercioli, entro un burrone.

19

E la pensola pelle a lui tagliata,
Che sempre si dimena; e mai non cade,
E delle due pallottole votata,
Poscia non lungi una cannuccia rade,
Indi con funicella rinforzata
Torna alla Dea per le medesme strade,
E dice: io formerò nodo corrente,
E stringerollo al cenno tuo repente.

20

Tu per questa cannuccia il fiato spingi
Nella vescica mia tonda, e pelosa,
E gonfia, e ponza, e stitica t' infingi,
Che fia pur forza a partorir qualcosa;
Dappoi più non potendo il piè mi stringi,
Ch' allora io serrerò la via ventosa
Col mio legame, in modo tal che drento
Rimanga chiuso, e imprigionato il vento.

21

Così d'accordo il suo corrente nodo
Morfeo congegna, e Citerea si pone
Quel cannello a gonfiar tanto che sodo
Ne riesce il pendente del montone,
E benchè ei sia tirante in ogni modo,
La Dea pur sempre a rigonfiar si pone,
E gonfiò sì che le scappò del fiato
Più di quel che volea, dall'altro lato.

22

Ma poichè testimonio è gonfio tanto,
Che più non si potea, prem'ella il piede
Al Diavolo Morfeo, che stringe intanto
La cordicella, e 'l cannelletto cede;
Ma l'aura che spirò dall' altro canto,
Cioè da quella parte onde si siede,
Fè che 'l suo naso ei ritirò da lei,
Schivo delle coregge degli Dei.

23

Poi con quell' aura in quella pelle accolta
Morfeo si muove, ove la Dea gli ha detto,
E dalla regione atra, e sepolta
Sbandire ha speme ogni amoroso affetto.
Ma dice nel partir Venere: ascolta,
Comunque a te riuscirà l'effetto,
Recami le novelle al bosco Ideo;
E così son per far, dice Morfeo.

24

E quindi preso all' amorosa cura,
Che 'l cor di Citerea stimola, e preme
Questo temperamento, anco procura
Vendetta far del suo consorte insieme;
E prima, che volar per l'aria pura
Dell'Asia grande alle montagne estreme,
Poco lungi dal Bosforo, che parte
Quell' immensa del mondo, e questa parte,

25

Chiama le due colombe, e corron'esse
Rapide al noto suon più che baleno,
E vengono amendue da quelle spesse
Frondi alla Donna lor col gozzo pieno,
Ma pria che i gioghi a'bianchi colli appresse,
E gli faccia incurvar sopra 'l terreno,
Ella nel grembo suo quella si pone,
Con cui suol meno adoperar lo sprone.

26

E sì le dice: o mia leggiera, e presta
Tiratrice del carro, ascolta, e nota;
Per diritto sentier vanne da questa
Selva, del cielo alla seconda rota;
Va' pur diritta, e non lasciar la pesta,
Per l'ampia region sublime, e nota,
Che la via, che facemmo ancor che nuova,
Non si può mai fallir, se non in prova.

27

Passa quest' aer primo, e tra le folte
 Nuvole poi t' inumidisci l' ale,
 Acciocchè sopra, entro le fiamme accolte
 Varcar tu possa, e non ti faccian male;
 Va' poi con l'ali il più che puoi raccolte,
 Per lo ciel, ove di noi non cale,
 Che la Dea che 'l governa, esser pudica
 Professa, e fora a te non troppo amica.

28

Vattene il più che puoi non conosciuta
 Per quel paese via spedita, e destra,
 Che se da quella Dea fussi veduta,
 Ella ti tireria con la balestra,
 E sai se ti corria quella cornuta,
 Tanto è lassù di saettar maestra,
 Orsù di quello stato, il più che puoi
 Prima te n'esci, e de' confini suoi.

29

Ma nel secondo ciel giunta che sei,
 Guarda del suo Signor, se tu lo vedi,
 E conoscerlo ben credo tu 'l dei,
 Che gli ha pur come te, le penne a' piedi:
 Digli che favellare io li vorrei,
 Nè lassù vengo alle sue proprie sedi,
 Perchè quaggiù nelle magion terrene
 Quel ch'io bramo da lui far si conviene.

30

Pregal che per mio amor briga si prenda
 Fino a terra ver' me mettere un volo;
 Ma verso il colle Ideo le piume ei stenda,
 Che a quella volta or mi spedisco, e volo;
 E torna tu, ch' io ti vo' dar merenda
 Colà dapposcia in quel Troiano suolo;
 Tutto, dice l' augel, quel che m'accenne,
 Farò ben tosto, e via batte le penne.

31

Ma perchè al suo partir Venere resta
Priva d'una colomba sua destriera,
E trarre il carro suo per la foresta
Dell'aria non potea l'altra che v'era,
Si scuote il morso, e se ne vien modesta
Parlando alla sua Donna in tal maniera:
Soletta io non potrò, Signora mia,
Questo giogo tirar per lunga via.

32

Però ti prego a collocarmi allato,
Per non mi scorticare alle due miglia,
E sia pur qual si vuol compagno alato,
Che gl'insegnerò io portar la briglia.
Venere incontanente ha comandato
A tutta la volante alta famiglia,
Che si congreghi a fare un suo cavallo;
Mandasi un bando, e n'è trombetta il gallo.

33

Con chiarissime note alz'ei tre volte
L'acuta voce sua, tromba del giorno,
E chiama a sè con gravi pene, e molte
Gli augelli tutti a ragunarsi intorno,
Ed ecco il ciel, che di volanti, e folte
Nubi s'oscura, e discolora il giorno.
E quindi immantinente a cader venne
Diluvio innumerabile di penne.

34

S'empie la terra, e si condensa, e preme
D'augelli sì che non gli cape il loco,
E tutto il poggio a quel pennuto seme,
Sì spesso piove, a sostenerli è poco:
Già sono omai come sardelle insieme
Ne' bariglioni, e non finisce il gioco.
Che ne calan pur sempre altri novelli,
E piglia il piè di questi il capo a quelli.

35

Ma chi ridir di quante sorte, e quante
Volin gli augelli, e chi narrar potria,
Nell' infinito numero volante
Quanta varietà di piume sia?
Code, becchi, ali, creste, artigli, e piante,
Di tante, e tante sorte il cielo invia,
Che piuttosto contar quante contiene
Stille il mar si potrebbe, e il lito arene.

36

Ne men delle lor forme i canti sono
Diversi, e vari, e chi di loro esprime
Lungo, e distinto, e chi raccorcia il suono,
Chi l'inalza, e chi 'l tempra, e chi l'opprime,
Qual grida fioco, e qual imita il tuono
Razionale, e canta versi, e rime,
Anzi che tra di loro un s'è trovato
Pappagallo poeta laureato,

37

E questo innanzi alla Ciprigna Dea
A parlar cominciò: dite, Signora,
Che volete da noi, che all' assemblea
Ci chiamate così tutti a buon'ora?
Voglio, risponde allor la Citerea,
Trarre un di voi del grande stormo fuora,
E porlo al carro, ove per oggi manca
Privo il timon della colomba manca.

38

Ad una voce allor tutti gli augelli
Cominciaro a gridar, io vegno, io vegno;
Passere, Cardellini, e Filunguelli
Di lor pronto voler dan chiaro segno,
Zigoli, Raperin, Picchi, e Fanelli,
E Merli, e Tordi con lor poco ingegno,
Lodole, Beccafichi, e Rosignuoli,
Caponeri, Fregoni, e Calenzuoli.

39

Ma fra di loro imperiosa entrando
Un'Aquila grifagna, a cinque o sei
Diede d'ugna, e di becco, e sbaragliando
Quella confusion, gridò: plebei,
Voi dunque ardite approssimarvi, quando
Io vengo, e gareggiar co' fatti miei?
Che tutti quanti io non vi stimo un picciolo,
Bench'una volta m'ingannò lo Scricciolo.

40

Io, se bisognerà (vedi quest'ale
Genitrice d'Amor) vo' da me stessa
Sopra gli omeri miei portarti eguale,
(E riverente a Citerea s'appressa)
E condurrotti senza farti male
Anco lassù nella tua casa stessa;
In quella son, che nell'adunco piede,
Portai sopra le stelle Ganimede.

41

Io quella son, che al genitor Tonante
Le saette lassù porto a carrate,
E 'n giù riporto al fabro martellante
Quelle, che ci riescono spuntate;
Io (questo è 'l minor pregio onde mi vante)
Correrò tutto il cielo in due volate,
E spiego i vanni al volo mio sì ratta,
Che non sai s'io li fermi, o s'io li batta.

42

Or questo udendo del beato Eurota
Con le piume canore un bianco Cigno
Compare acnh'esso, e fa leggiadra rota
Con atto salutevole, e benigno,
E scuopre a quella Dea voglia devota,
Poscia a dir prende (e pria sott'apre un ghigno)
E noi pur anco, e non siam bravi tanto,
Di servir Citerea ci diamo il vanto.

43

E se noi così preste, e così rette
Non batteremo in tuo servigio l'ali,
Sarem pure a volar più che staffette,
E non cavalcherem con gli stivali,
E per la via cantando canzonette,
Capitoli, sestine, e madrigali,
Ti condurrem con dilettoso spasso,
Sì ch'ogni miglio ti rassembri un passo.

44

Dico di più, che del colore io sono
Della Colomba tua, bianco, e sincero,
Che se l'Aquila prendi (abbia perdono
Diva da te la libertà nel vero)
Livrea da morti apparirà il tuo trono
Per gli augei guidatori un bianco, un nero,
E parrà che tu porti le querele
Di Roncisvalle a lume di candele.

45

E qui tacquesi il Cigno. Allora un'Oca
Fassi innanzi col petto, e dice: anch'io
Son bianca, e benchè sia la forza poca,
Guardate, o Diva, al pront'affetto mio.
Ma quella voce sua discorde, e fioca
Mosse tra gli altri augelli un mormorio
Di disprezzo, di scherno, e di dileggio,
E corrono a beccarla, e farle peggio.

56

Ma Venere agli augei dice: fermate,
Che l'avrò per mal'io; quel mal che voi
Fate alla poveraccia, a me lo fate,
Ch'ella muove per me gli affetti suoi,
Ritiratevi in là, non la beccate,
Che sì, che sì, che vi dorrete poi,
Che sì, ch'io vi farò cangiare stile,
Che sì, ch'io metto mano allo staffile.

47

Allor gli augelli al Ciprignino sdegno
Si ristringono l' ali in sulle schiene,
E tutti fan di riverenza segno
Chinando i becchi lor fin sull' arene.
Allor la Dea: poichè sicura io vegno,
Che tutti quanti mi volete bene,
Di tutti quanti io non vo' prender uno
Quì più dell'altro, e disdegnar nessuno.

48

Ma vo' che voi facciate uno squittino,
E qual avrà di voi più fave nere
Seguiterà con meco il mio cammino
Sotto il mio giogo, e mio novel destriere.
Così s'adempie, e per lo giogo alpino
Fanno un gran cerchio, e pongosi a sedere,
E una Colomba assai leggiera, e scorta,
Il bacin delle fave intorno porta.

49

Ciascun augello un pugnolin ne prende,
E poi quella medesima Colomba
Torna per lo partito, e ciascun rende,
Nel bussolo a ciascun la fava piomba:
Vota poscia le fave, e le distende
Nel bacin che ne mormora, e rimbomba;
E 'l partito va ben fra tanti, e solo
Se ne lagna un Colombo torraiuolo.

50

Si lamenta costui che non ha reso,
Perchè le fave gli erano mancate,
Che poca particella ei n' avea preso,
E che un Galletto glie n'avea rubate;
Ma guardatogli il gozzo fu compreso,
Ch'ei per la fame se l'avea mangiate,
Però si tenne di nessun momento
La sua querela, e ingiusto il suo lamento.

51

Ebbe maggior partito una Gallina,
Che si tenea che fusse ancor pollastra,
Perchè fugge tremando ogni mattina
Per paura del Gallo, e si disastra
Candida e più che neve mattutina,
Bella, e garbata, e di creanza mastra,
E vinta fu, perchè a ciascun avea
Promesso un uovo, il primo che facea.

52

Confuso allor delle dorate penne
Il tumido Pavon strinse la rota,
E la Strimmonia Grù non si sostenne,
Ma cadde di dolor dentro la mota,
E la Fenice che in senato venne
Da region sì bella, e sì remota,
Messe uno strido, e le mancò ben poco
A morir di cavezza, e non di foco.

53

La Cornacchia gridò: son trecent' anni
Ch' io vivo al mondo, e non ho visto mai
Caso sì strano, e dubito d' inganni;
Ma l' adunanza è licenziata omai.
Ultime al dipartir fu' il Barbagianni,
Ch' ultimo venne, e 'n mezzo agli operai
Ponendosi a seder, dalla brigata
Ebbe per accoglienza una fischiata.

54

Ma poichè fù dai Senatori augelli
Sgombro il paese, e restò muto il prato,
E le vedove siepi, e gli arboscelli.
Penna più non avean per nessun lato,
La Gallina, ch' eletta era da quelli,
Venere pose alla Colomba allato,
E dice alla Colomba; attendi, e guata,
Che non è come te, costei ferrata.

55

Quando talor (che non può tanto il volo
Reggere il carro mio) le penne abbassi,
E muovi al piè per lo terreno suolo
Dal cielo stanca i faticati passi,
Abbi rispetto alla compagna, e solo
Prendi il cammin fra l'erbe,e non fra i sassi,
Ma la Gallina allor: vada ella pure
Per ogni via, che l' unghie mie son dure.

56

Son quattro mesi, che lavata i piedi
Mai non mi sono, e l'unghie mie non taglio
Se non allora, e son, come tn vedi,
Lunghe, e però di lor non mi travaglio:
Ma tù Signora mia, perchè non siedi
Su 'l carro? e se levar mi vuoi travaglio,
Piuttosto quì, dove mi fà gran male,
Scioglimi sotto il becco il barbazzale.

57

La Diva allor la catenuzza allenta,
Che stringea troppo; e poi sul carro ascesa
Levasi in aria così lenta lenta
E verso 'l Gange ha la sua strada presa.
La Gallina al principio si spaventa
Veggendosi tant' alto esser sospesa,
Ma poscia animo prende, e non le incresce
Il volar, che non l' ange, e le riesce.

58

Venere ad ogni inciampo la sostiene
Col tirar delle briglia, e la compagna
Che troppo voleria, frena, e rattiene
Per l' aperta del ciel vota campagna.
Ma già tutta sudor l'ali, e le rene
La Gallina tra sè s'affligge, e lagna.
E nel bussolo suo (sì le par grave)
Vorrebbe avere avute manco fave.

*

59

Ma già l'auriga Dea l'Asia minore
Urtatrice del mar scopre da lunge,
E la dimostra, e fa riprender core
Alla Gallina, e la percote, e punge:
Vedi là dice, ove s'asconde Amore,
Brev' è la via, poichè il veder vi giunge,
E confortare, e stimolar non cessa
Le volatrici, e più, e più s' appressa.

Fine del Canto Settimo.

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

A Mercurio la Dea sue brame espone
Per far contro a Vulcan fiera vendetta,
Ed ei che ogn'arte adoperar dispone,
Alla grotta di Lenno i passi affretta,
Ove poi giunto a contemplar si pone
Vulcano in un giardin con la diletta.
Ella acconciata l'amorosa testa,
Và fra mill'altre Scimie ad una festa.

I

Diceva Dante, che 'l Poema Sacro,
Perch' ei durava in lui molta fatica,
Già per molt'anni l'avea fatto macro,
E così fa ciascun che s'affatica.
Ma io, che al fuoco i versi miei consacro,
Fò pensier di passarmene in lettica
Al pegaseo con negligente passo,
Però senza studiar compongo, e ingrasso.

2

E se non si dirà dopo la morte
Di me: Francesco un letterato fue,
Dirassi (e non so già che molto importe,
Quand' io sarò sotterra) egli era un bue:
Chi verrà dopo me serri le porte,
E si faccia ciascun le parti sue
Com' a se piace; il saper molto io lodo,
Ma io voglio queste mie farle a mio modo.

3

Venere in arrivar sopra quei liti,
Cui la madre del porco il nome ha dato,
Scende dal carro, e non ha chi l'aiti,
E si pone a seder sopra d'un prato,
La Gallina a giacer tra certe viti,
Che riaver più non poteva il fiato,
E la carrozza entro una siepe spessa
Si cacciò, che non v'era altra rimessa.

4

In questo mentre la Colomba arriva
Da Venere spedita al ciel secondo,
E mercurio trovò, che ripuliva
Certi versetti suoi di stil giocondo,
E cantar gli volea tosto che usciva
La notte fuor dell'Ocean profondo,
Sul violino all'uscio d'una bella
Rubatrice de' cor traditorella.

5

O di zucchero fino anima mia
Da far la pizzicata, e 'l marzapane,
Che a paragon di te la malvagìa
Sgarbata, e disamabile rimane,
O ghiotterella più che all'osteria
L'arista, quando gocciola sul pane,
Del tordo grasso, che 'l ginepro becca,
Della frittata con la carne secca.

6

Che ti credi tu forse che donata
Da natura ti sia la tua bellezza
Per dimostrarti a chi t'adora ingrata,
Senz'usar cortesia, nè gentilezza?
Tu sei da te medesima ingannata,
Beltà con ritrosia nulla s'apprezza,
E beltà non prezzata non è nulla,
Però guarda ben tu, bella fanciulla,

7

Guarda che la natura, che non vuole
Invano opera far, che non si stimi,
Per te contra di sè si lagna, e duole,
Che sparga indarno i suoi favor sublimi.
E quì ponza Mercurio, e le parole
Rimesta pur, perchè qualcuna rimi,
Che non vi sia con gli argani condotta,
E la canzona sua resta interrotta.

8

Resta interrotta, e maladetti i versi,
E stracciato il Rimario del Ruscelli,
Poichè ricolti gli ha per cento versi,
E non val ch'ei riscriva, e ricancelli,
Con gli occhi, e con le man fa brutti versi,
E in fronte se li arricciano i capelli,
E prova con effetto che la prima
De' tormenti è la corda, e poi la rima.

9

Or quand' egli era nel maggior travaglio,
Giunge la Colombina, ed ei la sente,
Che legato ad un piè scote un sonaglio,
E ritrae dal compor la stauca mente.
Poi saporita più che spicchio d'aglio
Messaggiera complita, e diligente,
Signor, dice a Mercurio, a voi mi manda
La Dea di Gnido, e vi si raccomanda.

10

E vorrebbe per grazia, se potete
Senza scomodo vostro grande grande,
Che voi scendessi in terra, e tornerete
Pria che sien cotte a cena le vivande.
Laggiù la donna mi a voi troverete
Per Troia al bosco d'Ida infra le ghiande,
Che si vuol barattar per questa fiera,
E vi s' ingrassa di buona maniera.

11

Mercurio allor: non può disdire a Dama
Chi fà profession di Cavaliero:
Però subito vengo ov' ella chiama,
Senza carrozza, e senza carrozziero,
E tutto adempirò ciò ch' ella brama;
E fà calando a chioccola il sentiero,
Come s' aggira, e non discende retta
Penna, che da verone in giù si getta.

12

Giunto poi su la terra alla presenza
Della più bella Dea che 'l ciel vagheggia,
Con una graziosa reverenza
Dice a sua signorìa, che cosa chieggia.
Ed ella: o d' ogn' accorta provvidenza
Nume miglior della superna reggia,
Tù d'inganni maestro, alla tua scola,
Terresti ogni vigliacco alla spagnuola.

13

Però son certa, ove ti piaccia aita
Porgere a quel desio che 'l cor m' accende,
Sarà tela da te sì fina ordita,
Che ben s'adempirà ciò che s' intende,
Tu sai, Mercurio, come m' ha schernita
Quel mio, ch' esser marito a me pretende,
E mi tratta assai peggio per martello,
Che s' io fussi un infame del bordello.

14

E però nè vorrei, Mercurio mio,
Far, se non si potrà piena vendetta,
Qualche dimostrazione, e crepo s' io
Non gl' insegno cantar la Girometta.
Or tu m' aita a questo Zoppo rio
Far tenere il cervel nella berretta,
Ch' io farò poscia (e quì divenne rossa)
Tutto per te, ciò che mai far si possa.

15

Risponde: io son sicuro, o Citerea;
Che voi siete, cortese, come bella,
E di condizion malvagia, e rea
E' questo menator delle martella.
Però s'è data al porco la treggea,
Dandoli voi, così gentil donzella.
Ma rimedio non v'è, ch'esser disfatto
Parentado non può come gli è fatto.

16

Se fusse il matrimonio fra mortali,
Per poter dopo lui torvi per moglie,
Ben ve ne fare' io vendette tali,
Ch'ei non avria mai più tosse, nè doglie,
Ma perchè siamo pur tutti immortali,
Lo spaghetto vital non si discioglie,
Tira pur manrovesci, e punte ficca,
Subito che gli è rotto si rappicca.

17

La vita nostra è fatta per appunto,
Com'allor che si cuoce una frittata
Che 'l tenerume suo scorre per l'unto
Della padella, poich'è riscaldata,
Ma se dal mestolino egli è disgiunto
In qualche parte sua grossa, e gonfiata,
Subito al dilatar delle giall'onde
Si riempie ogni voto, e si confonde.

18

Però non vo' di questo tuo consorte
Spargere il sangue. e non intendo a lui
Dar, se non può ricevere la morte,
Ma serberò questo gastigo altrui;
E in quella vece, aiutimi la sorte,
Vo' resecarli i genitali sui,
Acciocchè poi senza poter mostragli
Viva libero astor senza sonagli.

19

E spero ancor, che dei due testimoni
Rimaso privo, e non potendo senza,
Provar validamente i matrimoni,
Si farà tra di voi la dipartenza;
Ma s'io consumerò preghi, e ragioni,
La fatica, l'industria, e l'eloquenza,
Vi ricordo dappoi, cara angioletta
Ch'ogni servigio il guiderdone aspetta.

20

Starai sopra di me, Venere dice,
Ecco la fede, e porge a lui la mano,
La bella man, che rassembr'io, se lice
Tanto a poeta, e non vi paia strano,
Ad una candidissima radice
Netta, e lavata allor dall'ortolano,
Che 'l sale attinga, e l'appetito accenda.
Ma il rutto, che ne vien non vi s'intenda.

21

Con questa intenzion prende commiato
Mercurio allor dall'amorosa Diva,
E da' volanti piedi alto levato
Lungi ne và dalla Troiana riva,
All'orecchie, alle mani, a ciascun lato
Ali per tutto in quantitade apriva,
E par che volin seco a tante paia
Tutti i colombi d'una colombaia.

22

Verso occidente al declinar del sole
Dirizza il volo suo spedito, e presto,
E già Tenedo lascia, e già si vuole
Lasciar dopo le spalle Abido, e Sesto,
E Callipoli bella, che si duole
Con le compagne sue del caso infesto,
La penisola poi quinci abbandona,
Ed all'aure del mar tutta si dona.

23

Dove poi così pari il nume alato
Rapido se ne vola a linea retta,
Che ben parria, se non mutasse lato
Per l'aerea magion con tanta fretta,
Sotto l'infausta forca un impiccato,
Quando 'l boia li dà l'ultima stretta,
Così ridotto da' suoi portamenti,
A ballar il Canario al suon de' venti,

24

Passa, e vede nel mar, che fermo giace
Senz'onda, all'ombra delle sue calcagna
Imbro, che fra l'arene ascolta, e tace,
Quand' Alcione intorno a lei si lagna;
Più sù fertile è poi la Samotrace,
Che nell'onde più placite si bagna.
Vede poi Lenno al dirimpetto, e lassa
Di mirar l'altre, e sopra lei s' abbassa.

25

Nel suo bel mezzo, è quell' arsiccio monte,
Che produce la terra sigillata,
Cioè, che poi con le fedeli impronte
Vien dalla gente or quà, or là portata;
Evvi la grotta ove Piragmo, e Bronte
Battono innanzi dì la serenata,
E non lungi dal mar, da lui distinto,
Sorge il maraviglioso laberinto.

26

L' Isola tutta è di Bertucce piena
Obbedienti al lor Signor Vulcano;
Ma nessuna però dentro ne mena
A quel secreto avvolgimento strano,
Che là senza merenda, e senza cena
Morrian di fame, uscir tentando invano,
Poichè non han quelle confuse tane
Per nessun forestier nè vin, nè pane.

27

E lo stesso Vulcano a piè tremante
V' entra di rado, e porta un libro seco,
Che gli distingue ogni suo calle errante,
Nota ogni giro suo, mostra ogni speco.
Or quì le penne dell' alate piante
Dal mar, che ai naviganti è sordo, e cieco,
Toglie Mercurio, e le raccoglie, e serra.
E ferma il piè sopra l'asciutta terra.

28

Nè bisognando a lui dopo il viaggio
Cavarsi gli speron, nè gli stivali,
Comincia entro quei liti accorto, e saggio
Per troncare a Vulcano i genitali,
A riguardar, se del fucineo raggio
Favilla, o fumo in qualche parte esali,
Che di mantice soffio, o di martello
Colpo non sente in questo lato, o in quello.

29

Tutto il suo ingegno, e tutta l'arte intende
L'astuto Dio per lo paese ignoto;
Tanto che finalmente esser comprende
Vulcano in un giardin chiuso, e remoto,
Dove intere le notti, e i giorni spende
Con la sua Doralice a lei devoto,
Scimia gentil che per lui muore, e piagne,
E sta due dì senza biasciar castagne,

30

Quest' è colei, che di bellezza eccede
Le Scimie tutte, e tien tra tutte il vanto
Di leggiadria, come tener si vede
Rosa tra 'l gelsomino, o tra l'acanto.
Questa piena d'amor, piena di fede
Languisce ardendo al caro Zoppo accanto,
E temprano a vicenda i lor desiri
Or con risi, or con baci, or con sospiri.

31

Quest'è colei, che 'l Babbuin maggiore
Dell'Isola bramò per moglie torre,
E fa giostre per lei, mostra valore,
E con la lancia alla quintana corre,
Ma la crudele al suo fervente amore
Salda, e gelida sta più d'una torre,
Langue egli a morte, e non impetra al duolo
Dalla traditoraccia un guardo solo.

32

Oimè, dic'ei, con quanti versi, e rime
Ho levat'io le tue bellezze al cielo,
E tolte l'ho con puro stil sublime
Dell' oblio fosco al nubiloso velo!
E tu nulla ne curi, e non s' imprime
Stampa d'amor nel tuo spietato gelo,
Anzi sempre più dura a me riesci,
E col mio pianto il tuo rigore accresci.

33

Oimè, il bel guardo onde gli strali avventa
D' infallibile colpo Amore arciero,
Perchè strazia me lasso, e poi contenta
Un Zoppaccio cornuto forestiero,
Ch'io gli vo'quel carbon, ch'egli arroventa,
Strigner col piscio mio sì che di nero
Ch'egli è già stato infino ad oggi, ed è,
In quattro giorni doventi tanè.

34

E Doralice sua, che va per esso
Perfino alle montagne Pistoiesi,
Vo' che si turi nel passarli appresso
Il naso, e fugga ne' lontan paesi.
Lasso! ma che dich' io? prima me stesso
Ch' offender lei che sol amando offesi,
E per non l'annoiar m' eleggerei
Di non amarla ancor, ma non potrei.

35

Così si duole il Babbuino, e 'l sente
Mercurio, che invisibile a' mortali
Da lui scorto non è, benchè, presente
Allo sfogar degli amorosi mali,
E potea la pietà farlo clemente
Della miseria ancor degli animali,
Ma si ricorda esser venuto ad altro,
E vassene al giardin tacito, e scaltro.

36

Dove si sta su l' erbe verdi, e molli
Col drudo suo la bella Doralice
Alla dolce ombra di due verdi colli,
Cui passar per le fronde al sol non lice,
E l' onda pura in lucidi rampolli
Scende per l' odorifera pendice
A compartir coi nutritivi umori,
Fresco al suolo, erbe al fresco, all' erbe fiori.

37

Quivi la bella innamorata Sima
Parte intrecciata il crin, parte disciolta
La sua chioma di bronzo, e di più stima;
Che s' ella fusse d' oro in gemme avvolta,
Tiensi colui, che 'l cor le rode, e lima,
Col capo in grambo, ed ei le luci volta
Pur negli occhi di lei sereni, e belli,
Mentr' ella gli disamina i capelli.

38

E dice alla sua cara: o tu che vai
Nel mio capo cercand' uova, o pippioni,
Metti al petto le mani, e troverai
Chi mi rosica più dentro a' rignoni.
Ed ella: io più di te mi struggo assai,
Nè per queste pelose regioni
Esser può mai che roda, e me n' appago,
Quanto 'l mio amor, nè lendine, nè drago.

39

Ma se gli è vero, o mio diletto nume,
Che questa ancella tua tanto ti piaccia,
Deh perchè innanzi al mattutino lume,
Sciogliendo te dall' amorose braccia,
La lasci sola, e infra le fredde piume?
Ella, poichè tu parti, i piè s'agghiaccia.
Perchè crudel così per tempo i passi
Volgi a bottega, e senza te mi lassi?

40

Se con duro martel batter ti giova
Materia ardente, ove rivolgi i piedi?
Fermati appresso a me, dove con nuova
Percossa ad ora ad ora il cor mi fiedi.
E se 'l fuoco fabril tempra rinnova
L'acqua, che tu vi spruzzi, oimè non vedi,
Ch' io son tutta per te d' ardente foco?
Spruzzami alquanto a rinfrescarmi un poco.

41

Sorride il vago e le risponde: io sono
Teco sempre col cor, vita mia bella,
Ma ti domando in questo dì perdono,
Dura necessitade oggi m' appella.
Giove mandami a dir, che non è buono
Un ganghero ch' io feci a una bandella,
Però bisogna ch' io lo rassottigli,
E per due ore almen licenza pigli.

42

Orsù, dic' ella, idolo mio crudele
Vanne, e martella pur, ch' io mi contento,
Che già non puote a questa tua fedele
Spiacer tua voglia, e solo a te rammento,
Ch' io mi consumo come le candele
Di sego accese allo spirar del vento;
Va' dunque, e sia la tua dimora corta,
Se tu non brami di trovarmi morta.

43

Così dic'ella, e con ardenti braccia
Stringe di tenacissime catene
L'amato collo, e par che si disfaccia
Qual nebbia allo spirar d'aure serene
E dà più baci alla diletta faccia.
Che non ha stelle il cielo, o l'acqua arene.
Vassene alfin dalla sua bella amata
Vulcano alla fucina affumicata.

44

Onde scontenta al suo partir soletta
Rimansen'ella, e per piacere a lui,
Mettesi a ricompor, mentre l'aspetta,
La fronte, e'l crin con gl'artificj sui,
Sgombera una sua bianca zanelletta
Del bel giardino in lochi ascosi, e bui,
E quivi in piana terra apre, e distende
Spillè, specchi, orichicco, e liscio, e bende.

45

Ad un tronco d'un albore sospeso
Prima acconcia lo specchio, indi s'aggrava
Su le calcagna sue con tutto 'l peso,
E'l viso, e'l petto, e le due man si lava;
Poi con la destra il pettine suo preso,
Frega indietro la fronte angusta, e cava,
Indietro pur con iterata prova,
Perchè 'l catarro, a danneggiar non muova.

46

E poichè de' famelici pidocchi
Più e più volte ha la campagna arata,
Con certi cenci suoi fatti a mazzocchi
Torce la corta chioma impiastricciata;
Poscia allo specchio suo drizzando gli occhi
Quei rivolgoli suoi rimira, e guata
Se stanno pari, o s'alcun pelo eccede,
Nè ben per una volta al vetro crede.

47

Tra le sue chiome alle lor pieghe tolte,
Cosparge i fiori, e sopra i fiori il velo,
L'invidioso velo onde raccolte
Le delizie d'Amor chiuggonsi al cielo;
Parte muovonsi errando all'aura sciolte,
Quai molli erbette al mattutino gelo,
Parte da molli giunchi avvinte, e prese
Che non si trovan nastri in quel paese,

48

Dentro al velo modesto il guardo schivo
Se stesso affrena, e sul fugace, e tardo
Talor sott'apre un balenar lascivo,
Ma tosto riede a' suoi rigori il guardo;
La bocca di cinabro eletto e vivo
Scocca ai semplici cor pungente dardo,
O parli, o taccia, o si rassetti, o rida,
Cara, e sempre dolcissima omicida.

49

Alla bocca, che s'apre uniti stanno
Gli orecchi entro pelosi, e fuor puliti,
Cioè, che paion proprio di quel panno,
Che van quei di Sarripoli vestiti;
Due buchetti nel naso a gara fanno,
Neri, umiducci, tondi, alti, e graditi,
Con due stelle del ciel, quando la guazza
Ne scende, e bagna il campanil di piazza.

50

La bella man, benchè pelosa alquanto (sta
Con l'unghie adunche in quella parte, e'n que-
Muovesi sudicietta, e senza guanto,
Alle prede d'amor leggera, e presta;
Serica ondeggia all'uno, e l'altro canto
Disciolto in parte la cerulea vesta
Di minute fiammelle ricamata,
E di fin'oro a ciascun lembo ornata.

51

Mostra l' ignudo piè tra dito, e dito
La lanugine sua minuta, e molle,
E l'andar doppiamente, altrui gradito,
Or su duo piè con maestà s' estolle,
Or si declina, e con quattr' orme al lito
Preme, o l'arene, o le campestri zolle,
E dovunque ella va, leggiadra, e vaga
In mille guise i riguardanti appaga.

52

Ma poichè fù la bella Doralice,
Con lungo studio a suo talento adorna,
E più che Laura, e più che Beatrice
Famosa, e più che Cintia con le corna,
Sparsa d' odor della Sabea pendice,
Dov' ella s' acconciò nulla soggiorna,
Ma quivi lascia una discreta ancella
Le bagaglie a raccor nella zanella.

53

Vanne là ben vestita ad una festa
Quivi non lunge, ove fra 'l monte, e 'l mare
Sorge di verdi fronde una foresta,
Con ombre intorno solitarie, e rare;
Ma nel mezzo scoperto un prato resta,
Dove neppure un arboscello appare,
Sorge nel prato una fontana, e riga
L' erbette, e i fior con tortuosa riga.

54

Or quì le Scimie in numero infinito
Concorron tutte a diportarsi insieme,
Povera ne riman per ogni lito
L' isola, che dal mar percossa geme.
Ma chi potria del tutto quanto unito
Bertuccevole immenso, e vario seme
Contar gli atti, e le prove, e i moti, e i gesti,
Se ne conti una stilla, e un mar ne resti?

55

Nel mezzo al prato con un occhio cieco
Sovr'un panchetto un gran Gatto mammone,
O vogliate chiamar Cercopiteco,
S'è posto a bocca, e spiffera un trombone;
Suona una piva alla sinistra seco
Senza segno di coda un Bertuccione,
Suona un cembalo rotto alla sua destra
Bertuccia antica, e di sonar maestra.

56

Dintorno ai sonatori un ballo tondo
Mille Bertucce fan prese per mano,
E sollevano a salti il leggier pondo
Delle lor membra in su l'erboso piano,
E muovono concordi un lor giocondo
Strepito or una, or tutte a mano a mano,
Come si fa con lo spumante vino
Dopo cena alle mense il berlinghino.

57

Ballano molte, e sopra i rami stanno
Molte a vedere, e vi distendon molte
Di quà, di là le mercanzie che l'hanno
Alle botteghe a' viandanti tolte,
Chi scarpe appende, e chi calzin di panno,
E chi stringhe legate, e chi disciolte,
Chi tegami, chi piatti, e chi scodelle,
E chi mostra paiuoli, e chi padelle.

58

Ma come venne a comparir tra loro
Doralice la bella, anzi la diva,
Nella carola sua fermossi il coro,
Tacque il trombone, e si ammutì la piva,
Con sì rara beltà tanto decoro
Venir veggendo alla frondosa riva;
Poi di lor fanno un cumulo frequente,
Tutte movendo a riverirla intente.

59

Indi sopra una cattedra si pone
Per fare un'orazione a mano a mano
Con la toga virile un Bertuccione
Del pelame di gatto soriano,
Studiato avea gran tempo Cicerone
Con l'avvertenze di Quintiliano,
Fra tutti eruditissimo in rettorica,
E sapea le figure per teorica.

60

Volea di Doralice alla presenza
Della Bertuccerìa spiegar le lodi,
Ch'elle sanno imitar per eccellenza
Gli altrui costumi in tutti quanti i modi,
E che da loro (e sia con riverenza
Di chi sculpe, e colora) i colpi sodi,
E le figuratrici pennellate,
Gli Scultori e i Pittori hanno imparate.

61

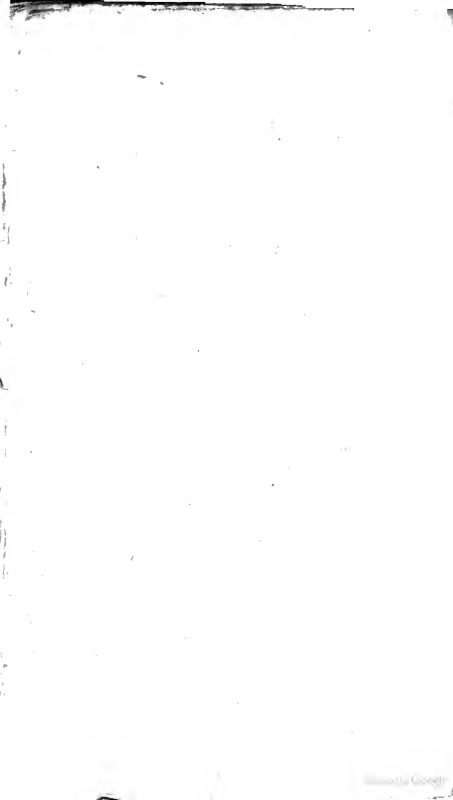
E che la poesia, che piace tanto,
E tanto vive, ad imitare apprende
Dalle Bertucce, e 'l glorioso vanto
Dal loro esempio industriosa prende.
Volea poi dir, ma con fermarsi alquanto,
D'alta moralità cose stupende,
Che gli uomin tutti per non esser rei
Debbon farsi Bertucce degli Dei.

62

E già l'esordio incominciato avea
Lo Scimiottò, e 'l popolo raccolto
A lui dintorno ad ascoltar tacea,
Quand'ei si turba, e si scolora in volto,
Ch'un gerundio crudel, da cui pendea
Un periodo lungo in giro avvolto,
Gli s'attraversa in mezzo della gola,
E non potè mai più formar parola.

63

Tenta, e ritenta, e ricomincia, e ingozza,
Vista fa di spurgarsi, e non lo trova,
Suda già per la pena, e dalla strozza
Nulla gli esce di buono, e nulla giova,
Gl' indugi alfin con sua vergogna mozza;
Dappoich' ha fatto così mala prova
Della cattedra scende, e la brigata
Gli aggiunge scorno, e fagli una fischiata.

Fine del Canto Ottavo.

CANTO NONO

ARGOMENTO

Torce Vulcan dalla sua vaga il piede,
Dal suo germano e da ragion sospinto ;
Ma poichè torna Doralice, e vede
Il suo fedele a dipartirsi accinto,
Piange il tradito amor, la rotta fede ,
E 'l dolce foco , onde avvamparo , estinto;
E disperata alfin toglie il martello
Al Zoppo , che per lei lascia il fratello.

1

Mercurio intanto a resecar venuto
Di Vulcan le pallottole virili,
Che dalla chiave di bimolle acuto
Pendon con riverenza abiette , e vili ,
Cava d' una guaina di velluto
Certi coltelli suoi tanto sottili,
Che senz' altro sapon che gli congeli,
Rader potriano a mezza l' aria i peli.

2

Prende il migliore , e se l' asconde in seno
Sotto un buricco di pelle di volpe ,
Tutto di trine , e di riscontri pieno ,
E delle cosce sue scende alle polpe;
Poi leggier se ne va , com' un baleno ,
Dove purga Vulcano antiche colpe
Battendo il ferro , e stimolando Bronte ,
Ch'abbia le mani a martellar più pronte.

3

Mercurio in arrivar; sie 'l ben trovato,
Dice al fratello, ascolta una parola:
Ma quei mentre che 'l ferro è riscaldato,
Ad ogn' altro pensier tutto s' invola,
E su l' incude il mastro affumicato
Rapido affretta la sonante scola,
Che più spessa, che grandine, e più presta,
Sopra il ferro col ferro il ferro pesta.

4

Spargonsi quindi a guisa di saette
Folfori accesi di fiammelle ardenti,
Che nel proprio bollor battute, e strette
Dall'incudine via fuggon fremmenti,
E fanno ad or ad or vivaci e rette
Di fuggitivi rai rote lucenti,
Tal su la cappa altrui schizzar si vede
Fango a Chinea col tricche tracche piede.

5

Ma poichè 'l ferro il suo colore oscuro
Dal vermiglio che fugge omai riprende,
E raffreddato in ogni parte, e duro
Già nulla, o poco al martellar s'arrende,
La forbice Vulcano al tinto muro
Della fucina ad un arpione appende,
Posa il martel sovra l'arsicce arene,
E 'l ciglio innalza a riguardar chi viene.

6

E scorgendo Mercurio il suo fratello,
Ma da lato di padre solamente,
Venuto quivi al solitario ostello,
Ricever lo vorrebbe allegramente,
Ma sapendo ch'egli è sì trafurello,
Nascer dubitazione al cor si sente,
E si ricorda esser colui, che indosso
Gli conobbe al convito il saio rosso.

7

Sopra sè resta, e chiede a lui Vulcano,
Che cosa voglia; e il furbacchiotto a lui
A dir comincia; o caro mio germano,
Per vostro benefizio io vengo a vui;
Ma ritirianci alquanto, e parliam piano
Colà dopo quei mantici amendui,
Che questi tuoi fattori, anzi tuoi mostri,
Non venghino a sentire i fatti nostri.

8

Ritiratevi in là, comanda il Zoppo,
Sterope, e Bronte, e tu Piragmo ancora,
E con Mercurio alla fucina doppo
S'apparta il mastro, e più non si lavora.
Comincia allor l'astuto Dio; fu troppo,
O mio fratello, il tuo gastigo allora,
Che per quel maladetto tuo vestito
Dall'albergo del ciel fusti bandito.

9

Ed io, che fui di tanto mal cagione,
Ho pianto l'error mio tristo, e pentuto,
Tanto che poi senza remissione,
Come tu vedi, è sempremai piovuto;
Ultimamente a supplicar Giunone
Per te mi posi, e mi diè tanto aiuto
La lingua mia, che in tuo servizio io sciolsi,
Che la mente sdegnata alquanto volsi.

10

E mi promise (ma però che Giove
Dovesse contentarsene ancor'esso)
Che tornandovi tu con vesti nuove
Fussi restituito in tuo possesso.
Allor contento (e vedi che non piove)
M'asciugai gli occhi, e me ne venni appresso
Allegro tutto a trovar nostro padre,
E dissili il consenso di tua madre.

11

Se ne contenta più che volentieri
Giove benigno più d' un castronaccio,
E solo aggiunge; trovinsi barbieri,
Che gli lavino, e radino il mostaccio,
E gli altri peli suoi ruvidi, e neri, (cio,
Dovunque ei fanno alle sue membra impac-
Ch' io non vo' che quassù restituito
Altrimenti sia mai, se non pulito.

12

Oh questo è poco, al genitor rispondo,
Io ben provvederò sapone, e ranno,
E te lo manterrò purgato, e mondo
Più che non esce di gualchiera il panno.
E tutto lieto allora allora al mondo
Discendo; e parmi ogni momento un anno
Di ricondurti alle magion serene,
Dalle fosche quaggiù, basse, e terrene.

13

Ma prima ritirandoci in un canto
Farò, sè tu vorrai, lo stufaiolo,
E laverotti, e pulirotti tanto,
Che tu paia nel cielo un bel figliuolo;
Di rascia fina ho provveduto intanto
Calze, giubbon, casacca, o ferraiuolo,
Un cappel di Milano, e un bel collare;
Compra poi la camicia ove ti pare.

14

Che poco importerà, quando ben voglia,
Far senza ancor, come l' accorto Ibero,
Che va lontan dalla paterna soglia
Per dimostrarsi altrui nato all' Impero,
E con un ravanel pasce la voglia
Del cibo, e sempre in apparenza altero,
Senza denari, e pane anco potrai
Trovarlo sì, senza sossiego mai.

15

Vulcano all'ultimar di queste note
La collottola sua pensando gratta,
Ragione, e senso il dubbio cor percote,
E 'l discorde desio volge, e ritratta.
Tornar vorrebbe alle celesti rote,
E lasciar la caverna oscura, e piatta,
Ma d'amore allacciato a lui non lice
Abbandonar la bella Doralice,

16

Come, dice, tra sè, come potrei,
Bench' io volessi, in quest' incolte arene
Per andarne lassù lasciar costei,
Dov' ha riposto Amor tutto 'l mio bene?
Piuttosto eleggerò quest' occhi miei
Cavarmi, e 'l sangue mio trar dalle vene,
E mille, e mille volte il dì morire,
Che dall'anima mia giammai partire.

17

E voi lumi del ciel, con vostra pace,
Colorate dal Sol vive fiammelle,
Se bello è 'l bello sol, mentr' egli piace,
Di quest' Isola mia siete men belle.
E se 'l ben ci diletta, e quel che spiace
Pur col nome di reo vien che s'appelle,
S' io lassù mi travaglio, e quì mi beo,
Buona è per me la terra, e 'l ciel è reo.

18

Or così mentre in vece di risposta
Dare al fratello suo pensa Vulcano,
E borbotta fra sè sulla proposta,
Che fatta gli venìa dal suo germano,
Dic' egli; e che s'aspettan per la posta
Che vengan le risposte di Milano?
Or tu passando sopra fantasia
Hai lasciato la lingua in beccheria?

19

Allor prorompe in questi tronchi accenti
La sua risposta il figlio di Giunone;
Sono stato omai quì degli anni venti,
Dov' io son di quest' Isola padrone,
E tu fratello, e gli altri miei parenti
Penato han tanto a metter discrizione,
Ch' io non mi curo omai de' fatti loro,
Nè di reputazion, nè di decoro.

20

Tenghinsi il cielo, e la mia genitrice
Colassù gonfi, e vi braveggi Marte,
Ch' io vo' per me con la mia Doralice
Sempre abitar questa terrena parte;
Questa ogn' anno mi fa quattro camice,
Per me si strugge, e mai da me non parte,
E quì trai miei Ciclopi, e 'l mio carbone
Vivo contento, e senza ambizione.

21

Quì la vinella con le cald' arrosto,
D' ogni ambrosia del ciel più saporite,
Mi fan viver contento, e senza costo
E senza emulazione, e senza lite,
Io medesmo vendemmio, e pigio il mosto,
E piglio lepri, e tortore infinite,
Ci ho capre, e vacche, e pecore, e castroni,
E frugnoli, e civette co' vergoni.

22

Senza fatica due porcelli ingrasso
Per la vernata, e per lo mar talora
Pesco per mio piacere, e per mio spasso,
Quando è bel tempo, e che non si lavora;
E' feconda quest' Isola, e di passo,
E legni ci si approdano ad ogn' ora,
Ond' io sò ciascun dì per molta gente
nove di Levante, e di Ponente.

23

Però di questo mio viver quieto
Più che del cielo assai godo, e m'appago,
E vo' quì rimaner contento, e lieto,
E non sopra le stelle errante, e vago,
E così sottoscrivo il mio decreto,
Che s' io vivo così tranquillo, e pago,
Mostrerei poco senno, o mio germano,
Miglior pane cercar, che quel di grano.

24

Quì se i Giganti, com'un altra volta,
Faranno alle pallottole co' monti
Per alzarsi del ciel sino alla volta,
E romper colassù centine, e ponti,
Non mi dan noia, e quando ben sia tolta
La sedia al padre mio, fatti i miei conti,
Non perdo nulla, ei non istima altrui,
Cancar gli venga, io non istimo lui.

25

E quì tacesi il fabbro. Allor turbato,
Bieco nel guardo, e disdegnoso in faccia
Prorompe il suo fratello; ah sciagurato
(E l'accenna col dito, e lo minaccia.)
Tu fratel mio? tant' avestù mai fiato,
Tu di Giove figliuol, che Giuno abbraccia?
Chi volesse mai dir questa parola,
Mille volte ne mente per la gola.

26

Nato se' tu del più fangoso verro,
Che mai troia premesse entro il porcile,
Di lui nato se' tu, sò ch' io non erro,
Così ti mostri al genitor simile.
Ma che? stolto sen' io che quì m' atterro
Per ricondurre al ciel cosa sì vile,
Per ricondur chi più gradisce un pelo
D' una Bertuccia sua, che tutto 'l cielo.

27

Deh che bel vago? Endimione e Croco,
Atide, Ganimede, Ila, e Narciso,
Di questo irsuto frugator di fuoco
Men vaga hanno la chioma, e bello il viso.
Ahi Zoppo reo, da quel superno loco
Traboccarti quaggiù fu saggio avviso,
Che non conviene in loco alto, e sovrano
La ranocchia abitar, ma nel pantano.

28

Stavviti dunque, e vi marcisci, ò solo
Nato nel ciel per vituperio nostro,
E vivi anima vil d'ignoto suolo,
Nascoso in terra abominevol mostro;
Godi con la tua Scimia; e tu del polo
Rettor, che fai nel sempiterno chiostro,
Che fai delle saette? e qual più idegno
Misfacitor commoveratti a sdegno?

29

Tu l'incauto garzon figlio del sole
D'inavveduto error punir volesti,
E costui che fallire in prova vuole,
Voler puoi tu che non punito resti?
Ercole pur tuo figlio amando Iole,
Ercole, che mortal nascer facesti,
Arso in cenere cadde, e costui vivo
Vorrai sì svergognato, e sì lascivo?

30

Or' or' a te, mio genitor, quest'ale
Dispiego, e ti starò davanti a' piedi
Tanto che questo vil brutto animale
Abbia dalle tue man degne mercedi.
E quì si tace, e dall'orecchie eguale
La piuma alzarsi, e gia spiegar la vedi,
E così far' i piedi, e su le dita
Puntando omai, levarsi alla salita.

31

Vulcano allor, che sì turbato il mira,
E conosce assai ben ch' egli ha ragione,
E di lui teme, e di suo padre l' ira,
Che in quelle furie ha poca discrizione,
Orsù fermati, dice (e lo ritira
Presolo per la man dentro un cantone)
Bisogna, fratel mio, qualche pietade
Aver tra noi della fragilitade.

32

Io son contento di venirne teco,
E di lasciar costei, poichè tu vuoi,
Ma perch' io le vo' bene, e stata è meco
Dal primo dì ch' io mi partii da voi,
Di malissima voglia mi ci arreco,
Pur vo' seguire i buon consigli tuoi.
So ch' io ne patirò parecchie notti;
Ma 'l fuoco da guarir convien che scotti.

33

Prego ben te, che non tardiamo in questa
Isola più, che se la Scimia arriva
E mi si mette intorno a farmi festa,
Supplice in atto, tremula, e lasciva,
Io di cor molle, e debole di testa
Mal potrei dipartir da questa riva,
Dove s' io non la veggio, il mio dolore
Manco m' affligge, e mi tormenta Amore.

34

Piace a Mercurio il provido consiglio,
E senza porre al dipartir dimora
Vassene verso il lido, e vuol che 'l figlio
Della bella Giunon venganе or' ora.
Viensene il Zoppo, e dà prima di piglio
Alla lima migliŏr, con cui lavora,
E prende insieme il suo miglior martello,
E pon questa all'un fianco, all' altro quello.

35

E perchè la dolente cattivella
Scimia, dal caro drudo abbandonata
Non venga intanto, usciran fuor di quella
Isola, e poi nell' altra separata
Mercurio adoprerà la catinella
E 'l sapone, e 'l rasoio, e la rannata,
Acciocch' ei torni alle celesti sedi,
Senza pur un di quei da tanti piedi.

36

Vanno, ma non però tanto celati,
Volgendo al mar le frettolose piante,
Che sospetto non dian; troppo guardati
Son gli affari dell' un dall' altro amante,
Amor che gli occhi suoi porta bendati,
Cieca non vuol però sua schiera errante;
Ma la vista assottiglia a chi l' ha grossa,
Per non cader con seco in una fossa.

37

Per più d' un messo a Doralice è giunta
Del suo caro Vulcan l' aspra novella,
Che si parte dall' Isola, e s' appunta
Su la riva del mar la navicella.
Pensate allor, che dispietata punta
Il fegato le passa, e le budella;
Fu per cadere a quell'annunzio morta,
Ma vide ch' è 'l morir cosa che importa.

38

Lascia i diporti, e l'alterezza, e 'l fasto
Delle bellezze sue poste in oblio,
Come Airon, che vomitato ha il pasto
Davanti al fiero Astor, che lo seguio.
Corre l' addolorata, e sciolto, e guasto
Pendono e 'l velo, e 'l crin ch' ella fiorio,
E di spilletti seminata, lassa
E via per tutto, ove scorrendo passa.

39

Più soffiante di sdegno, e più leggiera
D' ogni rovaio, e di più furia piena
Corre con quattro piè, nè lascia intera
Per la velocità, l' orma all' arena,
E grida; ahi traditor, vuoi tu ch' io pera?
Vuoi ch'io mi sbrani, o mio Vulcano? affrena,
Affrena, oimè, questa tua fuga tanto,
Che tu prenda i congedi ultimi, e 'l pianto.

40

Col gomito Mercurio il suo fratello
Stimola a camminar, che importa troppo
L' indugiar punto, e quasi col flagello
Spinge la rozza a batter il galoppo;
Ma frenato da amor, tu vuoi 'l bordello,
Dice Vulcano a lui, non son' io zoppo?
E con li stinchi suoi fatti a balestro
Strascica lento il manco lato, e 'l destro.

41

Quindi giunge anelante al fuggitivo
La misera affannata, e non favella,
Che di ogni sfiatatoio il corpo privo
Serrato e dal dolor che l' appuntella;
Tal botte il vino suo buono, o cattivo
Non lascia allo sturar della cannella,
Se pria non si rallenta ov' è serrata,
O dal cocchiume, o dalla cenerata,

42

Ma poichè le lasciò libero il freno
L' acerba doglia, e che più volte pria
Coi ferventi sospir tratti dal seno
Alle preghiere agevolò la via,
A dire incominciò, mentre le uscieno
Tra lagrime e singhiozzi; anima mia,
Come senza di me da questa riva
Partir mai pensi, e ch' io rimanga viva?

43

Se vita, anima, e corpo insieme sono,
E non è separarli altro che morte,
Tu che questo mio corpo in abbandono
Lasci, e l'anima mia teco ne porte,
Tu sei pur quello (al ver si dia perdono)
Che la terrena tua fida consorte
Uccidi, e vuoi che disperata mora,
Perfido micidial di chi t'adora.

44

Di colei micidiale, a cui sovente
Dammi, dicesti, un bacio, o musin bello;
Ed io baciavo te cortesemente
Senza mai darti un'oncia di martello:
Ma che fò lassa, e per tornarti a mente
Degli andati piacer perchè favello?
Se ti fà lezzo ogni tuo ben passato,
Più che a merenda un cavol riscaldato.

45

Misera me, che la mia speme ho posto
In un vano cervel più che una canna,
E legger più che polvere d'Agosto
E traditor, che chi l'adora inganna.
Ricordati crudel, quando discosto
Ti facevo star io più d'una spanna,
Che per avermi tu mi promettesti
D'esser mio sempre, e la tua fè mi desti.

46

Ecco la bella fede, ecco d'un Dio
Le promesse tenaci, e inviolate.
Povere donne, or con l'esempio mio
A non creder mai più meco imparate.
Paragonar la fede, oimè poss'io
Alla carta sottil dell'impannate,
Quand'è piovuto, e di possenti braccia
La coglie un sasso, e subito la straccia.

47

Or va' pur Doralice, al foco eguale
Per costui nutri eternamente il zelo,
Veglia, pensa, antivedi, e che mi vale?
Lungo e fido servir non monta un pelo.
Ed io come tener forza immortale?
Come annodar con queste braccia il cielo?
Deh ch'io non hò, Vulcano, altre catene
Da stringer te, fuor che volerti bene.

48

E se con queste io t' ho distretto amando,
Dillo da te, che rammentar non deggio
Quel ch'io t'ho fatto, e rinovar parlando
Ciò che venuto a noia esser m' avveggio.
Ma di quel fior, che mi cogliesti, quando
T'abbracciai prima, in guiderdon ti chieggio,
Menami teco, e poi dalla barchetta
Con una pietra al collo in mar mi getta.

49

Viver non ti domando, anzi non voglio,
S'io ti dispiaccio, e sol mi sia concesso,
Seppur duro non sei più d' uno scoglio,
Ch' s'io deggio morir, ti mora appresso,
E se lassù nello stellante soglio
Vuoi riprender di Venere il possesso,
Menami teco, e ti prometto in quella
Corte srrvire a lei per damigella.

50

E s' io sospirerò le tne bellezze
Nell'altrui braccia, addolcirà le pene,
Che patir mi faran l'altrui dolcezze,
La rimembranza del passato bene.
Menami teco, e si deluda, e sprezze,
E s' incenda, e s' affligga, e s' incatene,
Questa ch'esser non può schiava affannata,
Se sia presso di te, se non beata.

51

Menami teco, apprenderò ben tosto
Sopra le nubi a camminar leggiera,
E quando poi nella stagion d'Agosto
Fugge ogn' impression pallida e nera,
Su l'azzurro seren da me fia posto
L'accorto piè per l'ampia luminiera,
Sì ch'io non versi in quella sala eterna
Una gocciola d'olio di lucerna.

52

E quì tacendo, e la sua bella mano
Porgendo al caro suo, supplice in atto,
Mettila, dice, sù, crudo inumano;
Vuomi tu far morir, che t'ho io fatto?
Ma stringendosi più verso Vulcano,
Dice il pennuto Dio, che farai matto?
Sta' forte, or si vedrà chi potrà più,
Zucca melensa, o la Bertuccia, o tù.

53

Immaginate allor per una via
Veder Vulcano infra due suoi compagni,
Ch'un lo voglia menare all'osteria,
L'altro a giocarsi alcuni suoi guadagni;
Un prega, e l'altro chiama, e lo disvia
Quello, nè questo vuol che l'accompagni.
Così quel Zoppo è in una gran quistione,
Combattendolo il senso, e la ragione.

54

Ma come quel che pur conosce alfine
Dai sassi il pane, al suo miglior s'appiglia,
Ed alle lagrimose bertuccine
Volge le gravi sue temprate ciglia,
E dice; or sia quest' Isola il confine
Dei disonori della mia famiglia,
Troppo a madonna Giuno, e messer Giove
Vent' anni ho fatto quì difformi prove.

55

Basti omai, basti il vaneggiar di tante
Corse tra noi troppo lascive notti,
Troppo errammo fin quì, troppo costante
Compagno avesti a' piacer lunghi, e ghiotti.
Ma che? scusa l' error qualunque amante,
Nè fia per tua cagion ch' io ne borbotti,
Nè poss' io te, che ti fui tanto appresso,
Incolpar mai, senza dannar me stesso.

56

Rimanti in pace, a te venir senz' ale
Lassù, dove torn' io, non si concede,
Che son tutte quaggiù corte le scale
Parecchie braccia, come ben si vede,
E non può zampicar per l' immortale
Campagna molle alcun terreno piede,
Che non trova lassù la terra dura,
E vi si ficca insino alla cintura.

57

Rimanti in pace, e se conforto alcuno
Questo dar ti potrà, sappi ch' io t' amo,
Nè mi t' involerà tempo nessuno
Dal core, e Giove in testimonio chiamo,
Da me lodata al ciel sereno, al bruno,
Sarai tu del mio amor la rete, e l' amo,
Celebri gli occhi, e le tue belle chiome,
E per cent' osterie scritto il tuo nome.

58

Così dic' egli, e la risposta udendo
La terribile amante, il cor feroce
Rugge, e freme tra se più non potendo
Per soverchio furor formar la voce,
E disperatamente un lancio orrendo
D' ira più che d' amor spicca veloce,
E graffiandoli ben la fronte prima,
Dal fianco il martel suo toglie, e la lima.

59

E se ne và de' due più cari arnesi,
Ch'abbia quel fuggitivo, involatrice
Rapida più, che fuor degli archi tesi
La saetta volante, e feritrice;
Sgombera gli apertissimi paesi
La furiosa amante Doralice,
E 'l Zoppo a stravaganze così strane
Con un palmo di naso si rimane.

60

Pur si riscuote, e due e tre volte lassa,
Lassa, gridando, quì gli arnesi miei,
Tu non sai come sperpera, e fracassa
L'incancherita rabbia degli Dei.
Muovesi alfin; poichè la voce passa
Senz'alcun frutto, a seguitar colei,
Nè vuole acconsentir, ch'ella gl'involi
Quel martel suo da rattoppar paiuoli.

61

Lasciala col malanno, il Dio Cilleno
Grida al fratello, e vientene al barchetto,
Ma Vulcano avvampando di veleno
Corre didietro a lei, com'un capretto.
Doralice non lascia orma al terreno,
Così rapida fugge il suo diletto,
E per via dritta all'edificio corre,
Che non lascia a chi v'entra il piè ritorre.

62

Passa nel laberinto, e dietro a lei
Passa Vulcano, e non ha il libro seco,
Che de'distorti avvolgimenti, e rei,
Distinta mostra ogni suo calle cieco.
Mercurio indarno e quattro volte, e sei,
Ferma, grida, che fai? vientene meco.
Ultimamente di disdegno arrabbia
Scorgendo il merlo, e la merlotta in gabbia.

Fine del Canto Nono.

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

Infra dubblio sentier chiusi, e celati
Muovon gli amanti il pie confusi, e mesti
Mà poichè insieme son stretti, e legati,
Da Mercurio nel ciel gli Dei son desti,
Ed a nuovo spettacolo adunati
Ridono tutti, e fanno alfin che resti
(Perch'in castroneria nessun l'agguagli)
Il misero Vulcan senza sonagli.

1

Tosto che penetrò nel laberinto
L'involatrice dell'industre lima,
Per quello strano indissolubil cinto
Va spesso, e torna all'orme sue di prima.
Nè meno erra Vulcan di sdegno tinto,
E spesso avvien che i suoi vestigi imprima
Correndo in giro, e quella incerta traccia
Non distingue tra lor fuga, nè caccia.

2

Udito è ben, mentre girando vanno,
Or da lungi, or dappresso, or quella, or questo,
Ma d'incontrarsi mai sorte non hanno,
Ch'ella ne rimarria col muso pesto,
Scorron di quà di là per quello inganno
Con l'incendio nel cor dall'ira desto,
Bench'ei vada scemando a poco a poco,
E lasci a quel d'Amor libero il loco.

*

3

Così mentre d'estate il sol ferisce
Un forno aperto, quand'è cotto il pane,
Esce il calor del fuoco, e non finisce
Il caldo in lui ch' un altro ne rimane,
Vassene quell' ardor, che abbrostolisce
Le sfogliate, e i pasticci e 'l marzapane,
E riman quel, che su i veroni aprichi
Rasciuga i panni, e fa seccare i fichi.

4

Gia scema il calpestio, che Doralice
Movendo va per l'intricate mura,
E già sentendo il suo Vulcan li dice;
S' io mi fermo, cor mio: son' io sicura?
Hai tu collera più? dimmi se lice
Ch' io venga innanzi all' alta tua bravura.
Verrò, ma vo' da te salvocondotto,
Musin mio caro, e saporito, e ghiotto.

5

Da queste paroline ammorbidito
Tosto quel crudelaccio abbassa l'ale
Della superbia, ed a quel suon gradito
Risponde; vien, ch' io non ti farò male;
M' hanno le tue parole raddolcito
Più che la tosse l'acqua pettorale,
Orsù pace tra noi, vezzo mio bello,
Tienti la lima, e rendimi il martello.

6

Lieta sorride, e li risponde; sì,
Prendi ciò che ti piace, anima mia,
E picchia, e batti tutto quanto il dì,
Purchè la notte poi meco tu stia.
Orsù, dice Vulcan, vientene qui,
Procura omai raccapezzar la via;
E già d'accordo e la Bertuccia, ed esso
Cercando van di ritrovarsi appresso.

7

Ma non riesce lor, che quell' intrico
Di corte mura, e d' interrotte uscite
Volgendo il calle suo vario, ed oblico
Rompe i disegni alle lor voglie unite;
L' un chiama l' altro, e di quel suono amico
Tosto che son le lor parole udite,
Quel muove, e questa, ove appellar si crede,
Ma fan diversa via la voglia, e 'l piede.

8

E per mostrar di questa lor matassa,
Che bandolo non ha, lo strano errore
L' esempio delle secchie non mi lassa
Contento appieno, o mio Signor Lettore,
Che quando una va sù, l' altra s' abbassa,
E se declina la superiore,
L' altra si leva dal fondo del pozzo,
Per che vengon talvolta a dar di cozzo.

9

Piglierò dunque per comparazione
Un certo gioco detto l' altalena,
Dov' una trave in bilico si pone,
Che poi come bilancia si dimena,
Siede sopra una testa a cavalcione
Un fanciul, che l' abbassa in su l' arena;
Dall' altra un altro, e fra di lor si prende
Il tempo, e monta l'un, se l'altro scende.

10

Ma neppur anco mi contenta appieno
Quest' altro esempio, perchè Doralice
Giammai non vede il suo diletto, e meno
Vedere a lui l'amata sua non lice;
Però pensa da te, come si stieno
Gli amanti in quell' error cieco infelice,
E immagina veder de' laberinti,
Ch' io non ne vidi mai se non dipinti.

11

Mercurio, intanto, schiuma degli Dei,
Che vuol far il norcino al suo fratello
Per guadagnar la grazia di colei,
Che viepiù d'ogni Diva ha il viso bello,
Dappoichè indarno quattro volte, e sèi
Di fuor chiamato, e richiamato ha quello,
Resta, poichè passar non si conforta,
Fatto mula di medico alla porta.

12

Tende l'orecchie il mariuolo, e sente,
Che là dentro le mura avvolticchiate
Doralice si duol sì dolcemente.
Che le pietre piangean per la pietate,
E così per la doglia, ovveramente
Per qualche pioggia elle apparian bagnate,
Ch'io non voglio attaccar con chi che sia
Qualche disputa di filosofia.

13

Sente Mercurio poi, che alle querele
Vulcano innamorato corrisponde,
E le promette d'esserle fedele,
Nè mai partir dall'arenose sponde:
Gonfi, dice, pur gonfi Euro le vele,
E lusinghinò lor placide l'onde,
Che con preghi il fratello, o con ragioni
Non farà mai, cor mio, ch'io t'abbandoni.

14

Mercurio allor, che come il pipistrello
Due mestieri può far, quand'egli vuole,
Or quel del topo, ed or quel dell'uccello,
Come viene a sentir queste parole
Levasi in aria, com'un accertello,
E poi s'aggira, come il nibbio suole
Dintorno all'aia, e non per suo diletto,
Ma per rubar se può qualche galletto.

15

Come veggono in aria il Dio volante
Quei che stanno in prigione a uscio aperto,
Con braccia stese, in atto supplicante
Gridano a lui da quel serraglio incerto;
Deh Signor Messaggier del Dio tonante,
Che gli favelli col capo coperto,
Perch' ei t' ha fatto de' grandi di Spagna,
Cavaci, se tu puoi, di questa ragna:

16

Perchè comincia in amendue davvero
Già l' appetito a convertirsi in fame.
Allor fermasi alquanto il Dio sparviero,
E dice, o voi dall' amorose brame,
Che siete entrati in questo magistero
Per volontà di Giove, e suo reame,
Vi so dir' io che voi ci creperete,
Di fame e rabbia, e più non n' uscirete.

17

Questo picchiapadelle, e conciabrocche,
Che crede che gli Dei sieno stivali,
E ci rifiuta per persone sciocche,
S' avvedrà tardi che non siam cotali.
Marte,Venere,e Giove, han l'bic, e l'hocche,
E vede ancor Saturno senz' occhiali,
Saggi siam tutti, e non viviamo a caso,
Nè vuole alcun che gli si tocchi il naso.

18

Ma tu che mi prometti al ciel venire,
E lasciar il commercio di costei,
E lo prometti, e poi mi fai mentire
In mia persona a tutti quanti i Dei,
Vuo' tu giocar che ti faremo uscire
Di capo i ghiribizzi tuoi bachei?
Vuo' tu, vuo' tu giocar, bestia restia,
Ch' io ti farà guarir della pazzia?

19

Or' allungati pure, e risbadiglia
Di fame avolto tra codesti muri,
Che tu fra la celeste ampia famiglia,
Manigoldo che sei, tornar non curi,
E noi ti vogliam render la pariglia,
Prova i sassai coi denti, se son duri,
E impara, altro che trippe, e che migliacci,
A digerir mattoni, e calcinacci.

20

Così dicendo addirizzar fa vista
Spedito il volo alle stellanti rote,
Quand' ei con voce addorolata, e trista
Prendelo a supplicar con queste note:
Ferma, germano mio, ferma, e racquista
Pecora, che da se tornar non puote
Dal bosco ove si trova ombroso, e rio,
E la smarrita pecora son' io.

21

Non creder no, che se la carne tira
E mi fa dir, ch' io vo' restare in terra,
Che lo spirito mio che al cielo aspira,
Non vinca sempre in qualsivoglia guerra.
Ma tu mitiga prego, alquanto l' ira
Con la pietà di chi vaneggia ed erra,
Sai che teco io venia, ma chi vuol bene
E' tratto a voglia altrui con le catene.

22

Maladetto il martello e maladetta
La lima, e sto per dir chi l' intagliò,
Che se non era lei, questa furbetta
Quì non mi conducea, che l' involò,
E sai tu, ch' io venivo alla barchetta,
E due e tre volte le dissi di nò,
E di nò vo' che sia, menami fuora,
E crepi, e scoppi questa traditora.

23

A questo l' affannata Doralice,
Che sente le parole di Vulcano,
Dà del capo nel muro e grida, e dice,
Dura mia zucca, or ti batt' io sì piano,
Che quest' anima mia dalla radice
Non mi si svella? e dal dolore insano
Corre agitata, e in questi muri, e in quelli
Picchia, e ripicchia, e par che si sflagelli.

24

Ciascun suo picchio al miserello amante
Nel cor rimbomba, e si saria svenuto,
Che già tremava dal capo alle piante,
Se non venia dal suo fratello ajuto.
Corr' egli, e torna rapido, e volante,
E dal primo spezial, ch' egli ha veduto,
Porta al misero Zoppo abbandonato
Un'ampollina d' aceto rosato.

25

E bagnatoli naso, e bocca, e testa
E ciascun polso, e fino al petto ancora,
La virtù, che languia dolente, e mesta
Con l'acuto liquor folce, e ristora;
Quasi da grave sonno allor si desta
Vulcano, e in un sospir prorompe, oh Dora!
Poi rabbassa le ciglia, e più non dice,
Che nella penna gli è rimasto, lice.

26

Delle nostre, Mercurio allor soggiunge,
Ti si è ben fitto il canchero nell'ossa,
E nel vivo così costei ti punge,
Ch'io non so come mai viver tu possa;
Ma però tanto più fattene lunge,
Quanto la tua buaggine è più grossa,
Ed io vo' di te più, ch' io non ho fatto,
Aver compassion, che tu se' matto.

27

Fabbrica, fratel mio, fabbrica omai
Una catena, che ti cinga tutto,
Ed io ti legherò, fatta che l'hai,
E con essa da me sarai condutto.
Piange Vulcano allora, e più che mai
Fusse, nel pianger suo riesce brutto,
Ma parrian quelle lagrime a vederle
A Doralice sua cristalli, o perle.

28

Ahi mura ingrate, ahi duri sassi, e forti,
Ahi laberinto rigido, e crudele,
Deh come i lagrimevoli conforti
Negar poteste a quella sua fedele!
Ibla non mai con tutti quanti gli orti
Stillò sì dolce e sì soave il mele,
Ch' a paragon di quel gradito, e caro
Pianto non riuscisse aspro ed amaro.

29

Mercurio al pianger suo muover si sente
Nel fraterno suo cuor pietoso affetto,
E ben gli asciugheria l' umor cadente,
Ma lasciò su nel cielo il fazzoletto,
Pur quantunque di lui fatto clemente,
Non lo vuol render libero in effetto,
S' ei non lascia la diva, e senza lei
Seco non torna al regno degli Dei.

30

Promette il Zoppo, e di dilazione
Sol una notte al suo fratel dimanda,
Ma ch' ei disponga a tal conclusione
Anco l' amata sua dall' altra banda;
Ed ei della volubile prigione
Riguardando ogni camera locanda
Si raggira con l'ali, e poi si getta
Dove trista piangea la sua diletta.

31

E le dimanda, s' ella si contenta
Di goder una notte, e perder poi
Per sempre (che però già non istenta
Sempre chi gode un tratto) i piacer suoi.
Doralice risponde; io son contenta,
Signor Mercurio, e mi rimetto in voi;
Ma di grazia portatemi, ch' io manco
Di fame, un torso di cavolo bianco.

32

Mercurio; ed io non sol ciò che tu chiedi,
Bella Scimia gentil, portar ti voglio,
Ma rimedio all'amor, che nelle sedi
Del cor t'affligge, e ti da gran cordoglio,
Acciocchè poi, quando movendo i piedi
Quinci Vulcano allo stellante soglio
Tu non lo vedrai più se non in sogno
Abbi manco di lui voglia o bisogno,

33

Ed ei manco per te s'affligga ancora,
Che se tu gli vuoi ben, voler non dei
Che 'l dolor che l'affligge e che l'accora,
Gli duri più che quattro giorni, o sei.
Voi dite bene, ella risponde allora,
Fate a vostro talento i fatti miei,
Ma che cosa sarà questo rimedio,
Che scemerà di lontananza il tedio?.

34

Sarà dice Mercurio, un mio composto,
Che farà quell' effetto infra voi due,
Che fa la Balia, quand' ella s' ha posto
Sugo d'assenzio in su le puppe sue,
Che quando poi dal pargoletto è posto
Il labbro, ove pur dianzi il latte fue,
Lo ritira, e gli spiace, e non gli è caro,
Ch' ove il dolce gustò, sente l'amaro.

35

Or voi che siete per vent'anni usati
Con diletto scambievole fra voi
A popparvi l' un l'altro amanti amati,
Senza nessun disgusto, che vi annoi
Rimanendo disgiunti e separati
Troppo dolor ne sentireste poi
Se innanzi ch' ei rivolga al cielo i passi,
L' un dall'altro di voi non si spoppassi.

36

Però col cibo addimandato intendo
Darti un composto da svogliar l' amore,
Il qual, com' io t' ho detto, oprar volendo,
L' assenza in voi non porterà dolore.
Signor Mercurio, allor la Scimia, intendo
Che mi volete far doppio favore,
E mille volte ringraziata sia
La vostra incomparabil cortesia.

37

Da voi dunque aspett' io, ma prestamente
Da pascere il digiuno, e poi la voglia
Dell' appetito mio far meno ardente
Per temperarmi la futura doglia.
Parte, e porta Mercurio a lei repente
Un cavol tutto, e non ne scema foglia,
E le porge disfatta in un bel nicchio
Un'oncia, e mezzo di colla di spicchio,

38

E dice; ecco il rimedio, or voi l' usate
Dove sapete; e così detto mena
Vulcan per quelle strade avviluppate
Seminandole tutte con l'arena,
E così quelle appunto impolverate,
Più non fanno gli amanti all' altalena,
Che la polvere mostra e disinganna,
Come col filo suo fece Arianna.

39

Così dunque Mercurio insieme aggiunge
Gl' innamorati in mezzo al laberinto,
E conginuti che gli ha se ne và lunge,
Finchè resti dall' ombre il mondo tinto,
Che già dalla carrozza sua disgiunge
I sudati cavalli Apollo Cinto,
Cava le briglie, e poi li mena a mano
Tutti quattro a guazzar nell' Oceano.

40

Scherzando intanto a brancicar si stanno
Gli amanti, e Doralice opra la colla,
E dall'alfa all' omega ove ne vanno
Briganti in volta, ogni confine immolla;
Vengon poscia a quistioni, e si ridanno
Colpi passanti infino alla midolla,
La battaglia si stringe, e 'l furor cresce,
E l' un con l' altro esercito si mesce.

41

Di quà di là nell'ostinata guerra
Replicati gli assalti, e le percosse,
Che più sempre il furor l' inaspra e serra,
Si rinfiamma il valor, crescon le posse;
Ecco di sangue omai sparso la terra
Fuma, e corron di lui piene le fosse,
E rotta, e stanca, e questa parte e quella
A raccolta l' esercito rappella.

42

Rappella i suoi, che nell'avverso campo
Erano entrati, e non l'avevan rotto,
Vulcano; e Doralice a loro scampo
Richiama i suoi, ch' andati eran di sotto;
Ma quelli a questi, e questi a quello inciampo
Sono a ritrarsi, e già sei volte ed otto
Alle trincee gli ha rappellati invano,
Doralice di quà, di là Vulcano.

43

La gente d'arme avviluppata insieme,
E dalla colla impastricciata forte,
Non si ritira, e l'una l'altra preme,
Come fan le fastella le ritorte.
Grida Vulcano, e si corruccia, e freme,
E grida la terrena sua consorte,
E s'accorge Mercurio all' iterate
Grida, che i tordi l'ale hanno impaniate.

44

Onde rapidamente il volo spiega
Passando il mar verso la selva Idea,
E che subito venga a Lenno prega
L'alma madre d'Amor leggiadra Dea.
Ella le due Colombe al carro lega,
Bench' alquanto fatica le parea,
Perocchè al buio il carro suo governa,
E non ha chi gli porti la lanterna.

45

Venere mossa, immantinente al cielo
Vola Mercurio, e innanzi giorno arriva
E quà e là per lo stellante velo
Finestre ed usci in quantitade apriva.
Destatevi canaglia, io mi querelo
Di tanto indugio, e pur ciascun dormiva.
Giove dice tra sè, che cosa è questa
Che innanzi giorno mi rompe la testa?

46

E dalla carriuola Ganimede
Chiama; sta' sù poltrone, accendi il lume;
Balza il fanciullo allor subito in piede,
E batte il fuoco ond' ei la stanza allume;
Apre poi la finestra, e di fuor vede
Scuoter Mercurio le volanti piume,
E dice al padre Giove; o mio Signore,
Egli è 'l nostro Corrier, che fa romore.

47

Giove sbadiglia, e fa portarsi i panni,
E gli altri Dei subitamente desti,
Dubitando di guerra o d' altri danni
Levansi dalle piume arditi e presti.
Sorge Saturno e con gli usati affanni
Chiede chi sia che innanzi dì lo desti.
Sorgon Marte, e Giunone a quelle botte,
Pallade con la cuffia della notte.

48

Di quà di la finchè l'Aurora vegna,
Ogni Dio per veder piglia una stella,
E su la punta di un pezzo di legna
L' acconcia ardente a guisa di facella;
Indi perchè dal vento non si spegna
La circonda di carta che suggella,
E vano poi per l' ampie regioni,
Convertite le stelle in lanternoni.

49

Come furno gli Dei tutti levati,
E pareva a ciascun pur a buon'ora,
Dice Mercurio; io v' ho quì ragunati
Perchè venghiate giù senza dimora
Dalle stelle lucenti illuminati;
Ciascun porti la sua, che l'ombre indora,
E vedrete appiccata in su la terra
Un'aspra, e dura, e sangunosa guerra.

50

E se vorrete poi che si divida,
O ch' ella duri per qualche giornata,
Ordinerete voi ch' io la recida,
O che rimanga pur sempre appiccata.
E così detto, egli fa lor la guida
Con la stella di Venere incollata
Sopra la mazza d' Ercole, che splende
Più d'una torcia, e ingiù la strada prende.

51

L'un all' altro dicea, che guerra fia
Questa, che innanzi giorno ci conduce?
Pipistrelli e Civette in bizzarria
Saranno entrate, or che non è la luce,
Ed ecco al fin della notturna via
Già pervenuto è quel volante Duce;
E ristrettesi l'ali in su 'l groppone,
Posa sul laberinto il lanternone.

52

E levata la carta, che d'intorno
Facea difesa all' amorosa stella,
Quindi un lume apparia che eguale al giorno
Rendea la notte, e quasi ancor più bella;
E Venere, che giunta in quel contorno
Muovesi al lume della sua facella,
Come barca smarrita, allor che verna,
Si drizza alla ligustica lanterna.

53

E con Mercurio, e gli altri Dei congiunta,
A veder la moresca Siciliana,
Mira che 'l torto Dio tratto di punta
Avea con l'asta della partigiana,
Che nel vivo penetra, e non si spunta;
Poi riman preso, e gli par cosa strana,
Per la più bassa, e più gremita barba,
Che non cede alle scosse, e non si sbarba.

54

Dice di sì più volte alla francese
Doralice impastata colla colla,
Che non vorrebbe più stare alle prese,
E per te pena i duri lacci immolla
D'un certo suo licor più che razzese,
Ond'ella per dolor versa l'ampolla;
Ma nè pace però nè tregua fece
Mai tra lor due, quella tegnente pece.

55

Or a questo spettacolo condotta
La masnada del cielo, e dalle stelle
L' ombra notturna dissipata, e rotta,
Sì ch' ei posson veder le bagattelle,
Immaginate, che dicesse allotta
La Dea, che la più bella è fra le belle;
L'un pugno, e l'altro immantinente chiuso
Ratta al marito suo corse sul muso.

56

E poichè gli ebbe l'uno, e l'altro ciglio
Fatto più grosso d' un gran calamaio,
E pelata la barba, e da consiglio
Stracciato un lucco convertito in saio,
A dir comincia; ahi vil brutto coniglio,
Sudicio pestator d' ogni mortaio,
Che dal ciel cali a tanto disonore,
Che ti mancava il mio per far savore?

57

Or ecco quel, che per una scappata,
Ch' io fo con uno Dio di ferro cinto,
Trappole tende, e fammi alla brigata
Mostrar l' ignudo al natural dipinto,
Ed ei con una sua vecchia intarlata
Scimia sfogando il suo lascivo istinto,
Forze d' Ercole fa; giudica Giove,
S' elle sian degne e gloriose prove.

58

Lasciànlo, o Dei, che se tal vita mena
Pur dugent' anni, e se medesmo esalta,
Potrà senza fastidio, e senza pena
Esser poi fatto cavalier di Malta.
Si contorce a tai detti, e si dimena,
E pur non si discioglie, o si dismalta
La colla, che non vuole esser divisa,
E gli Dei crepan tutti dalle risa.

59

Allor piangendo; o fratel mio ribaldo,
Che ti so ben dir io me n' hai fatt' una,
Sciommi ti prego; ed egli; orsù sta' saldo,
Nè far motivo, o resistenza alcuna.
Gli Dei paion Boccacci da Certaldo
Ridendo tutti al lume della Luna,
E Giove stringe, che vuole il bordello,
L'occhio a Mercurio, ed ei piglia il coltello.

60

E destramente poi l' intrisa lana,
Come la falce il fien; rade, e ragguaglia,
E ridendo e radendo, alla fontana
S'accosta, e fatto un buon fastel di paglia,
Tagl' io, dice alla Dea, che cortigiana
Per lui vuol farsi; ella risponde, taglia;
Ed egli ziffe; e 'l povero Vulcano
Riman senza niente; oh caso strano!

61

Così (nè speri più remissione)
Spargendo acerbi, e sanguinosi rivi
Privo si resta il misero Castrone
Del sustantivo con gli addiettivi.
Manda per lo suo carro allor Giunone,
Portalo in cielo, e levalo di quivi,
Dove poi (ma stentando allo spedale)
Esculapio il guarì d' ogni suo male.

62

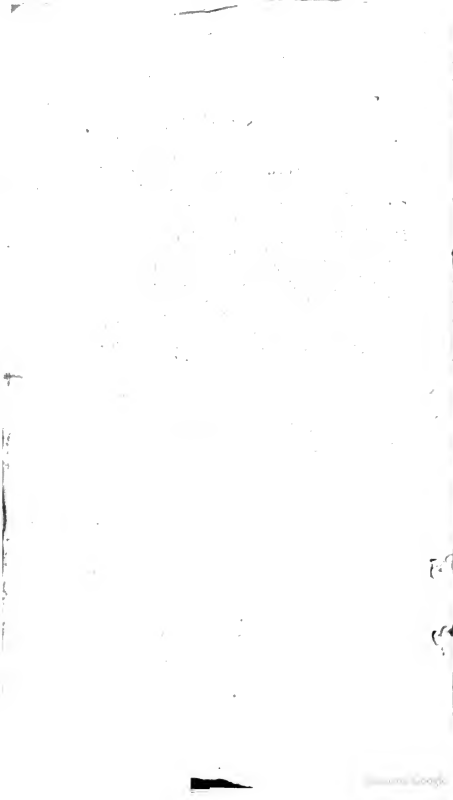
Doraliee l'avanzo di Vulcano
Per fame si mangiò quel giorno stesso;
Poscia venendo meno a mano a mano
Il dì seguente, e poi quell'altro appresso,
La morte viene e con la falce in mano
Lascia d' aspro rigor suo volto impresso;
Chiud' ella i lumi, e in graziosa forma
Passa la bella Scimia, e par che dorma.

63

Gli Dei dalla quistione han fatto intanto
Ritorno in cielo, e di Vulcano insieme
Han riso tutti e sganasciato tanto,
Ch' ogni petto ne tosse, ogni occhio geme;
Ma la Diva d'Amor si ferma alquanto
Scorrendo i lidi, e le pendici estreme
Del bosco d'Ida, ove con l'alba nuova
Torna a cercar del figlio, e non lo trova.

64

La bell'Alba sorgea nel viso rossa,
Di dove stette senza conclusione
Tra la bava notturna, e fra la tossa
Dell' impotente suo freddo bertone.
E spargea l'aria intorno a sè rimossa
Con ventaglio di penne di pavone,
E con quel vento in queste parti, e in quelle
Spegnea moccoli in terra, e in cielo stelle.

Fine del Canto Decimo,
e del Tomo Primo.

PUBBLICATO

IL DÌ 26. DICEMBRE 1826.